

Leggendaria

LIBRI LETTURE LINGUAGGI



SE UNA DONNA DICE BASTA

• SPECIALE/POLONIA – La rivoluzione degli ombrelli • PALESTINA – Musica e arte • BANSKY SVELATO • STRENNE PER GLI UNDER-15

SE UNA DONNA DICE BASTA

- A/Margine
- Incontri
- Letture
- Pratiche
- Primopiano
- **Speciale**/Aborto in Polonia
- Under -15/Strenne

n. 120

COLophon

www.legendaria.it

Legendaria

ISSN: 1121-6417
ISBN 97 888 6252 3493



Legendaria fa parte del Cric

DIRETTA DA Anna Maria Crispino

COMITATO DI REDAZIONE Luciana Di Mauro, Monica Luongo, Silvia Neonato, Matilde Passa, Giovanna Pezzuoli, Bia Sarasini, Nadia Tarantini, Maria Vittoria Vittori

HANNO COLLABORATO

Per i testi: Sara Bennet, Costanza Boccardi, Giuliano Capecelatro, Maria Clelia Cardona, Maria Rosa Cutrufelli, Giulia Crispino, Luciana Di Mauro, Rita Falaschi, Franca Fossati, Lorenzo Gasparrini, Laura Graziano, Zuzanna Krasnopolska, Maria Rosaria La Morgia, Monica Luongo, Anna Mainardi, Rosanna Marcodoppido, Daniela Matrònola, Alessandra Mecozzi, Gisella Modica, Antonio Motta, Nadia Muscialini, Gabriella Musetti, Silvia Neonato, Giovanna Pezzuoli, Sara Pollice, Alessandra Riccio, Ivana Rinaldi, Cinzia Romano, Bia Sarasini, Mariella Todaro, Maria Vittoria Vittori • **Per le immagini:** – Mariella Biglino, Chiara Coiro, Marina Cianetti, Anna Dryjanska, Amal Kaawash • **Copertina:** layout Mariella Biglino • **Le icone delle rubriche** sono di Mariella Biglino • **Grafica, impaginazione:** Mariella Biglino • **Stampa:** Arti grafiche La Moderna, via Enrico Fermi 13/17 - 00012 Guidonia (Roma) • Chiuso in tipografia novembre 2016

Editore e direttore responsabile: Anna Maria Crispino

Legendaria, bimestrale, anno XX, numero 120, novembre 2016 • Reg. Trib. di Roma n. 551/96 del registro stampa dell'8/11/96

Spedizione in abb. postale D.L.353/ 1993 (conv. L.46/04) art.1 – comma1 DCB Roma

Redazione e amministrazione: via Amalasunta, 142 – 01010 Marta (VT) • www.legendaria.it – info@legendaria.it •

Distribuzione Messaggerie Libri: vedi elenco librerie sul sito www.legendaria.it

EDITORIALE

QUESTO NUMERO 4

TEMA/VIOLENZA

a cura di Anna Maria Crispino e Silvia Neonato

VIOLENZA

Ora basta!

di Anna Maria Crispino e Silvia Neonato 6

Non una di meno 8

Centri in rete

di S. Be. 10

Violenza, continua

di Luciana Di Mauro 10

E poi ci sono i figli

di L.D.M. 11

I CENTRI

Prima parliamo dell'amore

di Silvia Neonato 12

La forza della relazione tra donne

di Maria Rosaria La Morgia 15

Strutture pubbliche oppure autogestite?

di Rita Falaschi 16

Una vita di molteplici violenze

a cura di Gisella Modica 18

ABUSI

Una poliziotta racconta

Intervista a Nunzia Schilirò a cura di Cinzia Romano 20

PARI OPPORTUNITÀ

La ministra è scesa in campo

di Franca Fossati 22

STRATEGIE PLANETARIE

Quarto, non massacrarla

di Monica Luongo 24

UOMINI

E poi ci sono uomini che odiano gli uomini

di Lorenzo Gasparrini 26

Quando era il padre a fermare il branco

Intervista a Luigi Zoja a cura di Nadia Muscialini 28

Centauri

IL MITO 29

Ifigenia, la vera vittima innocente

di Maria Clelia Cardona 30

Zeus, stupratore seriale

di S. Be. 31

LETTERATURA

Da Artemisia ad Alice: raccontare lo stupro

di Maria Vittoria Vittori 32

CINEMA

Commedie nere e thriller col morto

di Giovanna Pezzuoli 34

MEDIA

La Tv dà assuefazione?

di Anna Maria Crispino 37

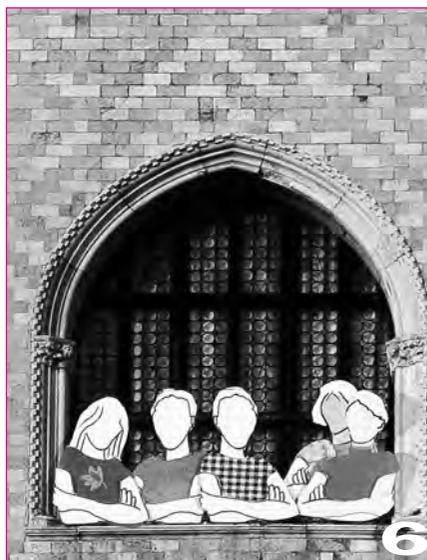
Larte squisita di Bernini, che fa del marmo morbida carne in cui affondano le mani rapaci di un uomo, non tragga in inganno: di stupro si tratta. Abbiamo scelto un dettaglio del Ratto di Proserpina per la nostra copertina, in modo da ricordare a tutteli noi come il mito, l'arte, la letteratura, i media abbiano raccontato (e tuttora raccontino) una lunga storia di violenza contro le donne dal punto di vista patriarcale. Ma non dovrebbe essere più così: quando una donna dice NO ci si deve fermare. Se una donna dice BASTA bisogna ascoltarla. Nel lungo, articolato "Tema" di questa Leggendaria, curato da Anna Maria Crispino e Silvia Neonato, trovate dati e riflessioni, interviste alle operatrici dei Centri antiviolenza e a un'esponente delle forze dell'ordine, le luci e le ombre dell'intervento istituzionale, una messa a fuoco anche della violenza sui maschi e del ruolo che possono/devono svolgere gli uomini per contribuire a innescare quella grande rivoluzione culturale che da più parti si invoca per invertire la tendenza di un fenomeno complesso e planetario. Femminicidio, abusi, violenza fisica e psicologica non sono però "pensabili" se non si tiene conto anche dei diversi contesti e di come e quanto incidono i modi in cui vengono narrati – dalla stampa, dalla letteratura, dal cinema, dalla Tv, dai social.

Abbiamo preparato questo "Tema" in vista della grande manifestazione delle donne contro la violenza che si terrà a Roma il 26 novembre. Sull'onda non solo della contabilità implacabile delle donne ammazzate da uomini che magari dicevano di amarle, ma anche delle proteste ormai incessanti in tutto il mondo: contro la violenza, ma anche contro leggi che vorrebbero mettere indietro le lancette dell'orologio sull'autodeterminazione femminile. Come in Polonia, dove le donne sono in lotta dall'aprile scorso contro l'intenzione del governo ultraconservatore di rendere ancora più restrittivo l'aborto: ce lo racconta Zuzanna Krasnopolska nello Speciale.

In Primopiano trovate una messe di ottimi libri di e su personagge straordinarie. E poi vi raccontiamo della curiosa "connessione napoletana" dello street artist Banksy. Non potevano mancare le Strenne: attingete a piene mani dalle nostre Letture. E dagli Under-15: per le piccole e i piccoli, ma anche per ragazze e ragazzi cui magari piacciono storie in cui riconoscersi nella difficoltà di crescere.

Non dimenticate che è tempo di abbonarvi alla nostra Leggendaria (il come e il perché alle pagine 66-67).

Buone letture e Buone Feste!



GIALLI&NOIR

- Donne che trovano una soluzione**
di Bia Sarasini 38
- La furia di una madre**
di Luciana Di Mauro 39
- Non solo vittime**
di A.M.C. 39

PRIMOPIANO

- DAŠA DRNDIĆ
Un figlio dell'orrore
di Ivana Rinaldi 41
- CATERINA MARCENARO
La sovrintendente dimenticata
di Mariella Todaro 42
- YOLANDA OREAMUNO
Drammatica e irriverente
di Alessandra Riccio 44
- ELIZABETH STROUT
Una relazione sigillata nel silenzio
di Monica Luongo 46
- LUCIA TANCREDI
Dentro la mente di Lotto
di Antonio Motta 47
- NARRATIVA
Esplodono le ragazze e anche i racconti
di Daniela Matrònola 48
- PSICOLOGIA
Un altrove magico che ci riporta all'infanzia
di Rosanna Marcodoppido 52
- BIANCA TAROZZI
Una conoscenza improvvisa
di Laura Graziano 54
- Musica dell'anima**
di Anna Mainardi 56

SPECIALE/ABORTO

- La rivoluzione degli ombrelli in Polonia**
di Zuzanna Krasnopolska 57



A/MARGINE

- BANSKI
Connessioni napoletane
di Giuliano Capecehatro 61

PRATICHE

- GRUPPI
La felicità di non essere una
a cura di Sara Pollice 63
- TEATRO
Sulla scena e tra le quinte • 5
Il teatro è un luogo in cui si sospende la morte
Incontro con Anna Della Rosa
di Costanza Boccardi 64

INCONTRI

- PALESTINA
Costruire ponti con la musica e l'arte
a cura di Alessandra Mecozzi
- Amal Kaawash
Il canto e la matita 68
- Dalal Suleiman
Una palestinese napoletana 70
- SIMONA VINCI
Ai libri non si chiede perfezione, si chiede umanità
a cura di Gabriella Musetti 71

LETTURE

- MIKA ETCHEBÉHÈRE
Capitana Mika
di Maria Rosa Cutrufelli 76
- JOAN DIDION
Dentro l'America
di Maria Vittoria Vittori 77
- GRAZIA VERASANI
Da un altro pianeta
di Maria Vittoria Vittori 77
- ANGELA MARSONS
Duello mortale
di S. Be. 78

GILLY MACMILLAN

- Ragazzi in trappola**
di Anna Maria Crispino 78
- CINZIA GIORGIO
Libri amati, libri proibiti
di Sara Bennet 79
- VÉRONIQUE OLMÍ
Cercarsi la propria strada
di Maria Vittoria Vittori 79

UNDER-15/STRENNE

- CLASSICI
La tempesta perfetta di Mary Lamb
di Anna Maria Crispino 73
- Viaggio di formazione**
di Anna Mainardi 74
- PICCOLI
a cura di Sara Bennet 74
- Crescere all'improvviso**
di Anna Mainardi 75

RUBRICHE

- Campagna Abbonamenti 2017** 66
- IN/VERSI
a cura di Maria Clelia Cardona 76
- TOP-FIVE
a cura di Monica Luongo 80
- NEWS & BUONE NOTIZIE
a cura di Giulia Crispino 81



In copertina un dettaglio del complesso scultoreo di Gian Lorenzo Bernini *Il Ratto di Proserpina* eseguito tra il 1621 e il 1622 ed esposto nella Galleria Borghese di Roma. In apertura del nostro Tema (pp. 6-7) il collage di Chiara Corio "**BASTA, un artefatto sul femminicidio. Le donne uccise nel 2015**", per gentile concessione dell'artista. Abbiamo evitato ogni immagine di donne vittime di percosse, ferite o pestate, perché non ne condividiamo l'uso in molte campagne contro la violenza.

ERRATA CORRIGE

Per uno spiacevole errore redazionale, dovuto a omonimia, a pagina 29 del numero 118 abbiamo inserito una foto di una Maria Stella Rossi che non corrisponde alla persona intervistata. Ce ne scusiamo con lei e con le lettrici.



Ora basta!

Una grande manifestazione nazionale contro la violenza il 26 novembre a Roma: perché i femminicidi non si fermano. Le donne denunciano e lavorano sul tema da oltre 30 anni in tutto il mondo, ma le istituzioni nazionali e internazionali sono in ritardo e spesso poco efficaci. I centri italiani e la voce delle operatrici, i limiti del piano governativo, la violenza taciuta dei maschi sui maschi, la cultura che favorisce il perdurare del fenomeno raccontata da cinema, letteratura e TV

DI ANNA MARIA CRISPINO E SILVIA NEONATO

Sono 90, soltanto in Italia, le donne uccise nei primi dieci mesi del 2016. Quasi 7 milioni le italiane, circa il 35 per cento, che nel corso della loro vita hanno subito una forma di violenza, fisica o psichica, e 68 volte su cento l'autore è il partner attuale o precedente: ce lo dice la seconda indagine ISTAT sulla violenza contro le donne, appena pubblicata, che stima il sommerso al 90 per cento dei casi, perché non rilevabile attraverso denunce o altre fonti. Secondo l'Eures, l'Istituto di ricerche economiche e sociali, che da anni dedica al fenomeno un Osservatorio, sono 1740 le italiane uccise negli ultimi dieci anni: 1.251 (il 71,9%) in famiglia, 846 (il 67,6%) all'interno della coppia; 224 (il 26,5%) per mano di un ex. Una mattanza. Per dirla con il tono ufficiale della Dichiarazione adottata dall'Assemblea Generale Onu, la violenza contro le donne è «uno dei meccanismi sociali cruciali per mezzo dei quali le donne sono costrette in una posizione subordinata rispetto agli uomini».

Altre cifre. Ogni 36 ore (studi diversi dicono ogni 30 ore) una donna viene uccisa in America Latina, che ha il triste record dei femminicidi nel mondo. Eppure anche in questo continente, come ormai dovunque, dal Bangladesh alla Nigeria alla Corea (utilissimo per seguire le informazioni il sito womenareurope.it), gruppi di donne organizzate contrastano la violenza. Ultime in ordine di tempo le argentine, che il 19 ottobre hanno invaso le piazze a migliaia dopo che una ragazza di 16 anni, Lucia Peres, è stata stuprata, seviziata e uccisa a Mar del Plata. La parola d'ordine delle manifestazioni che ne sono seguite, con una partecipazione senza precedenti da Buenos Aires a Santiago del Cile, dall'Uruguay alla Bolivia, è stata *#niunamenos* ("Non una di meno", slogan ripreso dai collettivi italiani per la manifestazione a Roma del 26 novembre).

La situazione è simile in tutta l'America Latina, a partire dal Messico, dove la parola "femminicidio" è stata rilanciata a livello



BASTA, un'artefatto sul femminicidio.
Le donne uccise nel 2015, 319x68cm,
Collage materico realizzato con carta
fotografica, seta, stoffa, paillettes,
perline, cartone. Opera di Chiara Corio
www.mybesthalf.eu,
foto di K. Guldbrandsen



Il FEMMINICIDIO implica norme coercitive, politiche predatorie e modi di convivenza alienanti che, nel loro insieme, costituiscono l'oppressione di genere, e nella loro realizzazione radicale conducono alla eliminazione materiale e simbolica delle donne e al controllo del resto. Per fare in modo che il femminicidio si compia nonostante venga riconosciuto socialmente e senza perciò provocare l'ira sociale, fosse anche della sola maggioranza delle donne, esso richiede una complicità e un consenso che accetti come validi molteplici principi concatenati tra loro: interpretare i danni subiti dalle donne come se non fossero tali, distorcerne le cause e motivazioni, negarne le conseguenze. Tutto ciò avviene per sottrarre la violenza contro le donne alle sanzioni etiche, giuridiche e giudiziali che invece colpiscono altre forme di violenza, per esonerare chi esegue materialmente la violenza e per lasciare le donne senza ragioni, senza parola, e senza gli strumenti per rimuovere tale violenza. Nel femminicidio c'è volontà, ci sono decisioni e ci sono responsabilità sociali e individuali.

Marcela Lagarde, *Identidades de género y derechos humanos. La construcción de las humanas*, VII curso de verano, *Educación, democracia y nueva ciudadanía*, Universidad Autónoma de Aguascalientes, 1997, dal sito della Cátedra UNESCO de Derechos Humanos della UNAM (Università Nazionale Autonoma del Messico)

internazionale proprio dalle attiviste che da anni combattono il fenomeno a Ciudad de Juarez (al confine con gli Stati Uniti - vedi "Femminicidio in Messico", *Leggendaria* n.84/2010). D'altronde il concetto di "femminicidio", di matrice statunitense (*femicide* poi *feminicide* nel lavoro della criminologa Diana Russell) è stato definito e teorizzato dall'antropologa messicana Marcela Lagarde a partire dal 1993 (vedi box a lato) proprio nel corso della sua indagine sulle donne uccise a Juarez, e ha cominciato a diffondersi in Italia grazie al libro della avvocatessa e giurista Barbara Spinelli *Femminicidio*.

Il fenomeno è particolarmente grave nei paesi dell'America Centrale, dove il femminicidio è spesso anche una "arma di guerra" contro le lotte delle organizzazioni ambientaliste oltre che portato del tradizionale machismo (vedi "Femminicidio", *Leggendaria* n. 117/2016). Secondo le cifre fornite dall'ultimo rapporto (2014) del Cepal (Commissione Economica dell'America Latina e dei Caraibi) su 25 paesi del mondo con il tasso più alto di femminicidi, 14 sono latinoamericani e dei Caraibi: in cima alla classifica El Salvador, Honduras e Guatemala.

UNA MATTANZA PLANETARIA

Le richieste dei movimenti sono le stesse dappertutto: leggi e programmi contro la violenza alle donne a 360 gradi e fine del-

l'impunità per aggressori e assassini. Secondo i dati dell'Onu infatti, a tutt'oggi, nonostante la maggiore consapevolezza sociale e le lotte in corso, nel mondo ancora il 98% degli omicidi di donne restano impuniti e le cifre delle donne vittime di violenze di ogni tipo resta altissimo in ogni Paese del mondo. Secondo Small Arms Survey, un progetto che diffonde informazioni sulla violenza e la diffusione delle armi a livello internazionale, oltre sessantamila donne e bambine vengono uccise ogni anno nel mondo, una cifra enorme che rappresenta circa un quinto di tutti gli omicidi (396mila). Si tratta di un numero approssimativo perché l'informazione in molti Paesi è carente o mancano le risorse per avere statistiche attendibili e perché ci sono interpretazioni diverse della definizione del femminicidio.

Poi ci sono le "vittime secondarie": solo in Italia, negli ultimi 15

anni, 1.628 sono i figli rimasti orfani dopo che la madre è stata uccisa, spesso per mano del padre. Ne scrive Luciana Di Mauro in uno dei servizi di questo nostro lungo "Tema", che ancora una volta ci porta a riflettere su un crimine che la Comunità europea ha cominciato ad affrontare intorno al 1990 e che soltanto nel 2011 ha portato alla *Convenzione di Istanbul contro la violenza sulle donne e la violenza domestica*, ratificata dall'Italia e poi trasformata in legge nel 2013.



Le statistiche e le pagine di cronaca ci dicono che il femminicidio è uno stillicidio che non si ferma e ogni donna uccisa allunga una lista già molto, troppo lunga. Ma il caso recente che in Italia ha più suscitato uno sdegno incontenibile e una immediata mobilitazione è stato forse quello di Sara Di Pietrantonio, studentessa universitaria romana di 22 anni, prima strangolata e poi uccisa dall'ex fidanzato Vincenzo Paduano, vigilante 27enne, che, come hanno strillato i giornali, "non si rassegnava" ad averla perduta e che per settimana l'aveva minacciata a perseguitata. Sara ne aveva paura, lui la uccide su una buia strada della Magliana il 29 maggio. Parte immediatamente l'ashtag #quantancora (da Telefono Rosa), le organizzazioni femministe lanciano in Rete una campagna che chiede di esporre un drappo o una sciarpa rossa cui aderisce anche la presidente della Camera Boldrini esponendo il simbolo alla finestra di Montecitorio come moltissime altre donne in Italia e come alcuni sindaci (da Pisapia a Milano, a Nardella (Firenze), Orlando (Palermo) Bianco (Catania). Fiaccolata nel quartiere della ragazza uccisa, flash-mob in molte città e il 2 giugno, Festa della Repubblica e 70esimo anniversario del voto alle donne, la ricorrenza sarà segnata da centinaia di iniziative convocate tramite l'ashtag #saranonsarà. Nell'appello lanciato su FB e WhatsApp si legge: «Abbiamo deciso di intraprendere una serie di azioni martellanti volte a estirpare la cultura del femminicidio ormai diventato ennesimo motivo di imbarazzo del nostro Paese. Oggi, 2 giugno, 70esima ricorrenza del voto alle donne italiane, esponete alle vostre finestre un abito, un lenzuolo, una bandiera, qualsiasi cosa di colore rosso. Simbologgia il sangue versato dalle donne uccise dai loro uomini, o ex uomini, o corteggiatori rifiutati», e il 2 giugno le piazze italiane si sono riempite di un mare di drappi rossi (sono migliaia le foto su Twitter). È in quei giorni febbrili che emerge l'idea di una grande manifestazione nazionale che sia un grido alto e forte contro la violenza e i femminicidi. Comincia così il processo che porterà all'appuntamento romano del 26 novembre, che adotta lo slogan efficace delle donne latinoamericane "Non una di meno". Se ne fanno promotrici tre organizzazioni: la rete romana "Io decido", l'Unione delle Donne in Italia e l'associazione dei Centri antiviolenza D.i.RE. e al loro Appello aderiscono centinaia di altri gruppi, associazioni e singole di tutta Italia. Decisiva tappa di avvicinamento, l'assemblea dell'8 ottobre che si tiene in un'aula dell'università romana "La Sapienza" e vede la partecipazione di oltre 500 donne: la manifestazione del 26 viene confermata, si stabiliscono le modalità e il percorso, si decide che la giornata successiva, il 27, sarà dedicata a tavoli tematici e workshop (dalle ore 10.00, nella scuola elementare "Federico Di Donato" in via Nino Bixio 83) per approfondire il confronto e arrivare a una proposta condivisa per la revisione del Piano Straordinario Nazionale Anti Violenza (la registrazione audio è reperibile sul sito <https://nonunadime-no.wordpress.com/>).

Dopo l'assemblea romana, la mobilitazione accelera: sono centinaia le assemblee, le riunioni tematiche, le iniziative di mobilitazione in tutto il Paese mentre si prenotano i pullman per essere tutte insieme a Roma il 26 novembre: sarà una grande manifestazione, contro la violenza, ma anche contro il rischio di chiusura o il mancato finanziamento dei Centri Antiviolenza (Cav), l'obiezione di coscienza nell'applicazione della legge 194 e le sanzioni contro l'aborto clandestino, la pillola anticoncezionale a carico delle donne. E per riaffermare l'autodeterminazione delle donne su lavoro, salute, affettività, diritti, spazi sociali e politici: «È il momento di essere unite e ambiziose». ■

In Italia il primo Piano antiviolenza governativo è del 2009-10, lo firma la ministra Mara Carfagna senza però fare alcuna concertazione con le associazioni di donne. Passa quasi inosservato, prevede un primo stanziamento di 10 milioni da dividere tra i diversi centri antiviolenza (Cav) che nel nostro Paese, grazie al movimento delle donne, sono nati da circa trent'anni. In realtà sono i movimenti femministi italiani e internazionali a denunciare la violenza contro le donne fino dagli anni Settanta, come scrive Monica Luongo, riprendendo il filo dalla Conferenza Mondiale delle Donne di Pechino del 1995, dove le associazioni non governative sottopongono all'attenzione dei governi dell'intero pianeta i 14 tipi di violenza sulle donne, da quella sessuale a quella fisica, dal matrimonio forzato alle mutilazioni genitali all'aborto selettivo.

Il Piano in Italia, di cui si discute ed è ora responsabile la ministra Maria Elena Boschi (ne parla dettagliatamente Franca Fossati, ricostruendo anche le tappe del governo Renzi in questa materia), è il *Piano d'azione straordinario contro la violenza sessuale e di genere*, datato 2015 e in vigore per due anni, che prevede l'erogazione complessiva di 39 milioni di euro, destinati a finanziare direttamente e indirettamente sia i Centri sia il sistema delle strutture e dei servizi antiviolenza. A queste risorse bisogna ora aggiungere una posta aggiuntiva di 20 milioni che la ministra Boschi ha promesso in occasione della giornata del 25 novembre di quest'anno (Il riferimento normativo è il decreto legge 93 del 2013 convertito nella n. legge 119 del 2013).

I CENTRI: 300 SECONDO LE PP. OO.

Ad oggi in Italia i centri creati dalle donne e che aderiscono alla rete D.i.Re – associazione nazionale Donne in Rete contro la violenza, fondata nel 2008 – sono 75 a cui se ne aggiungono altri che non ne fanno parte: ma non esiste una cifra ufficiale, perché non esiste ancora un osservatorio nazionale. Spiega Oria Gargano, presidente della cooperativa di donne Be Free, che gestisce 10 tra centri antiviolenza e casa rifugio in 4 regioni: «La convenzione di Istanbul raccomanda che, nel contrastare la violenza, i centri siano gestiti in ogni paese da gruppi di donne in un'ottica di genere, basata sulla pratica delle relazioni politiche tra donne: un bel riconoscimento al lavoro svolto in questi anni in cui la politica istituzionale è stata molto carente, approssimativa, a volte errata. E non solo in Italia».

Secondo il Dipartimento delle Pari Opportunità oggi in Italia sono in tutto circa 300 i centri e gli sportelli, una cifra indicativa che si ottiene sommando quelli gestiti dalle istituzioni e quelli delle donne (compresi gli autogestiti che non accedono ai fondi pubblici perché non hanno bilancio, statuto e gli altri requisiti richiesti dalla conferenza Stato Regioni del 2014, la terza delle normative intorno a cui ruotano tutti/e coloro che si occupano del problema). Qualcosa si è dunque mosso ma certo il lavoro fatto è ancora insufficiente e molti sono i punti che i gruppi femministi non condividono affatto, a cominciare dal fatto che si definisca *straordinario* il Piano antiviolenza del 2015 e che si sia parlato spesso di una *emergenza*, quando è evidente che si tratta di un problema strutturale e radicato nella nostra cultura. Allo stesso modo non esiste in Italia una legge che stabilisca quale educazione ai sentimenti fare nelle scuole per contrastare stereotipi di genere, bullismo, violenza etero e omosessuale. Vedremo più avanti le critiche di operatrici e militanti all'operato degli ultimi governi.

Non v'è dubbio che la legge del 2013 e il piano nazionale del 2015 abbiano contribuito, insieme alle pratiche e alle competenze delle donne, a una maggiore informazione sulla violenza. Grazie al lavoro sul campo e a un clima sociale di maggiore condanna della violenza, le donne oggi sono più capaci di prevenire e combattere il fenomeno: spiega l'Istat nella sua nuova indagine condotta nel 2014, che resta immobile lo zoccolo duro di stupri

e tentativi di stupri (1,2 % sia per il 2006 sia per il 2014). Ma diminuiscono le violenze fisiche o sessuali, cresce la capacità delle donne di uscire dalle relazioni violente o di prevenirle: più spesso ne parlano e cercano aiuto nei servizi specializzati e centri anti violenza (dal 2,4% al 4,9%). Più spesso considerano la violenza subita un reato (dal 14,3% al 29,6%) e la denunciano di più alle forze dell'ordine (dal 6,7% all'11,8%), verso le quali è aumentata la fiducia. Merito della formazione? Risponde, nell'intervista di Cinzia Romano, una dirigente della squadra mobile di Roma contro i reati sessuali, che difende la legge del 2015 e invoca servizi mirati anche per gli uomini violenti e prevenzione a scuola e in famiglia.

#NIUNAMENOS: IL 26 NOVEMBRE A ROMA

Eppure. «La libertà delle donne è sempre più sotto attacco, qualsiasi scelta è continuamente giudicata e ostacolata. All'aumento delle morti non corrisponde una presa di coscienza delle istituzioni e della società che anzi continua a colpevolizzarci». Così scrivono i tre gruppi che hanno organizzato la grande manifestazione nazionale del 26 novembre 2016 a Roma.

E aggiungono: «I media continuano a veicolare un immaginario femminile stereotipato: vittimismo e spettacolo, neanche una narrazione coerente con le vite reali delle donne. La politica ci strumentalizza senza che ci sia una concreta volontà di contrastare il problema, non c'è nessun piano programmatico adeguato. La formazione nelle scuole e nelle università sulle tematiche di genere è ignorata o fortemente ostacolata, solo qualche brandello accidentale di formazione è previsto per il personale socio-sanitario, le forze dell'ordine e la magistratura».

PARLANO LE DONNE DEI CENTRI ANTI VIOLENZA

La critica è dura. I centri delle donne in questi quasi trent'anni hanno ricevuto poca attenzione e scarsi finanziamenti. Tuttora sono costretti a partecipare a bandi quasi sempre annuali, affogando tra scadenze, leggi regionali tutte diverse, corsi di formazione e mille pratiche burocratiche da espletare. I fondi statali vengono erogati loro dalle Regioni con tempi terribili, tanto che quest'anno alcuni Centri hanno chiuso, mentre altri hanno ridotto le ore di apertura e le prestazioni. Ne scrive Rita Falaschi, da Genova, che opera in un centro creato dalla Provincia e ora autogestito da una cooperativa di donne. Da Palermo scrive Gisella Modica che ha incontrato Le Onde onlus e dall'Abbruzzo Maria Rosaria La Morgia.

Appassionate sono tutte le operatrici, che credono nella rete territoriale dei servizi e sanno che, per aiutare chi si rivolge loro, occorre che ciascuna di loro abbia in testa la mappa di chi attivare: forze di polizia, pronto soccorso, assistenti sociali, ospedale, casa rifugio. Una pratica tra donne lunga, difficile, un percorso condiviso che non sacrifica mai le soggettività e che, assolutamente mai, vuole essere un semplice servizio/soccorso alla vittima, come indicato invece da alcuni centri istituzionali. Ogni caso è un caso a sé, spiegano due operatrici di Be Free, Roma: «Non partiamo mai dalla violenza con le donne che vengono a chiedere aiuto, partiamo dall'amore: hanno vissuto all'interno di una relazione violenta ma hanno costruito con quell'uomo un progetto di vita, lo hanno amato, sono state amate. Il percorso parte da lì».

UOMINI VIOLENTI E UOMINI VIOLATI

«Il maschio va educato perché ha istinti potenti e animali. E la violenza non è animale, è culturale», spiega nell'intervista a Nadia Muscialini lo psicanalista Luigi Zoja. E infatti anche i maschi possono essere vittime di altri maschi. Il bullismo è un dato quotidiano: ogni giorno maschi o gruppi di maschi tormentano maschi più deboli. Ma ci sono anche gli stupri di guerra, le violenze sessuali di gruppo, casi visibili di una violenza che si costruisce, per gli uomini, da quando vengono al mondo.

Sara non sarà

Perché ora abbiamo la parola per dirlo,
ma facciamo poco per evitarlo: **femminicidio**.



Anarkikka for
#saranonsarà

Anarkikka, blogger de L'Espresso

Da allora viene anche insegnato loro a vergognarsi della violenza subita, a non raccontarla, esattamente come accade a noi donne. Non si può pensare a una lotta comune contro il patriarcato? Sì, secondo Lorenzo Gasparri che scrive: «Sono i femminismi i primi ad aver detto che, nella cultura patriarcale nella quale viviamo, gli uomini non sono affatto al sicuro dalla violenza; anzi, essa agisce brutalmente anche su di loro».

ARTEMISIA, PHILIP GRÖNING E ALICE SEBALD

Come sempre, *Leggendaria* propone anche le narrazioni che si sono ormai sedimentate attorno al nodo della violenza, del rapporto vittima/carnefice, della denuncia. Perché il contesto in cui la violenza avviene è ineludibile quando si affronta il fenomeno. Ed è la cultura, in senso lato, che deve cambiare profondamente perché sia possibile prevenire le molte forme della violenza. Mettiamo quindi l'accento su molti fattori: a partire dall'importanza del mito – a cominciare da Ifigenia, vittima designata dagli Dei per arrivare a Cassandra stuprata da Aiace – di cui scrive Maria Clelia Cardona, mentre Giovanna Pezzuoli illustra i film dei molti cineasti, quasi esclusivamente maschi finora, che hanno sondato il lato oscuro della violenza familiare, come il recente e terribile *La Moglie del poliziotto* del tedesco Philip Gröning.

Maria Vittoria Vittori ci racconta come Anna Banti ha narrato lo stupro di Artemisia, ma anche del romanzo di Carol Oates dall'inquietante titolo *Stupro. Una storia d'amore*, fino a Alice Sebold che ha scritto di quando lei stessa è stata violentata. C'è spazio anche per le vendicatrici odierne, donne che scelgono la violenza come nel libro di Flavia Perina o personaggi di gialli bestseller, di cui scrive Bia Sarasini. E per una breve riflessione sulla tv: dà assuefazione? Secondo molti studiosi sì, in qualche modo ci si abitua anche alle sevizie e alla visione dei corpi massacrati.



Centri in rete

Loredana Bertè e Fiorella Mannoia - Amiche in Arena

L'Associazione nazionale Donne in Rete contro la violenza (D.i.RE), fondata nel 2008, attualmente raggruppa 75 centri antiviolenza che in Italia operano da oltre vent'anni in «un continuum di pratiche ed elaborazioni teoriche che hanno prodotto grandi cambiamenti nella società e hanno contribuito a dare visibilità alla violenza maschile contro le donne, svelandone la natura trasversale e strutturale», scrivono Titti Carrano e Letizia Palladino nella Premessa al volume *Ri-guardarsi. I centri antiviolenza fra politica, competenze e pratiche di intervento* di recente pubblicazione a cura di Giuditta Creazzo. I Centri, nati dal femminismo, non sono mai stati solo e semplici «servizi» bensì «spazi di progettualità e di protagonismo femminile, nei quali la donna non è mai accolta come una vittima, passiva, debole ma considerato come soggetto di diritto». Precisazione quanto mai opportuna in una fase in cui il dibattito sulla violenza maschile contro le donne e la nascita di centri e sportelli antiviolenza di altro tipo, più o meno istituzionali, rendono necessaria la riconoscibilità e la valorizzazione di una esperienza che ha da sempre perseguito un progetto anche politico riconoscendosi in quella «libertà femminile» che si realizza nelle relazioni tra donne. Il volume (Quaderno n. 1) contiene materiali e riflessioni prodotti dalla «Scuola di politica» itinerante e permanente che D.i.Re ha messo in cantiere dopo i seminari nazionali del 2013 e 2014: primo incontro della Scuola 14-15 marzo 2015. Il Quaderno n. 2 sarà dedicato al «Perché» della violenza maschile contro le donne. Numerose sono le iniziative a sostegno dell'attività dell'Associazione: tra le più recenti, ad esempio, l'evento musicale

D.I.RE

RIGUARDARSI.

I CENTRI

ANTIVIOLENZA

FRA POLITICA,

COMPETENZE

E PRATICHE DI

INTERVENTO

A CURA DI

GIUDITTA CREAZZO

SETTENOVE EDIZIONI

CAGLI (PU), 2016

136 PAGINE, 14 EURO

“Amiche in Arena” promosso da Fiorella Mannoia e Loredana Bertè, che lo scorso 19 settembre hanno riempito l'Arena di Verona con 12.000 spettatori/spettatrici. Tutto esaurito al concerto non-stop – i cui proventi, come quelli del disco e del dvd annunciati per novembre saranno devoluti a D.i.RE. Hanno partecipato 16 protagoniste della musica italiana: oltre alle padrone di casa Mannoia e Bertè, Gianna Nannini, Elisa, Alessandra Amoroso, Emma, Patty Pravo, Irene Grandi, Noemi, Paola Turci, Nina Zilli, Irene Fornaciari, Bianca Atzei, Elodie, Antonella Lo Coco, Aida Cooper.

S. Be.

Violenza, continua

Grazie a più informazione, lavoro sul campo e condanna sociale crescente, la violenza contro le donne è in calo e aumentano la consapevolezza e le denunce. Ma a distanza di otto anni resta immutato il numero delle forme più gravi: stupro e tentativi di stupro

DI LUCIANA DI MAURO

La contabilità delle donne uccise da mariti, ex fidanzati, spasimanti aumenta di mese in mese. Il 3 agosto l'agenzia di stampa Agi ne contava 76, dieci al mese. E, se vogliamo aggiornare il numero al giorno del mese corrente, basta fare un clic su “Strage di donne” e i volti delle vittime di femminicidio nel corso del 2016 appaiono: sono sulle pagine de *La27ora* del *Corriere della Sera* e delle agenzie di stampa ANSA e Agi. Segno evidente di un clima sociale di condanna crescente nei confronti di questo specifico tipo di omicidio.

Il femminicidio è solo l'espressione estrema e più cruenta dell'imponente fenomeno rappresentato dalla violenza di genere contro le donne. Sono quasi 7 milioni le italiane che nel corso della loro vita hanno subito una qualche forma di violenza, fisica o psichica; 68 volte su cento l'autore è il partner attuale o precedente. I dati emergono dalla seconda indagine ISTAT sulla violenza contro le donne, l'unica che tiene conto del sommerso, stimato al 90 per cento dei casi, perché non rilevabile attraverso le denunce e altre fonti.

L'indagine, condotta tra maggio e dicembre 2014 consente di misurare, in positivo e in negativo, cambiamenti e persistenze rispetto a quanto era emerso dalla prima indagine del 2006.

ELEMENTI POSITIVI

Negli ultimi cinque anni le violenze fisiche e sessuali sono diminuite di due punti percentuale, rispetto ai cinque anni precedenti il 2006. Diminuzione più accentuata per le studentesse,

per le quali la violenza da parte di ex partner è scesa di oltre 5 punti, segno evidente che la stigmatizzazione sociale influisce sui più giovani. Soprattutto, sono raddoppiate le donne che considerano un reato la violenza subita, sebbene siano ancora una minoranza (36 su cento).

Tutti miglioramenti attribuibili a maggiore informazione, al lavoro sul campo, alla accresciuta capacità delle donne di prevenire e combattere il fenomeno e forse ancor più a un clima sociale di maggiore condanna della violenza. Aumenta anche la consapevolezza della violenza subita: le donne denunciano di più (12 su 100, rispetto alle 7 del 2006), ne parlano di più, raddoppia il numero di quante si rivolgono agli sportelli anti-violenza.

Fatto ancora più rilevante, si abbassa di 15 punti percentuale il numero di quelle che considerano «solo qualcosa che è accaduto» ricevere: minacce, schiaffi, pugni, calci, stratttonamenti, ustioni e persino tentativi di strangolamento e soffocamento. Le donne parlano di più della violenza subita con familiari, amici e parenti. E nel 2014 si è registrato anche un aumento del ruolo svolto da figure professionali di riferimento: avvocati, magistrati, forze dell'ordine, in linea con l'aumento del numero di denunce. Cresce anche l'apprezzamento per il lavoro delle forze dell'ordine: si dichiarano «molto soddisfatte» 28 donne su cento (erano 10 nel 2006). Si può dire che le donne non sono più sole, ma anche che sono più capaci di prevenire e combattere la violenza.

ELEMENTI NEGATIVI

Ci sono delle persistenze e sono le più pericolose. Non viene intaccato lo zoccolo duro della violenza: stupri e tentativi di stupro (1,2 % sia per il 2006 sia per il 2014). Inoltre le violenze sono più gravi: quasi duplicate quelle in cui il partner ha causato delle ferite alla propria compagna, passando dal 26 al 40 su cento. Più gravi anche quelle subite non dal partner. Il numero delle donne che dichiara di aver temuto per la propria vita aumenta di 16 punti percentuale. Sono 77 su cento le vittime che giudicano molto o abbastanza gravi le violenze inflitte dal partner attuale o ex.

Le donne che rischiano maggiormente sono le più giovani, le più sole e più deboli: hanno un'età tra i 16 e i 34 anni, sono nubili, separate o divorziate, e studentesse. Queste ultime, però, tra il 2006 e 2014 hanno visto un calo di quasi quattro punti percentuale e anche le molestie sessuali nei loro confronti sono diminuite. Sono, invece, più esposte le donne con problemi di salute o disabilità: per loro le forme più gravi come lo stupro o il tentativo di stupro raggiunge il 10 per cento contro il 4,7 delle donne senza problemi di salute. A riprova di come la debolezza femminile, vera o presunta, sia tra i fattori che spinge ad agire il maschio violento.

Verbal abuse, emotional abuse e financial abuse, è la definizione internazionale per la violenza psicologica ed economica che si esprime attraverso un'asimmetria di potere nelle dinamiche quotidiane. Si tratta di forme di isolamento e controllo, come limitare la frequentazione di amici e familiari, impedire di lavorare e studiare, di conoscere il reddito familiare, di avere bancomat e carte di credito e infine di spiare fino a forme di vera e propria segregazione.

Sono circa 4 milioni e 400mila le donne che nel 2014 hanno dichiarato di subire o aver subito violenza psicologica dal partner attuale, pari al 26,4 per cento della attuale popolazione femminile che vive in coppia.

Di positivo c'è che rispetto al 2006 la violenza psicologica, quella meno grave non accompagnata da violenze fisiche e sessuali, è in forte calo, dal 36 al 22%. Vuol dire che combattere la violenza si può, ma, per ora, solo quella meno «cattiva», quella che non picchia fino ad ammazzare. ■



E poi ci sono i figli

E poi ci sono i figli, quelli che restano e quelli che assistono. Bambini vittime di «violenza assistita», questo il termine coniato per definire quelli costretti a essere testimoni della violenza sulla madre e i bambini orfani per l'uccisione della propria mamma. In alcuni casi si tratta di orfani anche di padri, nel caso si siano suicidati dopo aver ammazzato la compagna oppure orfani solo di madre, ma con l'altro genitore in carcere. In Italia dal 2000 a oggi sono stimati in circa 1600, secondo la ricerca condotta da Anna Baldry dell'università di Napoli, nell'ambito del progetto europeo «Swich-off.eu il muro del silenzio». Bambini che, prima di rimanere orfani, sono stati testimoni delle violenze. L'indagine ISTAT, condotta nel corso del 2014, registra un preoccupante aumento del numero di violenze domestiche cui i figli sono stati esposti, percentuale salita a 65 casi su cento rispetto ai 60 del 2006.

Spesso le donne ignorano – e, invece, dovrebbero saperlo – quanto faccia male ai figli assistere alla violenza che la madre subisce da parte del padre. Ricerche criminologiche, nazionali e internazionali, convergono sulla trasmissione intergenerazionale del comportamento violento. Il figlio maschio che assiste alla violenza ha più probabilità di diventare, a sua volta, da adulto autore di violenza e la figlia femmina di diventarne vittima.

Linda Laura Sabbadini, pioniera europea delle statistiche per gli studi di genere, in un recente articolo su www.lavoce.info, afferma: «L'escalation della violenza e problematiche relative all'avervi assistito dovrebbero essere due temi fondamentali da affrontare in campagne permanenti di sensibilizzazione permanenti, che vadano al di là dei singoli governi». Un'altra cosa che le donne spesso ignorano è che l'escalation della violenza, ha quale esito più probabile la morte.

Per molto, troppo, tempo la violenza di genere è stata invisibile, poi sono state le donne, con il femminismo, a squarciare il velo e sono rimaste a lungo da sole. Oggi la situazione sta cambiando e sui media se ne parla sempre di più, nei talk-show come nei programmi d'intrattenimento. È tempo che il silenzio cada anche nei confronti dei bambini vittime di «violenza assistita». Gli orfani, affidati a nonni, parenti o case famiglia, hanno davanti una vita molto difficile e piena di sofferenze di cui non riescono a parlare, mentre il sostegno da parte delle istituzioni è scarso o nullo. A mettere a fuoco questo fenomeno ha pensato un Convegno, organizzato alla Camera dei deputati, lo scorso 21 settembre, dall'Università di Napoli insieme all'associazione D.i.Re, dedicato appunto agli «orfani speciali di femminicidio», dove è stato stilato anche un elenco delle cose da fare. Per affrontare un fenomeno circoscritto ma molto complesso servono: mezzi e interventi adeguati, formazione mirata, linee guida per gli interventi, nonché una legge che tuteli e sostenga i minori.

L.D.M.

Prima parliamo dell'amore



«Non partiamo mai dalla violenza con le donne che vengono a chiedere aiuto. Hanno vissuto all'interno di una relazione violenta ma hanno costruito con quell'uomo una storia, un progetto di vita, lo hanno amato, sono state amate. Il percorso con loro parte da lì».

Due operatrici di Be Free riflettono con Leggendaria

DI SILVIA NEONATO

Come fanno queste donne a restare intrappolate in relazioni tanto violente? La prima domanda che nasce dal senso comune è sempre questa: perché non scappano a gambe levate e anzi, anche se fuggite, addirittura accettano ancora un incontro con il loro ex che a volte può essere fatale? Rispondono così: «Ci sono tanti punti di vista. Il senso comune, la voce dell'immaginario collettivo, fa questa domanda che si può tradurre così: io non mi troverei mai in una relazione così violenta e comunque so che sicuramente sceglierei di andarmene. Perché lei non lo fa? Poi c'è il punto di vista delle donne che hanno subito violenza: quell'uomo le ha amate, hanno costruito insieme una storia, magari hanno dei figli, lui promette di cambiare, loro stesse lo hanno amato, forse ancora lo amano o credono di amarlo. Infine c'è il nostro punto di vista, quello delle operatrici, il terzo».

Dialogo con Antonella Petricone e Sara Pollice, operatrici della cooperativa sociale Be Free nata a Roma nel 2007 per combattere tratta, violenze e discriminazioni. Entrambe hanno fatto dei corsi specifici sulla violenza, o seguito seminari e laboratori su tematiche di genere per completare la propria formazione e continuano a lavorare e aggiornarsi, come molte operatrici di questo settore. Sono alla ricerca di un altro punto di vista sulla violenza di genere e la prima cosa che imparo è che gli angoli da cui guardarla sono almeno tre. Vorrei cominciare dall'approfondire qual è l'angolo da cui guardano loro, le operatrici, per capire la natura di un legame che stringe una donna a un uomo violento, un legame tanto potente da spingere molte a salire ancora una volta sull'auto dell'uomo da cui ci si è già in parte allontanate.

«C'è uno slogan molto in voga, che recita: la violenza non è amore (oppure: *se ti mena non ti ama*). Uno slogan del genere

può essere efficace quando vai a parlare nelle scuole a ragazze e ragazzi che devono ancora cominciare una vita di relazione. Ma se tu invece usi queste due parole così nette con donne che sono da anni all'interno di una relazione con un partner violento, se dici l'amore non è violenza, la frase può diventare rischiosa e ulteriormente svilente per il suo vissuto. Significa giudicarla, pressarla, non riconoscere che dietro la sua relazione esiste un progetto di vita ben preciso, che lei ha voluto fortemente chi sa da quanto tempo. Le fai una ulteriore violenza: le stai dicendo che questo uomo che la mena non è il suo amore/il suo compagno e che lei è una persona fragile e succube, incapace di reagire e di liberarsi di un amore che non è sano», spiega calma Antonella, una delle fondatrici di Be Free, che ha lavorato dal 2010 fino a pochi mesi fa nel Centro SOSDonnah24, una struttura del Comune di Roma, ora chiusa perché il Comune in giugno non ha rifatto il bando per assegnarla. E Antonella, che non vede l'ora di tornare a fare il suo lavoro amatissimo, aggiunge: «La nostra attenzione massima sta nello stabilire, con la donna che chiede sostegno, una relazione di fiducia, che non può non partire dalla sua storia personale, anche se quella storia l'ha poi condotta a creare una relazione con un uomo violento».

«Nei colloqui partiamo sempre dall'amore, non partiamo mai dalla violenza. Lavoriamo sulla relazione, che non si risolve semplicemente con la dicotomia vittima/carnefice: di mezzo c'è la complessità di una relazione, spesso condivisa da parecchi anni. L'uomo violento non picchia 365 giorni l'anno. Non è necessariamente un mostro. A volte è anche fascinoso, oppure fa bene l'amore, scherza coi figli, chiede scusa, domanda aiuto alla compagna. Siamo all'interno di una dipendenza affettiva reciproca: quando iniziano queste dinamiche di violenza è naturale che vengano messe in atto delle strategie di sopravvivenza.



Dalla campagna "Ni, una menos"

Perché hai i figli piccoli oppure sei appena sposata e non hai un lavoro e dunque la dipendenza è anche economica. Il nostro scopo non è "guarire" queste donne dalla violenza, ma valorizzare il loro vissuto e sostenerle in un percorso in cui possano autodeterminarsi. Senza giudicarle, senza considerarle semplicemente vittime di un carnefice. Non sei solo vittima, non sei nata

vittima e non è detto che resterai per sempre in questa relazione violenta: questo mi pare il percorso da fare», dice Sara Pollice, al lavoro allo sportello dell'ospedale San Camillo-Forlanini di Roma

Riprende Antonella: «Abbiamo creato Be Free proprio con l'idea di dare vita a una cooperativa per tutelare sia le donne



COS'È BE FREE. BEFREE cooperativa sociale contro tratta, violenze e discriminazioni svolge dal 2007 un lavoro frontale a sostegno delle donne vittime di violenza e delle donne vittime di tratta, operando nei luoghi in cui più forti appaiono gli esiti di vicende fortemente segnate da abusi, maltrattamenti e violazioni dei diritti umani, in particolare dei diritti umani delle donne. Be Free opera attraverso i suoi servizi:

- **IL CENTRO ANTIVIOLENZA DEL COMUNE DI ROMA DONATELLA COLASANTI E ROSARIA LOPEZ**, dove le donne e le/i loro eventuali figli/e minori vengono ospitate/i, sostenute/i, aiutate/i a ri-progettarsi
- **LO SPORTELLODONNAH24**, presso il Pronto soccorso del San Camillo-Forlanini, il più grande ospedale di Roma, in cui le donne che debbono ricorrere a cure mediche in seguito ad aggressioni subite dal partner o dall'ex partner trovano, in un locale strategicamente collocato tra la sala d'aspetto e il triage, operatrici pronte ad offrire accoglienza, sostegno, consulenza legale, psicosociale e alloggiativa, resa da operatrici specializzate
- **IL DROP-IN CENTER** presso il Centro di Identificazione ed Espulsione (C.I.E) di Ponte Galeria (Roma), in cui vengono rinchiuso donne definite "clandestine" in base alla vigente normativa sull'immigrazione, e che molto sovente sono in realtà vittime di uno dei reati internazionali più gravi, nella definizione delle Nazioni Unite, del Parlamento Europeo, del Consiglio d'Europa: il traffico di esseri umani a scopo di sfruttamento sessuale o lavorativo e che hanno dunque diritto alla protezione stabilita dalle convenzioni internazionali e dalle leggi italiane
- **LO SPAZIO DONNA DI SAN BASILIO**, spazio culturale ma anche di accoglienza per donne in difficoltà, luogo di incontri, dibattiti, presentazioni di libri, corsi dedicati a donne, bambini/e, tutti improntati a un'ottica di genere
- **LA CASA DELLE DONNE NELLA MARSICA**, un progetto varato nel 2016: si tratta di un centro antiviolenza nel cuore roccioso e antico dell'Aquilano.
- **LA SCUOLA POLITICA DI BE FREE** che nell'estate 2016 è arrivata alla sua sesta edizione è un appuntamento ormai consolidato che mette insieme competenze, vissuti, esperienze, fili di esistenza intrecciati alle tematiche care alla cooperativa, la violenza contro le donne, le discriminazioni, la cultura del rispetto delle differenze, la valorizzazione delle differenze di genere.

che subiscono violenza, sia le operatrici che si occupano di violenza. Noi per prime infatti lavoriamo su noi stesse per elaborare una violenza di genere a cui sappiamo bene di essere soggette in quanto donne. Vogliamo fare un percorso insieme, nei colloqui: se tu non parti dall'amore e dalla dipendenza affettiva non puoi che trattarla come vittima e chiederle/imporle di lasciarsi passivamente assistere da te, dal tuo Centro. E se non si affida, fa resistenza, cambia idea, poi ritorna sia da te sia da lui, allora le dici: è colpa tua. No, non crediamo si debba lavorare così. Le donne devono poter scegliere liberamente sul proprio percorso personale e non è detto che i loro tempi corrispondano ai tempi e alle aspettative delle operatrici. Su questo noi ci confrontiamo continuamente e impariamo ad affrontare il senso di frustrazione che inevitabilmente accompagna, in alcuni casi, il nostro lavoro proprio per evitare che una nostra scelta debba ricadere su un'altra donna o che il nostro desiderio di fuoriuscita dalla violenza si sostituisca al desiderio di quella donna».

Di nuovo Sara: «Il nostro percorso prevede che io operatrice ti sostengo nel prenderti la responsabilità sulla tua vita per rompere questa dipendenza insana e distruttiva che produce violenza e blocca lo sviluppo personale di tutti. Ti aiuto e ti sostengo in un percorso di cambiamento in cui puoi tornare a prenderti la responsabilità della tua vita e della vita dei tuoi figli e in qualche caso possiamo anche essere severe: quando occorre e i bambini vivono situazioni di sofferenza intollerabile, spieghiamo bene a quali conseguenze possono andare incontro non attuando dei cambiamenti per proteggere la vita di figli minori».

Può anche accadere che si dica alla donna che i figli verranno allontanati dalla coppia che vive la relazione violenta. Antonella: «Sì, ma va scardinata la colpevolizzazione, quella voce interna che ti sussurra: io scapperei, ma perché questa qui non lo lascia? Simone de Beauvoir scrive che la vista delle prostitute ci aiuta a sentirci più puliti, come se la sporcizia del mondo se la prendessero loro al posto nostro. Scrive letteralmente ne *Il Secondo sesso*: "Occorrono le fogne per garantire la salubrità del palazzo, dicevano i Padri della Chiesa [...] L'esistenza di una casta di donne perdute permette di trattare le donne oneste con i maggiori riguardi". Può insomma accadere anche con le donne che subiscono violenze, di incarnare ciò che più si rifugge perché è vicino a ciò che ci fa paura. Spesso si sente il

bisogno di mettere una distanza da ciò che spaventa e di volerlo sentire come lontano da sé per non dover riconoscere che la violenza è talmente radicata culturalmente che può coinvolgere chiunque senza distinzioni di sorta, donne intelligenti o meno intelligenti, donne forti o meno. Noi abbiamo tale consapevolezza e proprio perché sentiamo e pensiamo che la violenza riguarda tutte le donne, ci battiamo affinché venga considerata una forma di violenza di genere a cui tutte purtroppo siamo soggette. Far conoscere la violenza senza falsi stereotipi e senza giudizi di valore che accentuano la distanza di cui sopra, è necessario per restituire complessità e quindi soggettività a un fenomeno che non è per nulla facile da scardinare e che richiede impegno, competenza, professionalità, fatica e dedizione».

È dunque utile che nei centri lavorino anche uomini? Antonella risponde: «Tuttora credo che debbano essere le donne a occuparsene, come la tradizione femminista dei centri anti-violenza ci ha insegnato e trasmesso. Ma figure di uomini che trasmettano un valore positivo e non un'immagine legata all'uomo violento e irrispettoso, potrebbero apportare un contributo non da poco, ma solo dopo aver fatto un percorso di formazione e di elaborazione rispetto alla loro appartenenza di genere così come le donne che vogliono fare questo lavoro compiono da anni».

Un'ultima domanda sui volti tumefatti che la rappresentazione pubblica delle donne che subiscono violenza ci ha proposto per anni. Sara: «Nella rappresentazione pubblica, se tu parli di donne che subiscono violenza, devono vedersi lividi, ematomi: sembra che se non è visibile, non è violenza. E allora mi capitano allo sportello del San Camillo donne che dicono: io non sono un caso grave, non sono la vittima di un carnefice, però lui mi tratta come una stupida, non mi risponde, non ascolta i miei discorsi, i progetti che faccio. Posso continuare a parlarle o vi occupate solo delle vittime di violenza?».

Infine una riflessione sui rapporti con gli enti locali e lo Stato: «Noi di Be Free abbiamo scelto di dialogare anche con le istituzioni. Rivendichiamo la nostra scelta femminista e la nostra militanza attiva nel movimento delle donne di cui sosteniamo e abbracciamo pratiche, percorsi e scelte di autodeterminazione, ma abbiamo deciso di portare la politica delle donne anche nelle istituzioni perché pensiamo che debbano farsi carico del fatto che la violenza contro le donne e i minori è un problema della società tutta».

Centri Antiviolenza in Abruzzo

In Abruzzo da dieci anni è in vigore la Legge regionale 31/2006 "Disposizioni per la promozione e il sostegno dei centri antiviolenza e delle case accoglienza per le donne maltrattate" resa operativa dalla Delibera della giunta regionale 467/P del 14.5.2007, che regolamenta criteri e modalità per la concessione di contributi. Le risorse disponibili vengono assegnate tramite bando a progetti della durata massima di un anno, finanziabili all'80% dei costi preventivati e per importi complessivi non superiori a 30 mila euro.

Oltre ai centri che aderiscono alla rete D.i.Re. (Ananke di Pescara e Centro Antiviolenza de L'Aquila), questi gli altri Centri e Sportelli disponibili per le donne maltrattate:

- La Fenice della Provincia di Teramo
- Donn.è – Ortona
- Non sei sola – Ortona
- Cooperativa sociale Alpha – Chieti
- Centro Donnattiva del Comune di Vasto
- Centro antiviolenza La Libellula
- Case delle donne di Sulmona
- La Diosa – Sulmona
- La Ninfea – Castel di Sangro
- Dafne – Lanciano
- Non Tacere – Lanciano
- Casa delle donne della Marsica – Tagliacozzo
- SAVE – San Salvo
- CRI – Avezzano

La forza della relazione tra donne

In Abruzzo, le esperienze di Centri che fanno delle competenze una pratica politica e relazionale

DI MARIA ROSARIA LA MORGIA



«Una vita normale la mia. Un matrimonio. Poi finito. Due figli. Amici. Un lavoro. E la solitudine. Pensavo fosse quella la solitudine. Poi una storia che non decolla, lo lascio e inizia un inferno». Francesca ha poco più di 40 anni, la incontro nella stanza dei colloqui del Centro antiviolenza di Pescara. A gestirlo è l'associazione Ananke. Francesca racconta con voce ferma e sicura il dolore che ha alle spalle: «Dal sentimento di sentirsi in colpa alla paura, alla vergogna, all'impotenza per non riuscire a far sentire la tua voce, per non riuscire a difenderti... già perché sei tu che devi dimostrare di non essere colpevole di qualcosa». La denuncia e gli amici che si allontanano per essere stati chiamati a deporre. C'è voluto tempo per dare un nome a quanto stava succedendo, «c'è voluto l'incontro con le operatrici del centro antiviolenza», spiega Francesca. Adesso si sente tranquilla, è come se avesse ritrovata se stessa.

Il Centro, si legge nel testo di presentazione delle sue attività, «si avvale di un'equipe multidisciplinare, costituita esclusivamente da donne qualificate professionalmente, che hanno scelto di fare delle loro competenze una pratica politica». Ed è su questo che riflette Rita Pellegrini, la presidente di Ananke, per spiegarmi la difficoltà attuale di raccontare una pratica che si propone di produrre cambiamenti valorizzando la soggettività delle donne; e per spiegarmi quella che lei vede come una necessità, ovvero una «ri-nominazione teorica dei centri antiviolenza nati dal movimento delle donne e gestiti da associazioni di donne, in un contesto che oggi è segnato da un'assunzione istituzionale della violenza di genere e da una proliferazione di esperienze, in competizione nella definizione del problema oltre che nell'assegnazione delle risorse».

I Centri come Ananke corrono il rischio di rimanere schiacciati nell'operatività trasformandosi in servizi neutri. «Per questo occorre riaffermarne il ruolo di soggetti politici, quali agenti di cambiamento e in questa direzione si sta muovendo D.i.Re.», aggiunge Rita. Dal 2009 Ananke fa parte dell'associazione Donne in Rete contro la violenza che comprende Centri e Case Rifugio in tutta Italia. In Abruzzo quello di Pescara è nato nel 2005 in convenzione con il Comune. Nell'ultimo anno ha accolto e preso in carico centoventi donne, la maggior parte italiane. Della rete D.i.Re. fa parte anche il centro che a L'Aquila è gestito dall'associazione nata nel nome di Donatella Telli-

ni, che fu fondatrice del consultorio Aied e della Biblioteca delle donne Melusine, in Abruzzo, una pioniera delle politiche di genere. Il Centro si trova all'interno della Casa delle donne e fa parte dell'associazione TerreMutate. Al momento vi lavorano in ventidue, tutte volontarie, anche se da qualche tempo grazie ai fondi provenienti da progetti finanziati «si stanno mettendo in piedi rapporti retribuiti» dice Lina Faccia, presidente dell'Associazione, che oltre al cronico problema economico ne vede altri da risolvere: dal farsi conoscere al rapporto con le Istituzioni, che sottovalutano il problema della violenza maschile, alla drammatica insufficienza di case rifugio: «Quando ci siamo trovate di fronte alla richiesta urgente e immediata di una sistemazione di allontanamento dal maltrattante, abbiamo avuto indicibili difficoltà proprio perché in Abruzzo i posti disponibili sono pochissimi e spesso quei pochi sono riservati a donne accompagnate da minori. In caso di donne sole le possibilità sono più ridotte».

Oltre cento le donne prese in carico negli ultimi venti mesi, per tutte la difficoltà più grande è stata decidere di rivolgersi al Centro e andare oltre il primo contatto. Anche Lina, come Rita, trova che fondamentale sia l'instaurarsi di una relazione: «Le donne che si rivolgono al centro antiviolenza si sentono sole e cercano altre donne con cui condividere il loro vissuto, a cui raccontare sapendo che saranno credute, accolte e sostenute e mai, in nessun caso, giudicate. La relazione che si cerca di instaurare è una relazione alla pari, nei colloqui non ci sono, una di fronte all'altra, la vittima e l'operatrice. Ci sono, una accanto all'altra, due donne che in modi, momenti e situazioni diverse, hanno avuto e hanno esperienza della violenza maschile e la condividono, sentendosi via via, insieme, entrambe più forti. Solo così la relazione funziona ed è efficace».

Intanto continua la battaglia quotidiana per reperire risorse adeguate, nazionali e regionali, per rafforzare il lavoro di rete. Rita Pellegrini ritiene che i Centri per non restare schiacciati nell'operatività, pure necessaria, «abbiano bisogno di rendere visibile la forza del proprio pensiero, la lettura socio-politica del fenomeno della violenza di genere e la centralità della relazione tra donne che ne differenziano la pratica da quella di altre esperienze, rappresentando uno strumento e un modello di crescita collettiva, di trasformazione delle relazioni fra uomini e donne».

Strutture pubbliche oppure autogestite?

La polemica che spesso oppone centri istituzionali e centri femministi raccontata da una funzionaria provinciale che nel 2008, a Genova, ha collaborato a creare il Centro antiviolenza di via Mascherona con formula mista: donne del movimento e coordinamento della Provincia. Il Centro è ora gestito da una cooperativa di donne

DI RITA FALASCHI

« La guerra mai dichiarata al sesso femminile, che ha segnato fin dal suo atto fondativo il dominio di una comunità storica di uomini, non poteva non lasciare tracce durature nella vita degli individui e delle società, nella cultura e nelle istituzioni della vita pubblica, nelle abitudini quotidiane e nella storia dei popoli. Lo stupro e l'omicidio sono le forme estreme del sessismo e sarebbe un errore considerarle isolatamente, come se non fossero situate in una linea di continuità con rapporti di potere e culture patriarcali che, nonostante la costituzione, le leggi, i "valori" sbandierati della democrazia, stentano a riconoscere la donna come "persona" ».

Ho cominciato con queste recenti parole di Lea Melandri per dire che è contro questa cultura che da molti anni si battono i movimenti femministi che hanno creato già trent'anni fa i primi Centri Antiviolenza in molte città italiane. Prima come eletta e successivamente come funzionaria della Provincia di Genova, mi sono sempre occupata di politiche di genere e di pari opportunità: ho lavorato alla creazione della Rete provinciale antiviolenza – coordinata dalla Provincia di Genova, a cui partecipavano le altre istituzioni locali e le associazioni femminili e femministe del territorio – che ha promosso la Legge Regionale sulla violenza di genere del 2007. Ho collaborato sin dalla sua progettazione alla creazione del Centro Antiviolenza Mascherona nel 2008 che si è affiancato allo storico Centro per non subire violenza nato dalle costole dell'UDI genovese oltre trent'anni fa.

Il Centro Antiviolenza Mascherona è stato fin dall'inizio un centro istituzionale a Genova. Che cosa significa? Il nostro progetto politico nasceva dalla convinzione che le istituzioni locali devono assumersi la propria responsabilità rispetto al fenomeno della violenza, che sempre di più ci pareva essere un fenomeno strutturale piuttosto che una emergenza. L'obiettivo era quello di arrivare a un sistema di servizi non più affidati solo al volontariato ma garantiti in termini di continuità e professio-

nalità. Il presupposto base era però di riconoscere e valorizzare il *know-how* e l'esperienza delle associazioni che già operavano a favore delle vittime di violenza. In sintesi: a loro decidemmo di affidare la gestione, mentre la Provincia manteneva la titolarità e ne portava avanti il coordinamento.

Non è stata un'operazione priva di difficoltà. L'esperienza, faticosa, ma con ottimi risultati è terminata quando la Provincia – modificandosi in Città Metropolitana – ha perso parte delle proprie competenze. Tuttavia e per fortuna il Centro Mascherona è rimasto e viene gestito attualmente da una delle associazioni che già vi lavoravano insieme con la Provincia, il Cerchio delle Relazioni (aderente alla rete D.i.Re), recentemente divenuta Cooperativa Sociale. In complesso ai due Centri Antiviolenza del territorio genovese (Centro Mascherona e Per non subire violenza) si rivolgono annualmente, in media, circa 800 donne, di cui poco più di un terzo sono straniere.

Oggi, da pensionata, contribuisco come volontaria alle attività del Centro, condivido le difficoltà a farlo sopravvivere nonostante la mancanza di adeguati finanziamenti e partecipo al dibattito tutt'ora aperto. Non sembra affatto placata la polemica tra Centri antiviolenza pubblici e Centri gestiti da associazioni, portata avanti soprattutto dalla Rete D.i.Re. La mia opinione è che spesso i contrasti non hanno ragione di esistere: infatti la metodologia, la modalità di accoglienza, il rispetto dei tempi e della volontà delle donne, sono tutti mediati da D.i.Re e dal suo modo di operare maturato in questi decenni. La Provincia si orientò però nell'idea di utilizzare personale professionalmente preparato e con competenze precise. Con questo non voglio affatto dire che la laurea in psicologia oppure quella da assistente sociale significano automaticamente saper accogliere e trattare una donna vittima di violenza, ma è pur vero che le persone con titoli di studio alti hanno probabilmente strumenti in più, rispetto ad una volontaria per quanto sia motivata e malgrado abbia frequentato molti corsi di formazione. Del Centro Mascherona solo un'operatrice nasce come psico-



loga/psicoterapeuta; le altre si sono laureate e si stanno laureando (seconda laurea) strada facendo.

L'aiuto alle vittime di violenza è un intervento molto complesso che va tarato sulla singola situazione e che deve prevedere più soggetti che intervengono a seconda dei casi e con tempistiche differenti (Centri antiviolenza, Pronto soccorso, forze dell'ordine, legali, Tribunale dei Minori, servizi sociali, strutture di accoglienza, servizi per l'inclusione lavorativa ecc.). Tutto questo funziona esclusivamente se i diversi soggetti si parlano e collaborano molto strettamente, tesi a un unico obiettivo: rafforzare la donna e permetterle di uscire dalla relazione violenta nel rispetto dei suoi tempi e della sua volontà. È soprattutto fondamentale, secondo me, la perfetta conoscenza delle varie risorse che il territorio può offrire, la capacità dell'operatrice di fare rete e di lavorare in continua connessione con tutti.

A tutto ciò si aggiunge la necessità di fare prevenzione contrapponendosi alle spinte conservatrici e reazionarie che vengono da movimenti come "Le sentinelle in piedi", "Manif pour tous", "Giuristi per la Vita", il "Movimento italiano genitori (Moige)" e tanti altri che dicono di battersi in difesa della famiglia tradizionale, ma che in realtà sono contro ogni forma di autodeterminazione delle donne e auspicano il ritorno delle donne entro le mura domestiche (come mostra il libro *Sposati e sii sottomessa* di Costanza Miriano).

I saperi che mettono in campo i Centri antiviolenza e il desiderio di sperimentare anche azioni innovative vengono troppo spesso mortificate dall'esiguità dei finanziamenti statali e dalla lentezza con cui questi finanziamenti transitano dallo Stato alle Regioni e infine ai Centri che, così facendo non solo non possono innovare ma spesso sono costretti a ridurre le ore di apertura e alcuni stanno addirittura chiudendo. Ha dunque ragione D.i.Re nel protestare, anche se, a mio avviso, la battaglia va fatto non tanto per far sì che i fondi dallo Stato passino direttamente alle associazioni di donne, ma per far sì che lo Stato e gli enti locali snelliscano le procedure di erogazione dei fondi, pur mantenendo un ruolo di monitoraggio e di verifica della qualità dei servizi e dei risultati.

C'è un'Intesa del 2014 tra il Governo e le regioni relativa ai requisiti minimi richiesti ai Centri antiviolenza e alle Case rifugio: l'Intesa, coniugata con il Piano d'azione straordinario contro la violenza sessuale e di genere del 2015, fanno già abbastanza chiarezza rispetto a quello che dovrebbe essere il variegato mondo dei Centri antiviolenza. Per Genova c'è un "però": infatti il Comune, per far fronte ai propri problemi di bilancio ha, da tempo, messo in un unico calderone strutture di accoglienza per donne vittime di tratta, per donne vittime di violen-

za, per immigrate con bambini, smentendo ciò che stabilisce l'Intesa del 2014 e senza contare le competenze necessarie diversissime tra loro. Adesso il Comune dovrebbe fare marcia indietro e rivedere tutto l'assetto organizzativo delle strutture di accoglienza. L'interrogativo non è tanto se questa marcia indietro ci sarà, perché la Regione Liguria preme in questo senso, ma quanto tempo occorrerà perché questo avvenga. ■

IL CENTRO ANTIVIOLENZA MASCHERONA

È stato istituito nel 2008 come Centro pubblico, in ottemperanza alla Legge Regionale 12/2007 a contrasto della violenza di genere, grazie alla collaborazione tra la Provincia di Genova, il Comune di Genova e tutte le Associazioni e gli Enti aderenti alla Rete Provinciale contro la violenza di genere. Alla gestione del Centro partecipavano due associazioni: Il Cerchio delle Relazioni e UDI per non subire violenza.

Dal 2012 il centro ha perso la connotazione istituzionale ed è gestito dal Cerchio delle Relazioni. Pensato come spazio di ascolto e accoglienza destinato a ricevere le donne che autonomamente hanno scelto di avviare un percorso di fuoriuscita dalla violenza.

Il Cerchio delle Relazioni è nata nel 2000 e offre servizi a singoli, coppie, famiglie, minori, enti pubblici e privati integrando diverse professionalità (psicologhe, pedagogiste, mediatrici familiari, counselor, avvocate, formatrici). La cooperativa, specializzata nel corso degli anni sulle tematiche relative alla violenza contro le donne, opera dal 2007 come Centro Antiviolenza ed è socia dell'associazione nazionale dei centri antiviolenza D.i.Re.

Nel 2015 hanno contattato il Centro Mascherona 388 donne, di queste 114 straniere (34%), la fascia di età più rappresentata è quella 37-50 anni (33%). In quest'ultimo anno sono aumentati gli accessi di giovani donne (18-25 anni) che oggi costituiscono il 10,22% del totale dei contatti.



**CENTRO
ANTIVIOLENZA
MASCHERONA**



Una vita

di molteplici violenze

Il problema maggiore sono le resistenze culturali, dicono alle Onde onlus di Palermo. Infatti, se accompagnate in un percorso a lungo termine, le donne che subiscono violenza non si tirano indietro. E comunque chi si ribella ai soprusi mette in discussione tutto il mondo che la circonda

**INCONTRO CON MARIA GRAZIA PATRONAGGIO, MARIA ROSA LOTTI E MARA CORTINIGLIA
A CURA DI GISELLA MODICA**

L'attività più che ventennale del Centro antiviolenza Le Onde onlus è quello di cui parliamo con la presidente Maria Grazia Patronaggio, e Maria Rosa Lotti, responsabile della progettazione. Fin dalle prime battute desiderano mettere a fuoco alcuni aspetti la cui importanza mi apparirà sempre più chiara nel corso dell'intervista. Il primo riguarda la metodologia del loro lavoro: «I servizi pubblici privilegiano la risposta ai bisogni, per noi conta invece l'impostazione relazionale con le donne che subiscono violenza basata sulla costruzione di un nuovo progetto di vita condiviso nel luogo dell'accoglienza, attraverso l'ascolto e la consulenza legale e psicologica». Secondo punto: il "lavoro di rete" con gli enti territoriali (sociali, sanitari, giudiziari, di istruzione e formazione) per investire i differenti livelli decisionali della necessità di programmare specifiche azioni e misure contro la violenza e avviare processi di cambiamento di tipo culturale. Si è scelto cioè di lavorare sul "sistema". In questo processo si colloca la *Rete cittadina contro la violenza alle donne ed ai minori della città di Palermo* da Le Onde fortemente voluta.

«Il lavoro con le organizzazioni pubbliche e private è stato importante – dicono le mie interlocutrici – affinché emergesse

fin da subito che il fenomeno della violenza maschile verso le donne è problema strutturale della società. Perché spesso sono proprio le istituzioni preposte a "respingere" le donne nel loro ruolo secolare di custodi del focolare, o le vittimizzano ulteriormente. È grazie a questo lavoro di sistema che le donne ora sanno chiedere aiuto. Sono più informate, hanno acquistato fiducia per esempio verso le forze dell'ordine e verso i servizi, e sono più disposte al cambiamento. Il fatto poi che al Centro oggi si rivolgono anche fasce più istruite – quelle che prima andavano dall'avvocato o dal terapeuta perché consideravano la violenza un problema individuale – dimostra la consapevolezza acquisita che la violenza è un discorso "sociale". Certo, a Palermo in particolare, ci si misura anche con la difficoltà di avere autonomia economica: ma se accompagnata da un percorso a lungo termine di accoglienza, la donna non si tira indietro. Il problema più grosso sono infatti le resistenze culturali».

A questo punto, ecco la seconda puntualizzazione: occorre distinguere tra "vittime di femminicidio" e le donne, e sono tante, che vivono in famiglia problemi di violenza col partner e sono a un punto tale di rottura da essere in

pericolo di vita.

« Parlare di femminicidio riduce tutto all'uccisione. Parlarne, conoscere i dati è importante, ma un altro grande problema riguarda le donne che *non* vengono uccise. Le 480 donne all'anno che arrivano da noi. Quando si parla di violenza infatti si pensa fondamentalmente ai danni fisici, a quelli visibili, inflitti al corpo. Ci sono invece diversi tipi di violenza (psicologica, economica etc.) collegati ai diversi cicli di vita delle donne. C'è la violenza durante l'adolescenza; quella di quando sei giovane e cominciano le molestie sessuali; quella quando sei fertile e comincia la violenza domestica. Quella sessuale si attesta nel 6% dei casi. Considerare il fenomeno dal punto di vista delle "molteplici violenze subite" cambia la prospettiva di lettura e di intervento. Se i Centri fossero inseriti nella programmazione degli enti, potrebbero dare un apporto alle donne in tutte le fasi della vita. Perché è della vita delle donne che vogliamo parlare, delle scelte di una vita diversa: è qui che si gioca la nostra cultura.

Dite che scegliere altre pratiche incide sul simbolico. Potete spiegarvi, andare più a fondo?

« Il problema è che quando decidi di cambiare il tuo progetto di vita; di immaginare un futuro in cui puoi stare meglio con te stessa e coi figli; quando insomma decidi di denunciare e interrompere una dimensione di violenza con gesti che non si esauriscono dentro alle regole del patriarcato (che tende a "sistemare le cose"), non cambi solo la *tua* dimensione di vita, ma metti in discussione tutto il mondo che ti circonda. Chi vive al sud, per esempio, dove le donne più che altrove assolvono ai bisogni primari nella totale assenza di servizi, reggono insomma le famiglie, si trova contro la comunità, che o non capisce la scelta oppure perché viene meno un perno fondamentale: chi bada agli anziani, ai figli, alla casa? Dire "io voglio una vita libera dalla violenza" porta a misurarsi con questo, ma le donne - alcune donne - oggi scelgono lo stesso di farlo. È questo il salto.

E la paura? Il senso di colpa che le inchioderebbe al partner violento perché significa ammettere il fallimento del proprio progetto di vita? Spiega Mara Cortiniglia, responsabile del Centro

« La paura, la sofferenza nel veder fallito il proprio progetto di vita, il senso di colpa del tipo "non posso togliere il padre ai miei figli" anche se il padre è maltrattante, possono condurre a dei ripensamenti. Sull'ostinarsi di molte a tenere unita la relazione familiare incidono diversi fattori: il non sentirsi più riconosciuta dalla cultura di appartenenza; l'influenza della famiglia che "dà consigli" al posto degli esperti, e quella non secondaria dei servizi sociali che autorizzano gli incontri, seppure nello spazio neutro, causando delle ricadute. Ma anche l'idea di trovarsi all'improvviso libera può procurare una vertigine. Concordo però sul fatto che molto dipende dalla durata del percorso, che non deve essere abbandonato fino a quando non si è in grado di assumere responsabilità decisionale per sé e per

i propri figli. Chi va all'ultimo appuntamento lo fa perché non si sente in pericolo di vita. Non ne ha la percezione perché sono donne che spesso vivono fin dall'infanzia relazioni maltrattanti, sono le uniche che conoscono e non sanno discernere dov'è il punto limite.

Quale partita secondo voi si sta giocando sul corpo delle donne?

« Le istanze di cui le donne oggi sono portatrici non si esauriscono nella richiesta e ottenimento dei servizi. Le ragazze chiedono di più, di costruire progetti di autonomia e libertà che hanno portato alla decrescita delle nascite anche al sud. Dipende dagli asili che mancano? No, ma da un progetto più complessivo. In un articolo sul calo della fertilità (*Internazionale.it*, 16 settembre 2016), Ida Dominijanni sostiene che il calo delle nascite avrebbe a che fare con «l'economia del desiderio, con la sua ambivalenza» più che a ostacoli di natura economica, e soprattutto «con la libertà di *non* fare figli». Il punto è dunque la libertà femminile guadagnata col femminismo.

Pongo di nuovo la domanda sulla partita in corso sul nostro corpo. Risponde Maria Rosa Lotti

« Proprio perché parliamo di "scelte di vita" è sul cambiamento di cui le donne sono portatrici, anche indipendentemente dalla loro volontà, sul desiderio di affermare un nuovo modo di essere donna che oggi si gioca buona parte della cultura sociale: perché modificare una dimensione relazionale tra i sessi, uscendo nello specifico dal ruolo di vittima, modifica necessariamente la società e la cultura. E questo scatena reazioni violente. È come se la libertà delle donne debba essere in qualche modo punita o vigilata. Non deve sfuggire al controllo. Da noi è talmente radicato che la donna debba mantenere un ruolo "sommesso", più che sottomesso, che quando questo si spezza è considerata legittima la violenza. Quasi fosse un fatto normale. In Spagna, dopo l'ennesimo femminicidio, c'è stato un sommovimento dell'anima popolare al punto che hanno fatto una legge sulla violenza domestica. In Italia, quante donne devono bruciare prima che ci sia una reazione che non sia solo delle femministe o dei maschi sensibili, ma popolare?

Mai come adesso mi appaiono in tutta la loro accecante verità le parole di Patrizia Zappa Mulas contenute nelle note di regia del suo spettacolo *Chiudi gli occhi* (www.societadelleletterate, 4 ottobre 2016): «Il soggetto debole che diventa capro espiatorio, è per definizione inerme: non si difende. La comunità scarica sulla sua carne le proprie pulsioni distruttive. Che cosa succede se la vittima si presenta all'improvviso nella posizione di carnefice? Che cosa altera nell'orizzonte simbolico l'affacciarsi sulla scena di una figura inedita che reclama il diritto di non essere più sacrificata? L'ordine simbolico vacilla. La perdita di controllo sulla femmina non più inerme si è tradotta in una strage di donne sopresse da un familiare che non la tollera». ■

D.i.Re

LE ONDE ONLUS, tra le fondatrici dell'associazione nazionale **D.i.Re** contro la violenza, è referente per il comune di Palermo nella Rete Nazionale contro la violenza presso le Pari Opportunità della Presidenza del Consiglio dei Ministri. Dal 1992 gestisce il "Centro Antiviolenza per donne vittime di violenza di genere" attraverso colloqui, consulenze legali e psicologiche, e la protezione in due strutture residenziali a indirizzo segreto. Alcuni dati: nel 2015 hanno contattato il Centro 480 donne (10mila negli ultimi vent'anni) tra i 30 e i 49 anni (62%) con una percentuale in aumento oltre i 50 anni. Il 64% è in possesso di diploma di scuola media superiore o laurea. La maggior parte dichiara di subire violenza in famiglia (94%) agita da partner (67%) o ex partner (20%)

Donne in Rete contro la violenza



Una poliziotta racconta

In dieci anni le vittime di abusi hanno cambiato atteggiamento: la metà è soddisfatta di come le forze dell'ordine hanno trattato il suo caso. Parla Nunzia Schilirò, dirigente della IV Sezione della squadra mobile di Roma contro i reati sessuali, che difende la legge del 2013, invoca prevenzione a scuola e in famiglia e servizi mirati anche per gli uomini violenti

**INTERVISTA A NUNZIA SCHILIRÒ
A CURA DI CINZIA ROMANO E MARA CORTINIGLIA**

Capelli e occhi scuri, sguardo intenso, volto sorridente e figura slanciata. È nata a Catania ma ha vissuto a Gorizia, con studi e prime esperienze di lavoro nel Nord est. Poi nel 2013, a 36 anni, la nuova proposta che l'ha portata a Roma, a dirigere la IV sezione della Squadra Mobile della capitale che si occupa di reati sessuali e contro donne, minori e fasce vulnerabili. Nunzia Alessandra Schilirò non ha avuto incertezze.

«Avevo 16 anni quando ho iniziato ad occuparmi, come volontaria, di minori in situazione di disagio. Anche la mia tesi di laurea è stata su maltrattamenti e disagio minorile. In polizia ho lavorato sempre su abusi e maltrattamenti a danno dei più piccoli. Più che naturale che dicessi subito di sì a questo incarico alla Squadra Mobile di Roma. Mi piace il mio lavoro. Anche se non è facile perché tratti reati che segnano l'anima e la vita delle persone. Quando ti trovi di fronte donne che hanno subito maltrattamenti gravi o violenze sessuali, ti accorgi che non riescono neanche a parlare, a raccontare cosa è successo loro. Perché oltre che vittime si sentono in qualche modo anche colpevoli. Nella loro testa si alternano sempre le stesse domande: come ho fatto a mettermi con uno così; come ho potuto fidarmi? Allora sono davvero scema e c'è qualcosa in me che non va. Non è facile tranquillizzarle e convincerle che loro non c'entrano nulla, non hanno colpa dei comportamenti violenti subiti e, soprattutto, che noi non siamo lì per giudicarle ma per aiutarle».

La preparazione del personale è fondamentale per queste

sezioni che oggi esistono in tutte le questure e nei Comandi dei carabinieri di tutte le città. Diversa la situazione nei piccoli centri dove però si cerca sempre di avere personale specializzato per seguire questi reati. Si spiega così il dato messo in luce dall'ISTAT (i dati si riferiscono al 2014), secondo il quale tra le donne che hanno subito violenza dal partner, il 28,5% si dichiara molto soddisfatta e il 25,1% soddisfatta di come le forze dell'ordine hanno gestito il caso. Rispetto al 2006, sono più che raddoppiate rispetto a quelle che si dichiarano insoddisfatte.

«Ad essere sincera – spiega la dirigente – questo dato non mi piace affatto. Il nostro obiettivo è che tutte le donne che denunciano abusi siano soddisfatte. Mi rincuora solo il fatto che l'indagine Istat è del 2014, ora la situazione è in continuo miglioramento. Per quel che ci riguarda, il ministero dell'Interno pone molta attenzione in questo campo e anche il decreto del governo del 2015, contro femminicidi e violenza sessuale, è stato per noi importante. Per raggiungere e sensibilizzare anche chi abita nei piccoli centri abbiamo avviato il Progetto camper: équipe specializzate girano in lungo e in largo il Paese».

In che modo la nuova legge vi ha aiutato?

«Le faccio qualche esempio. La legge sul reato di stalking del 2009 è stata importante, ma solo dal 2013 è possibile il divieto di avvicinamento; così come gli arresti in flagranza; le intercettazioni; il patrocinio gratuito per le vittime; la querela

irrevocabile. E infine aver trasformato il reato di maltrattamento in famiglia in maltrattamento e stop.

La querela irrevocabile è stata molto contestata per il timore che scoraggiasse ancora di più le donne a denunciare.

« La querela è irrevocabile solo per maltrattamenti e violenze molto gravi: minacce di morte, tentativi di omicidio, violenza sessuale. Tutti i reati contro la persona sono gravi ma se una rapina o uno scippo violento segnano un brutto momento della tua vita, i maltrattamenti e le violenze sessuali invece segnano e stravolgano la tua intera esistenza: lo studio, il lavoro, le relazioni con gli altri, la sicurezza psichica e fisica. Tutto ruota intorno a ciò che hai subito. Non c'è un attimo di tregua, non c'è cena con amici, momenti felici, un abbraccio che ti fanno dimenticare. Badi, ci troviamo di fronte anche a denunce false, ma in questi casi, per fortuna rari, è facile accorgersene proprio perché è difficile fingere la devastazione di chi è stata violentata o maltrattata.

Sempre più donne sono consapevoli di aver subito un reato e lo denunciano. Eppure il 70 per cento delle uccise si erano rivolte alle forze dell'ordine contro i loro aguzzini. È scoraggiante.

« Lo stalker può essere punito massimo con 5 anni, ma col decreto svuota carceri, se sei incensurato hai al massimo gli arresti domiciliari o l'obbligo di firma. E rispetti i divieti solo se hai un lavoro o una reputazione da perdere. La maggioranza, non solo gli stranieri, non hanno proprio nulla da perdere. Ci siamo trovati davanti stalker che continuavano a minacciare anche dal carcere con la complicità di un compagno di cella, uno lo abbiamo riarrestato lo stesso giorno della scarcerazione. Appena fuori, era andato al lavoro della donna gridando e minacciando. La sera stessa era già tornato in carcere.

Gli uomini violenti non si pentono?

« Ogni volta che, dopo le denunce, parliamo con gli uomini la risposta è sempre identica: Io? Ma è lei che mi tormenta! Oppure, non sa cosa lei mi ha fatto. Sì, tutti gli uomini che maltrattano si sentono vittime. Anche gli stupratori. Nella mia carriera mai e poi mai ho incontrato un uomo che ha chiesto scusa alla sua vittima, magari solo per avere uno sconto di pena. Anzi no, uno solo, il giovane che aveva violentato la tassista a Roma. L'ha fatto per ottenere una condanna meno severa? Non sta a me dirlo, ma...

Quadro sconfortante. Qual è l'arma secondo lei più effi-

cace per contrastare la violenza contro le donne?

« Una grande rivoluzione culturale che deve iniziare nella famiglia e sui banchi di scuola. Sotto tanti aspetti non siamo mica molto più evoluti della cultura islamica. Agli uomini la forza e la violenza, alle donne il sacrificio e la pazienza di subire, naturalmente in silenzio. Lui decide e agisce, lei incassa e tace. Lui è il padrone di tutto anche della tua vita, lei non è niente. O cambiamo questa cultura insegnando sin dalla nascita a maschi e femmine il rispetto per se stessi e per gli altri o non ne usciamo. L'uomo violento è a sua volta vittima di questa cultura. Ma mentre io so a chi rivolgermi per aiutare una donna maltrattata o violentata, non saprei a chi telefonare se mi trovo di fronte un uomo che ha picchiato la moglie o i figli o i genitori anziani. Sì, la legge prevede gli sportelli sociali sul territorio, ma ancora non funzionano.

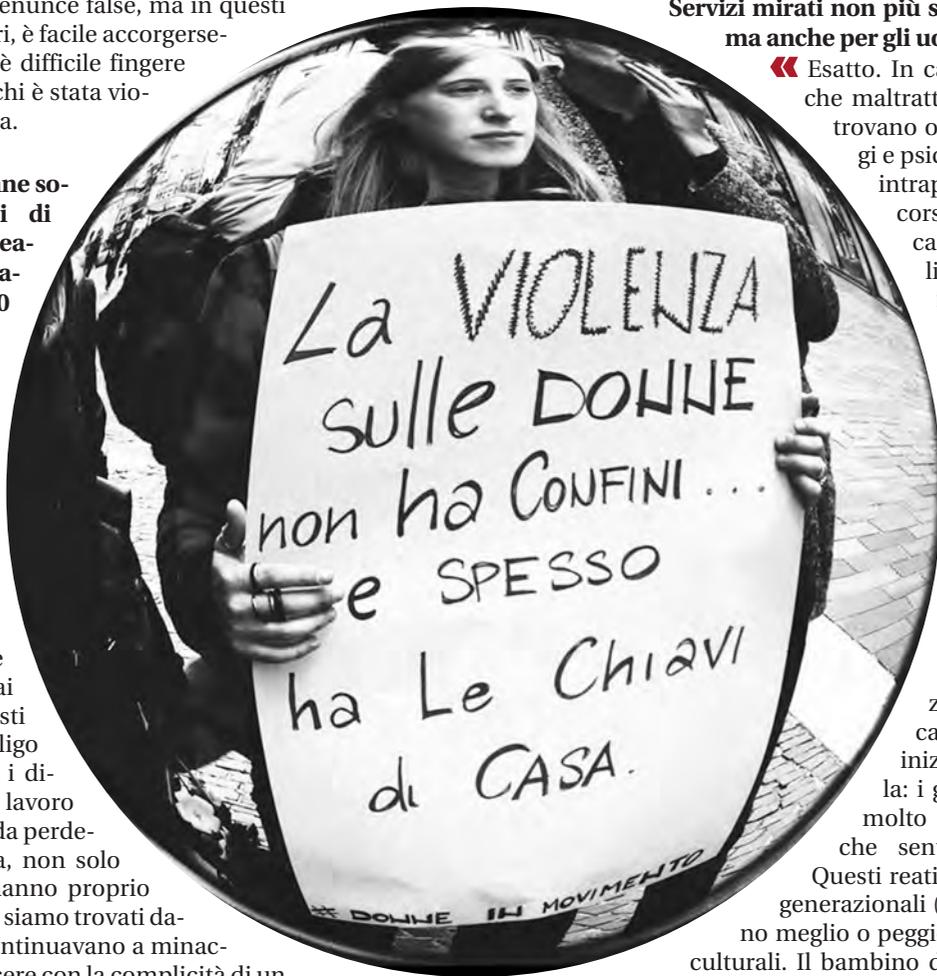
Servizi mirati non più solo per le donne ma anche per gli uomini?

« Esatto. In carcere gli uomini che maltrattano e violentano trovano operatori, psicologi e psichiatri, con i quali intraprendere un percorso di recupero e cambiamento. Utilissimo. Ma serve farlo prima: devi essere educato e aiutato a dominare e a controllare la rabbia, a crescere e vivere nel rispetto dell'altro genere. Io vorrei che oltre ai centri anti-violenza per le donne, ci fossero analoghi servizi per gli uomini. E cambiare la cultura iniziando dalla scuola: i giovani imparano molto di più da quello che sentono e vedono.

Questi reati non sono affatto generazionali (gli adulti non sono meglio o peggio dei giovani) ma culturali. Il bambino diventerà davvero un uomo se avrà di fronte un padre capace di rispettare e accettare i sì e i no della madre e una madre capace di far sentire la sua voce e i suoi desideri e far valere i suoi sì e i no. In fin dei conti siamo tutti vittime e complici di stereotipi. Io mi irrita molto quando per lodarmi o farmi un complimento mi dicono che sono una donna con gli attributi. Poi io stessa, che guido una squadra di persone capaci, mi trovo a elogiare i miei uomini dicendo che hanno una sensibilità femminile. Noi dobbiamo puntare a costruire una cultura e una società dove rispetto, sensibilità ed empatia siano patrimonio direi genetico di entrambi i generi.

Una strada lunga e difficoltosa, mi pare...

« Sono ottimista per natura. Sono orgogliosa delle persone che lavorano con me e sono sicura che questa strada che forse oggi sembra lunga e difficile, la possiamo percorrere. Anche a passo veloce. ■



La ministra è scesa in campo

Maria Elena Boschi, che ha ricevuto le deleghe per le Pari Opportunità solo nel maggio scorso, fa i suoi primi passi tra le polemiche

DI FRANCA FOSSATI

La consegna a Maria Elena Boschi delle deleghe sulle Pari Opportunità (il 10 maggio scorso) arriva dopo un lungo silenzio istituzionale. L'ultima ministra dedicata lo fu solo per due mesi: Iosefa Idem, nominata nel governo Letta, fu costretta alle dimissioni da una forsennata campagna di delegittimazione dovuta a Ici non pagate e altre irregolarità fiscali. Era il 24 giugno 2013, a prendere in mano le deleghe fu la vice ministra al Lavoro Cecilia Guerra. Anche lei durerà poco. Qualche mese più tardi saranno Letta e il suo governo a dare le tanto discusse dimissioni.

Matteo Renzi, che si presenta nominando ben 8 donne ministro su sedici, a nessuna (e a nessuno) conferisce quelle deleghe. Si limita a offrire una consulenza alla Consigliera Nazionale di Parità, la deputata Giovanna Martelli, che a sua volta si dimetterà dal Pd e dalla consulenza. Arriviamo al 2016 senza Ministra e senza politiche specifiche dedicate alle pari opportunità.

Se si pensa al lungo dibattito che ha attraversato il femminismo sul senso da dare all'istituzionalizzazione dei temi delle donne, alle polemiche sul "femminismo di Stato", alla storica contrapposizione tra parità e differenza, verrebbe da dire che è un bene che non ci sia un ministero ad hoc: con la sua piccola burocrazia, con il suo modesto potere. La politica *delle* donne e *per* le donne deve essere in grado di informare di sé tutto il governo – hanno, abbiamo proclamato in tante – che ci importa di fornire un fiorellino all'occhiello del governo di turno?

Eppure sui giornali e sui social si sono susseguite le denunce da destra e da sinistra per l'insensibilità del governo Renzi. Isabella Rauti, da molti anni impegnata sul fronte delle pari opportunità, vede l'assenza del ministero addetto come prova del fatto che la sinistra renziana non ha alcun interesse per i problemi delle donne; una petizione in rete, sottoscritta dai parlamentari cinque stelle e da molteplici associazioni, non solo femminili, invoca un "timoniere" che guidi l'attività del Dipartimento delle Pari Opportunità.

Nel frattempo, nei primi cinque mesi dell'anno, i femminicidi sono già più di cinquanta, qualcuno in meno dell'anno precedente, ma che confermano una media implacabile. Succede così che a maggio Maria Elena Boschi, Ministra per i Rapporti con il Parlamento, chiamata sui giornali, chissà perché, confidenzialmente MEB, diventa titolare delle deleghe per le pari opportunità. In realtà tutta l'attenzione della giovane mini-

stra sembra rivolta alla riforma della Costituzione e a fronteggiare le accuse di conflitto di interessi per via del babbo banchiere. Molti si chiedono, e sono i più, le più, benevoli, quando mai troverà il tempo per occuparsi di donne.

Trenta giorni dopo, c'è già chi scrive di "indifferenza e ignavia" (*Il Fatto Quotidiano*). Boschi ribatte in un'intervista alla *27esimaora* del Corsera che sta lavorando per attuare il Piano antiviolenza e per completare le designazioni per la cabina di regia interministeriale e per l'Osservatorio. Annuncia inoltre di aver chiesto la collaborazione di Lucia Annibali, una donna diventata un simbolo non solo per il coraggio con cui ha affrontato le torture inflitte dall'acido sul suo volto, ma più ancora per la volontà di avere giustizia e di non rinchiudersi nel ruolo perdente della vittima. La ministra comincia, finalmente, a parlare di soldi per i Centri antiviolenza. Si tratta, per ora, di quelli già stanziati dal precedente governo.

Pari Opportunità vuol dire tante cose, dalle discriminazioni razziali a quelle sul lavoro, dai congedi di maternità e paternità al recepimento delle direttive europee, ma tutte pensiamo una cosa: il centro della questione sono le risorse per le politiche di prevenzione della violenza e per il sostegno alle vittime. Questo sono, e come quelle risorse debbano essere impiegate. I Centri antiviolenza, che in Italia hanno oramai una storia e una esperienza trentennale, possono insegnare come fare, ma boccheggiano. Le Regioni, cui è delegata la gestione dei fondi, si sono rivelate in taluni casi latitanti, o inefficienti, o peggio. Sembrerà buon segno, allora, il fatto che lo scorso 8 settembre si svolga la prima riunione della cabina di regia interistituzionale contro la violenza di genere. Presenti, per il governo, oltre a Boschi, i Ministri Giannini (istruzione) e Costa (affari regionali), più uno stuolo di sottosegretari. È la prima volta che si mette in piedi un organismo che riunisce intorno a un tavolo Stato, Regioni, Enti locali, per coordinare politiche di prevenzione e di contrasto di quella particolare forma di violenza che vede nella maggior parte dei casi le donne come vittime: per il fatto di essere donne e di rivendicare la propria autonomia.

Il primo passo è andare a vedere dove sono finiti i fondi stanziati. Spiega Boschi al Parlamento che, dei trenta milioni stanziati negli anni precedenti, circa un terzo delle risorse non sono state nemmeno spese. In difetto, innanzitutto, Lazio e Molise. Successivamente, a fine ottobre, annuncia lo stanziamento di 20 milioni di euro aggiuntivi. Pare vogliosa di impe-



Maria Elena Boschi

gnarsi, la nostra ministra, e di smentire quanti e quante nutrono sfiducia nella sua giovane età, nella sua inesperienza politica e, almeno a quanto pare, nella sua estraneità al femminismo. E però. Se è vero che il femminismo ha cambiato l'idea di sé di tutte le donne e ha stravolto, come si dice, "l'ordine simbolico", l'agire di MEB e l'importanza stessa delle responsabilità che si è assunta, potrebbero essere considerate una riprova. La vediamo nella Tre giorni del Tempo delle donne, a Milano, parlare di formazione degli operatori degli ospedali, di protocolli con le Forze dell'Ordine e di lavoro culturale. A partire da quello sulla lingua. Perché negli atti pubblici siano indicate al femminile le cariche rivestite da donne. Sembra piccola cosa, ma forse è la rottura di un tabù che pareva prerogativa, nei palazzi della politica, della sola presidente della Camera Laura Boldrini. MEB è diligente e impara benino la lezione a memoria, suona il commento delle più benevole. A scorrere twitter, o facebook, si leggono cose più pesanti. È la pupilla del Premier, si dice. Quando la si nota meno in tv, fioriscono i retroscena: visto? Già caduta in disgrazia, usata e buttata via. Pochi e poche sono disposti a riconoscerle qualche autonomia.

Torniamo alla cronistoria. Proprio nei primi giorni di settembre, con gli arresti disposti dalla magistratura, esplose nei media il caso orribile della tredicenne di Melito di Porto Salvo, violentata e ricattata per due anni da una banda di ragazzotti capitanati dal rampollo di un boss mafioso. Melito, provincia di Reggio Calabria, sembra riassumere in sé il peggio di una società patriarcale e omertosa. Alla fiaccolata indetta in solidarietà con la giovane vittima, gran parte del paese è assente. Anche la ministra con delega alle pari opportunità è assente. Non le verrà perdonato. Nello stesso giorno lei è a Reggio Calabria, alla festa dell'*Unità*, per parlare di riforme e referendum.

Le donne dei Centri antiviolenza, con lettera pubblica, la invitano a recarsi a Melito: «se lei va a Melito Portosalvo, le cittadine e i cittadini che hanno a cuore la legalità, quelli che sono inorriditi dell'accaduto, che sospettano non si tratti di un caso isolato, avranno il coraggio di uscire di casa per venire ad ascoltarla». Boschi prende un aereo e torna a Reggio Calabria. Non fa comizi, incontra prefetto, magistrati, vescovi, insegnanti, sindacalisti e i Centri antiviolenza presenti sul territorio. Dice cose ovvie quanto sagge: non sono le vittime a doversi vergo-

gnare ma coloro che commettono violenze. Dichiara: «non ci fermeremo finché davanti alla violenza contro le donne ci sarà chi penserà e dirà "se l'è andata a cercare"». Si impegna a finanziare un Centro di ascolto per studenti e studentesse nel liceo frequentato dalla ragazza di Melito, parla di iniziative concrete, rivendica la norma inserita nel Jobs act che prevede il congedo per le donne vittime di violenza, partecipa a una riunione con le forze di polizia. Ci sarà comunque chi parlerà di "passerella elettorale" e di una solidarietà arrivata in ritardo. Altre parleranno di povertà culturale, di scarsa conoscenza dell'elaborazione femminista.

Sta di fatto che un mese dopo (20 ottobre) è di nuovo a Reggio Calabria insieme con Laura Boldrini e Rosy Bindi per la manifestazione contro la violenza alle donne promossa dalla Regione. Parla di nuovo di onore e di vergogna. Ricorda Franca Viola, annuncia nuovi finanziamenti per i Centri antiviolenza e i progetti di ascolto nelle scuole.

In fondo è questo che ci si aspetta da una ministra "senza portafoglio". O non solo? Oppure vorremmo altro? E che cosa? Il lavoro. I congedi. L'obiezione di coscienza sull'aborto. Le questioni sul tappeto sono tante, tutte aperte. Saprà Maria Elena Boschi ascoltare e decidere? Ne avrà tempo e voglia, mentre gira per l'Italia come una trottola per spiegare la riforma che porta il suo nome? C'è la Politica, quella con la P maiuscola e c'è l'Amministrazione. Vorremmo che la prima orientasse la seconda. Che andrà poi valutata sui fatti, sui soldi realmente investiti e come, sui risultati. Troppo presto per dare un giudizio, se non fondato su schieramenti a prescindere, vale a dire sul pregiudizio. Conta anche l'esempio. Non per questione moralistica: i personaggi pubblici, volenti o no, rappresentano un modello. Onori ed oneri, si dice.

L'onere sulle spalle di questa giovane donna è molto pesante. Forse non aiutano quelli che, per criticarla (pur legittimamente), la rappresentano come «un'avvocaticchia di Arezzo che alla Costituente avrebbe a stento levato la polvere dai davanti» (Marco Travaglio). Che amano soffermarsi sui suoi fianchi, o la disegnano con le cosce scoperte, e che giocano con qualche trivialità da spogliatoio maschile. È anche così, lo sappiamo, che si alimenta la cultura misogina che non siamo più disposti a sopportare. ■



Quarto, **NON** massacrarla

Dei 14 punti fissati dalla Conferenza di Pechino 1995, il quarto prevedeva l'impegno dei governi a contrastare la violenza contro le donne. Grazie ai movimenti delle donne, il tema è ormai entrato nell'agenda delle priorità delle agenzie internazionali, tenendo conto delle differenze tra aree geografiche, ambiti e contesti e cercando di coinvolgere anche gli uomini. I risultati però sono ancora largamente insoddisfacenti

DI MONICA LUONGO

Non vi è dubbio che se oggi il tema della violenza contro le donne è nelle agende internazionali il merito va ai movimenti femministi che hanno animato la scena mondiale dai primi anni Settanta. Perché le politiche e le strategie messe in atto da governi di ogni Paese e dalle agenzie internazionali e sovranazionali seguono *policies* e obiettivi che hanno richiesto lunghi anni di negoziazioni per farle diventare prioritarie.

Senza voler ripercorrere passo dopo passo la storia dei movimenti e dei femminismi transnazionali, basterà ricordare che la Conferenza Mondiale delle Donne di Pechino del 1995 ha segnato uno spartiacque nella storia dei diritti umani attraverso l'affermazione dei principi di *empowerment* e *mainstreaming* e più in generale della parità tra uomini e donne. Non soltanto, l'agenda di Pechino portò a casa la lista delle priorità all'interno delle quali ci si sarebbe mossi negli anni a venire: 14 punti che andavano dall'educazione al diritto al lavoro; al quarto posto compariva la lotta alla violenza contro le donne.

Da quel momento in poi le specifiche azioni contro la violenza si sono affinate e moltiplicate, specializzate e differenziate per aree geografiche, ambiti e contesti. Più in generale è possibile affermare che le tematiche gender sono una *cross-cutting issue*, ovvero un tema che deve attraversare le varie e diverse politiche adottate in generale dai governi e in particolare, ad esempio, dai paesi in via di sviluppo.

Quanto all'importanza dei movimenti delle donne, è oggi impossibile pianificare e discutere tematiche e strategie di genere (risoluzioni, piani di sviluppo, distribuzione dei fondi)



Milano, la conferenza mondiale delle donne, vent'anni dopo Pechino

senza che ai tavoli della pianificazione siano presenti rappresentanti di governo, donatori e istituzioni non governative, in conformità alle risoluzioni di Nazioni Unite, Conferenze di Parigi e Accra sull'armonizzazione degli aiuti, e nel nostro caso risoluzioni della Unione Europea. Una precisazione a mio parere importante perché troppo spesso la rabbia e la frustrazione, il senso di impotenza che prende tutte noi – me compresa – di fronte al perpetuarsi della violenza contro le donne e le bambine porta a dimenticare o mettere in secondo piano ciò che si fa per combattere un fenomeno esteso e complesso come questo. Si è cominciato infatti dai numeri – ovvero dall'uso in statistica dei dati disaggregati per genere su indicazione iniziale della Banca Mondiale – per poter comprendere la portata del fenomeno della violenza contro le donne; dati che hanno portato a porre l'accento sui differenti contesti in cui la violenza si compie, identificandone gli autori, e investigando le dinamiche di quella che viene definita da psicologi e operatori sociali la “spirale della violenza”. Poi ci sono state le azioni “di protezione” per le donne vittime; capendo che ciò non era sufficiente si è cominciato a lavorare con approcci differenti: la formazione del personale, il fondamentale training alle forze di polizia che coadiuva il rafforzamento delle fasi di denuncia della violenza. Ancora, le più recenti risoluzioni delle Nazioni Unite in materia trattano il ruolo delle donne nei processi di pace, nella formazione degli operatori in aree di conflitto, della violenza perpetrata dagli stessi militari delle forze di pace sulle donne dei Paesi che dovrebbero proteggere e sulle stesse colleghe.

Con i contesti cambiano anche le azioni e le decisioni di governo: sta crescendo il numero dei Paesi africani che denuncia come illegali le pratiche delle mutilazioni genitali femminili, o il fenomeno diffuso delle spose bambine; il Bangladesh punisce severamente chi sfregia le donne con l'acido; in India chi costringe le donne ad abortire se incinte di figlie femmine. In Kenya – con una decisione che è stata contestata da molti – il governo ha deciso di legalizzare la poligamia invece che abolirla, proprio perché il Parlamento ha ritenuto che le donne che vivono in poligamia non erano tutelate abbastanza sia nella loro persona fisica che in quella giuridica.

Non si tratta, come è comprensibile, di obiettivi facili da raggiungere, partendo dalle decisioni prese “dall'alto”, che richiedono lunghe trattative e adattamenti di testi oltre alla decisione sui fondi da stanziare per i diversi programmi o azioni, alle negoziazioni a livello locale, in cui ci si scontra sul terreno con rappresentanti delle istituzioni (molto spesso anche donne) retrogradi e integralisti: bisogna fare i conti con gruppi etnici e tradizioni locali – come in Pakistan e Afghanistan – in cui le *jirga* (i tribunali informali di saggi e anziani) si sostituiscono quasi interamente al potere giuridico costituito. E infine con le stesse donne, in Paesi dove per un insieme di fattori socio-culturali, a volte sono proprio loro le custodi più strenue delle tradizioni di sopraffazione del sesso femminile.

Quello che in ogni caso mi sembra abbia segnato una ulteriore svolta negli ultimi anni nelle politiche contro la violenza sulle donne, è stato il riconoscimento della necessaria presenza degli uomini e delle associazioni maschili nelle azioni e nei programmi. Su *Leggendaria* se ne è parlato più volte, ma anche a livello internazionale i più grossi fondi per questo genere di azioni positive non vengono distribuiti alle organizzazioni che ne fanno richiesta se nelle singole proposte di progetto non è chiaramente esplicitata la presenza di organizzazioni di uomini contro la violenza. È cruciale il riconoscimento di questa posizione, da parte delle Nazioni Unite soprattutto, perché sta a significare che “ufficialmente” il mondo non può più pensare che la violenza contro le donne deve essere una battaglia combattuta solo dalle stesse donne.

È improbabile che io riesca a vedere la fine della piaga del femmineicidio nel tempo della mia vita e, dopo aver seguito differenti progetti internazionali a protezione salvaguardia ed *empowerment* delle donne, confesso di avere spesso un senso di smarrimento e di sconfitta perché questo tipo di azioni non porta a risultati concreti e tangibili (se non il loco e in scala ridottissima). Allo stesso tempo non devo dimenticare che la strada che sto percorrendo è stata pavimentata dagli sforzi e dalle battaglie delle donne che sono venute prima di me, senza i cui successi io mi ritroverei ancora più zoppicante nei miei sforzi di donna impegnata su questo terreno.

E poi ci sono uomini che odiano gli uomini

La violenza maschile colpisce anche i maschi: dal bullismo agli stupri di guerra i casi sono molti. Non si tratta di fare paragoni tra ciò che subiscono le donne e gli uomini: sarebbe ricadere nel gioco maschilista delle simmetrie, che nega la complessità del vissuto di tutti e tutte. Ma è incontestabile che la lotta contro il patriarcato dominante sia da fare insieme, seguendo percorsi diversi

DI LORENZO GASPARRINI

Capita sempre più spesso di quanto si pensi. Ti trovi a parlare in pubblico di violenza sulle donne, oppure sei su un social network a commentare un articolo o un fatto di cronaca, e puntualmente arriva lui, l'uomo che commenta così: «e invece gli uomini? Gli uomini non la subiscono la violenza?» e magari snocciola dati, fatti, fonti.

Ci sono due riflessioni da fare. La prima è molto semplice: questi tizi non li troverete quasi mai se non dove si parla di violenza sulle donne. Parlano, o scrivono, non per difendere la loro lotta politica o per farla presente, ma per disturbare e sviare la lotta e il discorso altrui ponendo quella che loro pensano essere una “reale” questione di parità: anche gli uomini subiscono violenza. E *questo* deve venire prima di qualsiasi altro discorso sulla violenza, concludendo che se i femminismi non lo fanno vuol dire che anche loro commettono violenza contro gli uomini.

Le questioni di genere sono sempre più complesse da comprendere e da trattare rispetto a una banale simmetria di comportamenti, tanto comoda per chi vuole tenersi i suoi privilegi e per chi non riesce ad accettare la complessità del vissuto umano. Questo perché se non si capisce che la struttura del patriarcato (e del potere che vuole conservare) è rigidamente piramidale, non si riusciranno a conoscere né le differenti violenze che ci sono in gioco, né il fatto che hanno un'origine comune. Il patriarcato gode ancora di ottima salute, e si beffa di chi lo considera morto, superato, in crisi. La strategia del suo “dividi et impera” raccoglie ancora ottimi frutti finché ci saranno non solo maschilisti che si difendono dai femminismi ma anche donne che a quei maschilismi ci credono.

Ci sono ancora molti uomini che ritengono davvero che avere la vagina sia un grande vantaggio sociale, perché con quella le donne possono ottenere ciò che vogliono senza faticare. Si può obiettare dimostrando, ad esempio, che chi decide i criteri per i quali una vagina è appetibile è comunque un uomo. Non serve opporre a questa distopia i dati di una società nella quale le donne nei ruoli apicali sono rare. La realtà non serve di fronte a una educazione patriarcale: come nel caso degli ultrasuoni, non si dispone dei sensi sviluppati per percepire queste realtà. Ci si dovrebbe fidare di chi le vive, queste esperienze – ma il patriarcato ha appunto ben insegnato a diffidare delle donne.

Ancora molti e molte perdono tempo in inutili discussioni con associazioni di padri separati che imputano ai femminismi una condizione dovuta al patriarcato, che ha informato di sé la legge, la mentalità dei giudici e il senso comune. Perché un giudice, molto spesso uomo, dovrebbe decidere diversamente che affidare casa e prole a lei e spese e mantenimento a lui? È stipulato nel contratto matrimoniale, sancito dalla tradizione, consolidato nel senso comune. Se non ci si domanda quale potere ha voluto questa forma sociale e questo modo di stabilire le relazioni tra sessi, gli uomini continueranno a prendersela – anche perché è più facile e comodo – con chi non c'entra niente e tenta di mettere in risalto dati di realtà che svelano ingiustizie contro le donne.

Il fatto è – seconda riflessione – che quelle persone pronte a gridare alla violenza subita dagli uomini da parte delle donne non hanno quasi mai la volontà di riconoscere un dato reale e consolidato: sono i femminismi i primi ad aver detto che, nella cultura patriarcale nella quale viviamo, gli uomini non sono af-

Impegnati anche tu



NoiNo.org, campagna di comunicazione sulla violenza contro le donne rivolta agli uomini

fatto al sicuro dalla violenza; anzi, essa agisce brutalmente anche su di loro. Il bullismo è dato quotidiano: ogni giorno maschi o gruppi di maschi tormentano maschi più deboli. I casi di abuso sessuale raccontati da Igiaba Scego su un recente numero di *Internazionale* sono terribili anche perché sono la punta di un iceberg: stupri di guerra, violenze sessuali di gruppo, sono i casi visibili e spettacolari di una montagna di violenza che si costruisce, per gli uomini, da quando viene imposto un fuoco azzurro sulla porta della casa natale. Da quel momento viene anche insegnato a vergognarsi della violenza subita, a non raccontarla, a provare imbarazzo anche per le parole che potrebbero dirla.

Per tutta la vita gli uomini sono costretti a mettere alla prova la loro virilità che si va costruendo: da piccoli dimostrando le qualità più maschie in nuca, da adolescenti mostrando pubblicamente sia disprezzo per la non eterosessualità sia tracotanza verso il femminile, da adulti inseguendo prima la continua prestazione sessuale, poi la scalata al potere – con il successo, la carriera, il patrimonio – imponendosi su sempre più uomini e donne. Una su tante, la ricerca di Giuseppe Burgio divenuta il libro *Adolescenza e violenza* raccoglie storie e prassi di ordinario sessismo subito dagli uomini fin dalla loro infanzia, e racconta l'insegnamento che ricevono: quello di farlo subire a altri e altre intorno a loro.

Il sessismo, lo strumento che il patriarcato utilizza per perpetuare le sue strutture di potere, agisce trasversalmente sui generi e sugli orientamenti, nessuno e nessuna può dirsi immune; ma i suoi effetti sono molto diversi. Laddove per le donne si tratta, generalizzando, di agire una resistenza a una oppressione che si presenta sotto tanti aspetti diversi e spesso difficili da individuare, per un uomo si tratta di comprendere a quale prezzo gli sono concessi dei privilegi solo perché uomo. Compresi e tolti quei privilegi, la violenza patriarcale è finalmente riconoscibile anche su di lui.

Ma la parola privilegio nasconde un ostacolo molto difficile. Molti e molte pensano che il privilegio sia una vita agiata e senza difficoltà. Non è questo che il patriarcato assicura agli uomini eterosessuali: assicura invece loro, a parità di condizioni, più opportunità. La disoccupazione femminile è sempre più alta di quella maschile. Chi si preoccupa, uscendo la sera, di avere con sé il cellulare, di andare in un quartiere "tranquillo", di non rimanere sole, sono le donne. Gli scaffali rosa nei negozi di giocattoli sono sempre molto pochi; tutto il resto del negozio è per chi femmina non è.

Tuttavia il patriarcato non è tenero con gli uomini che non vogliono le sue imposizioni, che non gradiscono di essere in continua competizione coi loro simili di genere. All'uomo che non dimostra la volontà di procedere nella scala di valori patriarcali, sempre più in alto possibile, sono riservati i trattamenti

del traditore, del mostro, del minaccioso straniero, del succube, dello schiavo. Il bambino che non apprezza i giochi esagitati o gli sport di contatto, il ragazzo che non vuole scherzare sui corpi delle compagne, l'uomo che non è attratto dalla conquista sessuale, è subito inquadrato come un *non-uomo*, come colui che ha subito o che merita di subire un trattamento "da donna" e la sua volontà dev'essere piegata attraverso coercizioni di vario tipo.

La spinta a omologarsi ai gruppi sociali più forti è prepotente già da molto piccoli. Crescere fuori dalle dinamiche patriarcali è per ora impossibile per un uomo, perché significherebbe crescere in sostanza da solo. La divisione in maschi e femmine con ruoli e mentalità diverse è sancita dal colore dei grembiuli e dalle attività proposte dalle maestre. Poi ci sono gli sport da scegliere, e s'incontrano altri stereotipi – no, i film come *Billy Elliott* non bastano. Il corpo cresce in maniera diversa e tra genitori incapaci e imbarazzati, istituzioni assenti e media ignoranti, la pedagogia sessuale più a portata di mano è quella della pornografia commerciale. Basterebbe già questo a tirar su un maschilista provetto, ma poi il tutto è rafforzato dal gruppo, dalla socialità condivisa intorno ai valori maschilisti che non si può evitare, pena l'esclusione dal riconoscimento sociale, la solitudine, l'indifferenza. E questa è la via più accettata, quella eterosessuale. Immaginate cosa può arrivare a subire un ragazzo gay o trans.

Uscire dal patriarcato lo si fa, attualmente, da adulti o quasi. E se è vero che si riacquistano molte libertà – vivere il proprio sesso senza costrizioni o confronti, relazionarsi senza violenza con tutti e tutte, scoprire le proprie debolezze come momenti di crescita e di condivisione, smontare i meccanismi capitalistici e sessisti che costruiscono il "vero uomo" – il prezzo può essere alto. Si perdono amicizie, reti sociali, luoghi di lavoro, persino partner.

Che sia chiaro: non si tratta certo di fare paragoni tra ciò che subiscono le donne e ciò che subiscono gli uomini. Farlo sarebbe ricadere nel gioco maschilista delle simmetrie, che nega, come già detto, la complessità del vissuto di tutti e tutte. Ma il fatto incontestabile che la lotta contro il patriarcato dominante sia da fare seguendo percorsi diversi non significa che non la si possa fare insieme.

La necessità di una lotta comune tra i generi e gli orientamenti deve anzi partire dalla sostanziale diversità dei corpi in lotta, e dal fatto che l'eterosessismo "normale" e normante agisce diversamente su quei corpi. Le differenti esperienze, le lontananze dei linguaggi, devono essere trasformate in ricchezze e risorse per la lotta comune. Separati, si continuerà a fallire entrambi; l'unione delle lotte sta già accadendo e continuerà ad accadere e a rafforzarsi. ■

GIUSEPPE BURGIO
ADOLESCENZA
E VIOLENZA
IL BULLISMO
OMOFOBICO
COME FORMAZIONE
ALLA MASCHILITÀ
MIMESIS, MILANO 2012
250 PAGINE, 20 EURO

Quando era il padre a fermare il branco

Da tutti gli studi risulta che i maschi più violenti sono quelli senza padre. Secondo lo psicanalista Luigi Zoja il tramonto del patriarcato e l'eliminazione del Padre hanno lasciato un vuoto che non è stato colmato. In fase di post-patriarcato prevale la sindrome di Lucignolo

**INTERVISTA A LUIGI ZOJA
A CURA DI NADIA MUSCIALINI***

Il 2016 è stato un anno caratterizzato da un elevatissimo numero di femminicidi e con modalità, in molti casi, efferate, che pare indicare una violenza primordiale del maschio rivolta verso colei che era o era stata la compagna. Non sono mancati i femminicidi di ragazze giovani, di donne in gravidanza o l'uccisione dei figli, in diversi casi vi è stato anche il suicidio dell'omicida.

Davanti a questi episodi credo sia spontaneo farsi delle domande su quanto sta accadendo tra uomo e donna e cercare di comprendere cosa succede al maschio italiano. Non basta più

parlare di chi sono le vittime ma bisogna interrogarsi su chi compie questi crimini, gli uomini, i maschi. Da qui nasce l'idea di dialogare con Luigi Zoja, psicoanalista junghiano, che di recente ha pubblicato *Centauri. Alla radice della violenza maschile*, già presidente della IAAP, che ha svolto la propria attività clinica in diversi Paesi e perciò è portatore di un pensiero trasversale alle culture e ai paesi del mondo (la cultura europea, quella nord americana, sud americana, ma anche cinese).

Professor Zoja i dati dei femminicidi in Italia sono allarmanti. Secondo lei, che ha ragionato sull'identità maschile e sull'evoluzione che essa ha avuto nel corso del tempo, il maschio oggi è più violento, e se sì quali sono le cause?

«Io credo che la violenza del maschio contro la femmina sia sempre esistita ma oggi viene percepita maggiormente poiché è stata creata la nuova figura giuridica del femminicidio. Inoltre c'è sicuramente maggior attenzione sociale verso questo fenomeno che fino a poco tempo fa era culturalmente affrontato e sanzionato in maniera diversa. Le donne hanno fatto un percorso di maggior consapevolezza ed emancipazione rispetto al ruolo sociale classico che le legava al maschio in un ruolo di sudditanza: il maschio era elemento di protezione ma anche di

soggezione. Oggi dunque le donne sono più forti e, grazie alle conquiste del femminismo, finalmente emancipate.

Le mie considerazioni sulla violenza maschile traggono spunto anche da ricerche effettuate tra gli anni Sessanta e Settanta, come ad esempio quelle di Margaret Mead. Credo che oggi siano state eliminate, perché diventate obsolete, le strutture principali del patriarcato e con queste anche il padre. Buttando via il Padre, per usare una metafora, si è forse buttato via anche qualche bambino vivo. Con la fine del patriarcato e l'eliminazione del Padre si è creato un vuoto che non è stato sostituito con nient'altro. In questo spazio vuoto un tempo occupato dal padre che educava i figli dopo la fase di accudimento materno, è venuta meno anche la sua funzione nel creare dei limiti ai desideri dei figli; soprattutto ai desideri dei maschi, anche agli impulsi violenti che sappiamo essere legati a condizioni strutturali e biologiche.

Come riportato in tutti gli studi e le statistiche i giovani senza padre sono i maschi più violenti e la criminalità (agita prevalentemente da maschi) è maggiormente diffusa laddove vi è il mancato contenimento della violenza maschile da parte del Padre. Il tramonto del patriarcato e la critica al maschile prevaricante ha lasciato maggior spazio al femminile inteso come attenzione all'amore, alla relazione, all'accudimento. Conquiste sicuramente importanti per il miglioramento della società che hanno però lasciato questa società senza più Padre, vale a dire in mano al maschile pre-paterno. Il Padre infatti era stata una conquista della civilizzazione e dello stato di diritto.

La violenza non è animale. La violenza è culturale, fenomeni sociali come ad esempio la gang e l'orda, in cui i singoli si incoraggiano a vicenda e perdono la percezione di compiere qualcosa di proibito, sono fenomeni determinati culturalmente, non esistono nel mondo animale. Anche la diffusione dello stupro come arma di guerra rientra nei fenomeni recenti, nati dopo l'eclissarsi del contenimento paterno, espressione di un collettivo che è in buona parte determinato culturalmente.

LUIGI ZOJA

CENTAURI. ALLE

RADICI DELLA

VIOLENZA

MASCHILE

BOLLATI BORINGHIERI

TORINO 2016

141 PAGINE, 12 EURO

Ma il ruolo del maschio, il macho, che era molto forte nella società patriarcale, pensa sia venuto meno con la fine del Patriarcato con la P maiuscola?

«Io credo che in Europa e in Italia esista ancora il mito del "vero maschio" anche se è espresso sottovoce, forse anche in maniera minoritaria. La mancanza di regole anche nelle relazioni amorose ha portato confusione tra il maschile e il femminile, e forse anche un aumento della violenza. Ma bisogna vedere se la mancanza di regole è una causa o un sintomo dell'eclissarsi del Patriarcato; forse è l'esito di un passaggio della società a un post patriarcato che non ha ancora sostituito nulla al Padre. Vero è che mancano i punti di riferimento per gli uomini, soprattutto per i giovani maschi. Ad esempio, il fenomeno del ritiro dei giovani da scuola, che sono per lo più ragazzi, è il segno dello smarrimento maschile. L'assunzione del ruolo di padre era un atto intenzionale che voleva anche dire prendersi cura del figlio, contenerne gli impulsi violenti e istintuali. Credo che sia necessario recuperare questa funzione paterna. Non voglio con questo assolutamente dire che si debba tornare al patriarcato, non si può immaginare un ritorno al padre del patriarcato, bisogna tenere conto delle conquiste ottenute con il femminismo e dal femminile. Ma il maschio va educato perché ha istinti potenti e animali, i maschi vanno "civilizzati" più attentamente di quanto sia necessario fare con le donne, vanno educati al rispetto delle regole e al controllo degli istinti attraverso la cultura.

Se dovesse dare un consiglio a chi ha un ruolo istituzionale su come prevenire e combattere la violenza maschile cosa suggerirebbe? Quali secondo lei le azioni che le istituzioni dovrebbero sostenere o potenziare?

«Io credo che varrebbe la pena diffondere questi dibattiti sul maschile e sulla violenza in gruppi che si incontrano regolarmente, credo che ci sia bisogno di sostenere il recupero dell'autostima maschile. Credo che sia più utile parlare di come aumentare la consapevolezza maschile e sostenere la fierezza di essere padri. In parte ciò sta già accadendo perché i padri delle nuove generazioni sono fieri di essere padri e si occupano dei loro figli maggiormente rispetto al passato. Un esempio importante è venuto dal presidente Obama con le sue politiche tese a restituire un padre alla famiglia afro americana che da sempre ne è priva e che, per questo, è in fondo alla scala sociale americana.

Le donne sono sempre più forti, e ciò si vede nel maggior successo in ogni campo. Il maschio è sempre più debole, il successo sociale e le prestazioni maschili positive continuano a diminuire. In assenza di autostima maschile ciò che attira i giovani è ciò che è forte anche se trasgressivo. Chiamo questo fenomeno la sindrome di Lucignolo: davanti a un padre debole i ragazzi, gli adolescenti vengono trascinati dal monello, da Lucignolo, proprio come Pinocchio. Meglio identificarsi in un padre forte anche se trasgressivo che in un padre debole. Il maschio alfa è ancora oggi quello che attira e Lucignolo attira perché è forte.

* **Nadia Muscialini** è psicoanalista e psicologa anche del SSN. Collabora, tra l'altro, alla Casa dei diritti del Comune di Milano e al blog *Gli Intrusi*. Lo scopo della Casa dei diritti è di riunire in un solo luogo la tutela dei diritti umani e le azioni contro le discriminazioni determinate da situazioni di minoranza o di fragilità. Molti servizi specialistici gratuiti nascono da proposte della società civile e si affiancano agli sportelli contro le discriminazioni legate all'orientamento o all'identità sessuale, all'origine etnica o religiosa.



I centauri

I centauri, esseri duali, erano insieme uomo e cavallo e avevano una doppia natura. Saggi e guaritori, ma anche violenti e stupratori. Secondo l'ipotesi di Lugi Zoja l'identità maschile è scissa in animale (fecondatore) e civile (paternità) ben più di quanto lo sia quella femminile. Con lo sprofondare del patriarcato riemerge oggi il polo "rimosso": la natura animale, simboleggiata dal cavallo. L'orda dei centauri non conosce altro eros che l'ebbrezza orgiastica accompagnata dallo stupro. A differenza del violentatore singolo, il gruppo non ha coscienza di commettere un crimine. Come nel mito, irrompono nella postmodernità patologie quale lo stupro di gruppo, testimone di una incapacità di relazione risolta con la violenza. Del centaurismo come contagio psichico Zoja scandaglia i motivi e ripercorre le manifestazioni: dalla schiavitù sessuale delle donne native durante la colonizzazione dell'America Latina, all'epilogo senza onore della seconda guerra mondiale, agli stupri ritualizzati come "terapia" per le lesbiche (il *jack-rolling* attuale in Sudafrica).

Ifigenia, la vera vittima innocente

Tra le molte figure mitiche, nessuna come Ifigenia incarna la vittima innocente della violenza maschile come gesto collettivo

Il mito antico per sua natura non implica giudizi morali: le storie che narra appartengono a un mondo favoloso e primigenio in cui i confini fra il divino e l'umano, fra l'umano e la natura animale e vegetale erano assai incerti, e una sorta di nebbia luminosa rendeva indistinguibile il bene dal male. Violenza, crudeltà, inganni, appaiono non più che sommovimenti nell'universo metamorfico delle origini. Che dire, ad esempio, di Apollo che vuole violentare Dafne e la insegue costringendola a diventare albero per non subire lo stupro? È pur vero che l'indurirsi in cortecchia della pelle delicata della ragazza e il tremolare delle foglie danno visibilità, meglio di qualsiasi discorso etico, al terrore provocato dalla minaccia del violentatore.

Ma, a differenza di tante efferatezze accolte con il brivido di equivoco piacere provocato dalla suggestione estetica, repulsione e condanna hanno accompagnato da sempre la narrazione del sacrificio di Ifigenia. La vicenda è nota: la flotta degli Achei, in procinto di partire per la guerra di Troia, è trattenuata in Aulide da venti contrari inviati da Artemide, irata contro Agamennone. Per superare l'opposizione della dea, Agamennone dovrà sacrificarle la figlia Ifigenia. Così, nonostante i dubbi del padre, tacitati dalla feroce brama di guerra degli altri achei, alla ragazza viene fatto credere che deve recarsi in Aulide per celebrare il suo matrimonio con Achille, e quando giunge da Micene insieme alla madre per il rito nuziale, viene sgozzata sull'altare della dea. Secondo un'altra versione, Artemide interverrà a nascondere la fanciulla in una nube e a trasportarla illesa in Tauride, dove dovrà presiedere a sacrifici umani.

Un mito ricco di risvolti, che ha ispirato splendide pagine di letteratura, ogni volta colorandosi di angoscia e orrore, insieme a interrogativi sull'oscurità della psiche umana, sul senso della guerra, sulla violenza collettiva. In alcune versioni, ad esempio in Euripide, Ifigenia si lascia convincere ad accettare il sacrificio per il bene del suo popolo,

aprendo un inquietante spiraglio sulla psicologia della vittima, che tanto facilmente può essere indotta a sottomettersi alla violenza, e che trova nel condividere le ragioni dei suoi assassini un compenso a quanto le tocca subire. Ne parla con molto rigore di documentazione Caterina Barone, in *Ifigenia. Variazioni sul mito*, un libro uscito da Marsilio nel 2014, e riproposto in forma di lezione-spettacolo all'INDA di Siracusa nel maggio 2015: vi troviamo esaminati il ricorrere della vicenda e il modularsi dei suoi significati dall'antichità ai nostri giorni, da Eschilo ai balletti di Pina Bausch, da Euripide a Lucrezio, Goethe, Ritsos, Teresa de la Parra, Alessandro Orenco.

Assoluta e atemporale, fin da Euripide, la condanna della guerra come fonte prima di ogni male, e la denuncia del fanatismo religioso (Lucrezio), ma in più casi il mito offre la possibilità di allargare l'indagine al ruolo e al destino della donna in società dominate dalle ambizioni politiche e dal culto delle armi (Goethe). Fino alle attualizzazioni in senso femminista, come nel caso di Teresa de la Parra, che nella sua *Ifigenia: diario di una ragazza che scriveva perché si annoiava* (1924) mette in luce, osserva Barone, «la parte passiva riservata alle donne, sfruttate [...] in asservimento agli interessi di una società maschilista» (p. 16). O di Pina Bausch, che vede nella giovane sacrificata una «icona di forza e combattività» e una «limpida figura femminile, appassionata e vigorosa, contrapposta a un universo maschile segnato dalla violenza e dal sangue» (p. 17).

Ma ecco come Eschilo descrive l'evento in tutta la sua atrocità:

E sopportò il padre, / di farsi sacrificante della figlia, per aiutare la guerra... / Suppliche, il nome del padre invocato, l'età virginale, / non valsero a nulla presso i condottieri / avidi di guerra. Lo ordinò ai servi il padre, dopo i voti agli dei / di sollevare alla stregua di una capra sull'altare, / con cuore deciso la fanciulla avvolta nei pepli, capo reclinò, / e di trattenere il grido della sua bocca, / perché non maledicesse la casa / con forza muta di bavagli; ed essa, / lasciando cadere al suolo le vesti color del croco, / dagli occhi feriva i sacrificanti, / ad uno ad uno, con dardo di pietà, stagliandosi bella / come un'immagine dipinta, e voleva / parlare [...]

(*Agamennone*, 228-43, trad. di A. Tonelli)

Certo, lacerante è l'immagine della fanciulla che pensa di andare a nozze, e viene invece trascinata all'altare del sacrificio con le sue vesti nuziali, ma forse il gesto di più repulsiva violenza è quell'imporre un bavaglio per impedirle di parlare. Tanto più che, nelle versioni del mito dove appare salva in Tauride, la dote che più risalta di lei è la parola, la capacità di persuasione, con le quali riuscirà a ottenere da Toante, di cui è prigioniera, la salvezza e il ritorno in patria. È una donna abile e determinata, persuasiva nel convincere e nel rivendicare la propria autonomia, quella che Goethe rappresenta nella sua *Ifigenia* in Tauride:

Fin dalla gioventù imparai a ubbidire, / prima ai genitori e poi a

EURIPIDE, RACINE,
GOETHE, RITSOS

IFIGENIA. VARIAZIONI
SUL MITO

A CURA DI
CATERINA BARONE
MARSILIO, VENEZIA 2014
338 PAGINE, 10 EURO

AA.VV.

IFIGENIA SIAMO NOI

A CURA DI
GIUSEPPE VETROMILE
SCUDERI EDITRICE
AVELLINO 2014
93 PAGINE, 12,50 EURO

CHRISTA WOLF

CASSANDRA

TRAD. DI
ANITA RAJA
EDIZIONI E/O
ROMA [1984], 1990
192 PAGINE, EURO 4,90
E-BOOK 5,99 EURO



La tragedia Ifigenia in Aulide di Euripide diretta da Federico Tiezzi

una dea, / eppure la mia anima fu sempre/ splendida e libera.
Né qui né là / imparai a piegar mi al comando crudo / e alle
parole dure di un uomo

E ancora:

Basta! Non abbellire una violenza / che gode della fragilità di
una donna! / Sono nata libera come un uomo

(trad. di C. Lievi, in Barone, cit., pp.286, 287)

Cosa pensare del fatto che Ifigenia, nelle versioni dove riappare viva nella Troade, è destinata a presiedere ai sacrifici umani? La vittima diviene carnefice in obbedienza a un profondo desiderio di vendetta? O comunque la violenza corrompe e si annida nella profondità della psiche umana come un'infezione immedicabile? Ai tanti interrogativi corrispondono le tante rivisitazioni contemporanee del mito: ricordiamo ad esempio *Ifigenia siamo noi*, un'antologia curata da Giuseppe Vetromile (2014), che raccoglie sul tema poesie di donne di varia nazionalità. E in merito Regina Célia Pereira de Silva, presente nell'antologia, osserva che «il ritorno di Ifigenia [...] riporta lo sguardo e il pensiero del lettore verso quelle donne che ancora oggi sono sottomesse, vittime del violento femminicidio, dello stalking, della disuguaglianza tra i generi».

Ma fra le riprese moderne di più impetuosa indignazione, varrà ricordare *Kassandra* di Christa Wolf (1983), un "classico" della letteratura degli anni Ottanta, tradotto in italiano da E/O nel 1984, che nulla ha perso del suo violento impatto ideologico ed emotivo. In un passo del libro la veggente Cassandra, figlia di Priamo, portata schiava a Micene dopo la caduta di Troia, e destinata a morire, chiede ad Agamennone di Ifigenia: «Pianse, non come si piange di dolore, ma di paura e di debolezza. Però aveva dovuto farlo. Che cosa, chiesi freddamente, volevo che lo dicesse. Si torceva. Era stato costretto a sacrificarla. Non era questo che volevo sentire, ma parole come "assassinare", "macellare" sono sconosciute agli assassini e ai macellai» (p. 68).

L'uccisione crudele dell'innocente Ifigenia diviene prototipo di un diffuso sentire che vede nella donna la "vittima" e iscritto nel suo destino il "sacrificio". Christa Wolf stessa alla fine del libro racconta per bocca di Cassandra l'esito scellerato della vittoria dei greci sui troiani: il sacrificio di Polissena sulla tomba di Achille, lo stupro subito da Cassandra ad opera di Aiace, la disperazione di Ecuba: «Quando poi mi chiesero: se fosse vero che il Piccolo Aiace mi aveva violentata vicino alla statua di Atena, ho taciuto. Non fu presso la dea. Fu nella tomba degli eroi, dove cercammo di nascondere Polissena, che gridava e cantava forte. Noi, io ed Ecuba, le ficcammo in bocca della stoppa [...] Quando la trascinarono via, il Piccolo Aiace mi fu addosso. Ed Ecuba, che avevano immobilizzato, proferì maledizioni che non avevo mai udito. Una cagna, gridò il Piccolo Aiace, quando ebbe finito. La regina dei troiani una cagna ululante: Sì. Così fu» (p. 151). ■

Zeus, stupratore seriale

Una psicologa analista di scuola junghiana e una magistrata provano a intrecciare gli sguardi nel mettere a fuoco la domanda: perché il maschile preferisce la prevaricazione invece di una relazione dialogica con il femminile? Così in *Artemisia e le altre* Marialuisa Vallino attinge al vasto repertorio della mitologia classica – non solo occidentale – alla ricerca di quegli archetipi sedimentati nell'inconscio che ancora sembrano (in parte?) orientare il comportamento di uomini e donne. Vallino ricostruisce quello specifico passaggio dal culto della Dea Madre – di cui si riscontrano tracce non solo nel lavoro delle antropologhe ma anche nei miti delle origini – al dominio di Zeus, Dio Padre, appunto, che porta alla negazione del femminile e a una "cultura del controllo" di stampo prettamente patriarcale. L'autrice mette a fuoco le diverse figure di dee presenti nel pantheon patriarcale e sottolinea come la "filosofia dello stupro" si insedi verosimilmente nel passaggio dalla Dea Madre al Dio Padre, attribuendo proprio a Zeus la prerogativa del violentatore selvaggio e incoercibile che «ricorre allo stratagemma della frode per via metamorfica, diventando ora cigno, ora pioggia d'oro per sedurre le dee che gli sfuggivano». In questo, l'argomentazione di Vallino si riconnette alla figurazione regressiva del maschio insaziabile che Luigi Zoja identifica nel "centauro", portatore peraltro della "psicologia del branco" e sintomo di una fragilità dell'identità maschile "civile" che tuttora fa problema. Valeria Montaruli, che nella sua funzione di magistrato si è a lungo occupata anche di minori, famiglia e reati sessuali, analizza invece gli aspetti criminologici della violenza maschile sulle donne nelle sue varie forme e tipologie. Incrociando dati e "vittimologia", descrive con precisione e chiarezza la legislazione vigente, gli aspetti del lavoro investigativo, le modalità processuali e il profilo psicologico degli aggressori sessuali, considerando la "rivoluzione copernicana" avvenuta nel contrasto alla violenza contro le donne. Le pagine finali del volume sono dedicate ad Artemisia Gentileschi, all'arte di una "donna violata", pubblicando anche in appendice gli atti del processo (1612) al suo stupratore: un materiale assai prezioso.

MARIALUISA VALLINO
VALERIA MONTARULI
**ARTEMISIA E LE ALTRE
MITI E RITI DI
RINASCITA
NELLA VIOLENZA DI
GENERE**
ARMANDO, ROMA 2016
199 PAGINE, 20 EURO

S. Be.

Da Artemisia ad Alice: raccontare lo stupro

Come si mette in scena la narrazione di una violenza dall'interno, cioè dal punto di vista di chi l'ha subita: dall'Artemisia della Banti ai romanzi di denuncia degli anni Settanta, fino alle giovani scrittrici odierne

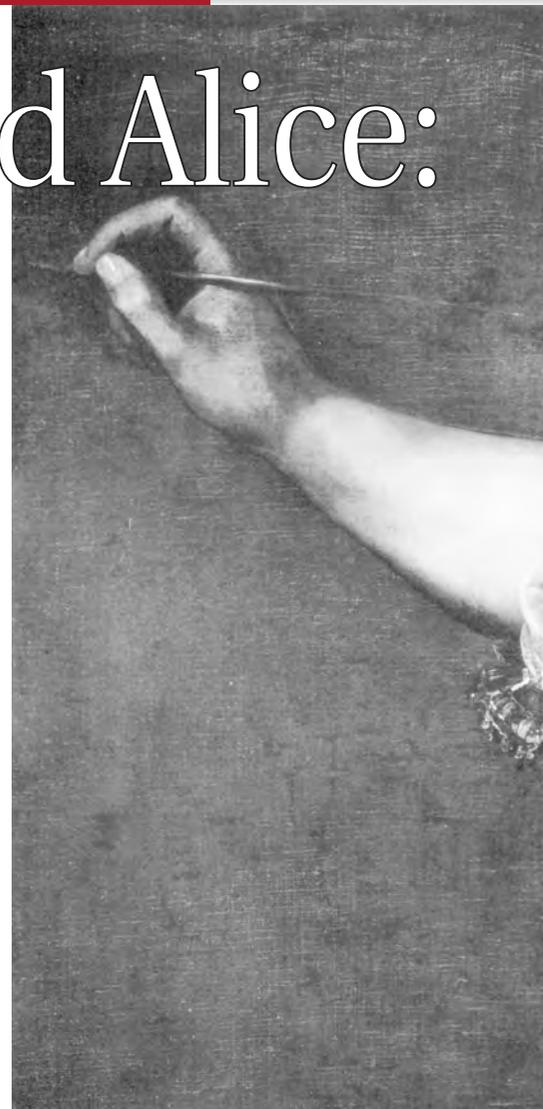
DI MARIA VITTORIA VITTORI

A pertamente praticata o nascosta nelle pieghe più oscure della storia la violenza contro le donne è fenomeno assai antico, talvolta sublimato dalla letteratura e prima ancora dal mito, come attesta il ricco corredo di narrazioni intorno alla figura di Zeus, capo delle divinità, nonché metamorfico stupratore seriale (vedi il documentatissimo studio di Eva C. Kreuls *Il regno della fallocrasia*). Senza volersi addentrare in un discorso sulla rimozione sociale o sulle rappresentazioni letterarie dello stupro e della violenza psicologica – storicamente mai percepita come tale – quello che ci interessa, piuttosto, è puntare l'attenzione su alcuni libri che, più nitidamente di altri, mettono in scena la violenza dall'interno, vale a dire attraverso lo sguardo di chi l'ha subita o la subisce ancora.

Se lo stupro della quattordicenne Artemisia Gentileschi ad opera del pittore Agostino Tassi, amico del padre Orazio, è stato compiuto il 6 maggio del 1611, è la penna di Anna Banti a riportarlo alla luce, nel distante 1947 e con una solidarietà nutrita di indignazione che balza agli occhi già nell'avvertenza al lettore, quando definisce Artemisia «pittrice valentissima» ma anche «vittima svillaneggiata di un pubblico processo per stupro». Forse una delle prime, aggiungiamo noi, di tutte quelle che l'hanno affrontato nella realtà e nelle pagine dei romanzi. Ma se l'Artemisia bantiana, per quanto coraggiosa e determinata, fa solo un accenno allo stupro e all'ulteriore violenza della tortura fisica subita nel processo – né era pensabile, altrimenti, in quel '47 in cui le donne erano fresche di voto ma esisteva ancora, nel matrimonio, lo *ius corrigendi* e la violenza sessuale era solo un "reato contro la mo-

rale" – nessun particolare né dello stupro né della tortura psicologica del processo ci viene taciuto da Joyce Carol Oates, né tantomeno da Alice Sebold, che li ha subiti entrambi su di sé. Come si può raccontare un'esperienza del genere? La scelta della prospettiva non è di poco conto e ogni scelta espressiva ha il suo peso specifico perché – come afferma giustamente Sebold – quando si parla di violenza sessuale non si dice mai o non ci si ricorda che non è solo sessuale: «l'intimità dell'atto brucia. Da allora ho sempre pensato che in un dizionario alla voce stupro bisognerebbe dire la verità, che non è solo un rapporto sessuale imposto con la forza: stupro significa invadere e distruggere tutto».

Il punto di vista scelto dalla Oates in *Stupro* è quello di una dodicenne: Bethel è poco più di una bambina quando, raggomitolata nel lurido angolo di una rimessa per barche, assiste allo stupro di gruppo di sua madre Teena. Una storia livida e cruda fin dalle prime battute eppure con lo sconcertante sottotitolo "Una storia d'amore". Dov'è l'amore in una storia come questa? Una storia che inizia con una madre e una figlia che tornano a casa, nella notte festosa e scalmanata del 4 luglio, passando per il Rocky Point Park. La donna è ancora giovane e bella, con lunghi capelli biondi e lunghe gambe che mette in mostra, è appena uscita da una festa dove ha sicuramente bevuto e dunque se l'è andata a cercare, con quei giovani infoiati. Non può che essere così: *se l'è andata a cercare*. È questo il mantra feroce e ipnotico che riecheggia fin dalle prime pagine e percorre tutto l'ordito della storia, e poco importa che Teena sia stata lasciata agonizzante sul pavimento di quella lurida rimessa. Dov'è l'amore in questa storia di feroci pregiudizi e di un ancor più feroce processo dove la vittima viene messa alla sbarra dall'avvocato difensore dei suoi stupratori?



ANNA BANTI
ARTEMISIA

[1947]

SE MILANO 2015
200 PAGINE, 22 EURO

FRANCESCO SOLINAS
"FORTUNE DI
ARTEMISIA"
IN LETTERE DI
ARTEMISIA

DE LUCA, ROMA 2011
160 PAGINE, 20 EURO



Artemisia Gentileschi, Autoritratto, allegoria della pittura

L'amore è nella fiducia con cui Bethel guarda a un poliziotto di poche parole, generoso e coraggioso, l'uomo che le ha trovate per primo, in quell'alba disfatta del 5 luglio. È lui l'eroe solitario e mitico che farà giustizia, e in questo modo ridarà una speranza di futuro sia a Teena che a lei, Bethel. Una storia crudamente realistica nella rappresentazione del retroterra da cui germina uno stupro di gruppo e, insieme, irreali in quella tensione di giustizia assoluta che non appartiene al mondo.

La sensazione di ingiustizia, bruciante come un'ustione, è fortissima anche nel libro di Alice Sebold *Lucky*, ma c'è una differenza sostanziale: la storia che racconta l'autrice non è frutto di immaginazione ma è accaduta proprio a lei. La descrizione nitida dello stupro, per quanto brutale, non è la sola ad esserlo. Offende anche il commento del sergente Lorenz palesemente incredulo di fronte alla dichiarata verginità di Alice, offendono le reazioni dei genitori paralizzati dall'imbarazzo e i goffi commenti degli amici. «Ma avevo cominciato ad imparare che davanti alla vittima di uno stupro, nessuno, femmine comprese, sapeva come comportarsi». E così Alice impara a navigare a vista, in quell'oceano che si è improvvisamente spalancato dopo lo stupro e l'ha strappata dalla terraferma di una vita tranquilla di studentessa universitaria con famiglia moderatamente disfunzionale; e ora, per navigare, si affida all'intuizione, al coraggio di qualcuno più forte degli altri che ha deciso di stare al suo fianco – come Tess Gallagher, la sua docente del seminario di poesia –, al sollievo delle battute di spirito indirizzate come frecce a quel generico appiccicoso compatimento che tanto odia. Quello che avverte, acutamente, è di essere diventata una storia, anziché una persona «e una storia diventa sempre un po' di chi la narra». Penso che scaturisca da qui il desiderio, e insieme il coraggio di volerla raccontare lei, questa storia, proprio per ridiventare una persona: è

per questo che non perde colpi durante un processo sfiancante, che resiste indomita di fronte alle trappole dell'astuto Paquette, avvocato della difesa, che riesce in qualche modo a rimanere in piedi, anche se vacillante, dopo lo stupro di Lila, la sua migliore amica. La navigazione sarà ancora lunga e costellata di insidie ma alla fine Alice Sebold ce l'ha fatta a raccontare la sua storia e a modo suo, ben consapevole che nella nuova terraferma cui è approdata non esiste alcuna netta separazione: «l'inferno e la speranza convivono sul palmo della mia mano».

Uno dei primi libri sulla violenza più subdola, che non implica armi né spargimento di sangue, ma attraverso parole, atteggiamenti, scenate nel chiuso delle pareti domestiche, finisce per corrodere l'identità, non è un romanzo, bensì un graphic novel, *Le pantofole dell'orco* di Rosalind B. Penfold. Penfold è uno pseudonimo dietro il quale si nasconde la vera autrice, che afferma di raccontare una storia autobiografica. L'orco non ha né il fisico truculento né la voce cavernosa del mostro delle favole; è un uomo rimasto vedovo con tre figli piccoli che regala fiori, complimenti e mille premure e poi, un po' alla volta, con lenta quanto inesorabile progressione, inizia a togliere l'ossigeno con i commenti negativi, le pressioni sempre più forti, le scenate di gelosia. Questo raccontano, anzi gridano, i disegni di Rosalind: la trasformazione di un uomo fragile e collerico che sembra innamorato in una sorta di cannibale e di una donna forte che si crede innamorata in una vittima a tutti gli effetti.

Sulle motivazioni che l'hanno spinta a scriverla e sui possibili effetti, l'autrice, intervistata all'indomani della pubblicazione del suo libro, mostrava idee chiare: «Sono convinta che questo libro darà alle tante Ros del mondo il potere di cambiare le loro esperienze. È un libro che conferma che quello che stavo vivendo è vero. Può sembrare strano, ma quando ho vissuto quella situazione provavo una sensazione di irrealtà, pensavo che nessuno mi avrebbe creduto. Così, quando mi capitava qualcosa che mi sconvolgeva, correvo in bagno e buttavo giù un disegno di quello che mi era successo. Avevo bisogno che ci fossero delle prove da mostrare» (intervista pubblicata su *Liberazione* il 19 maggio 2006). Un'urgenza di testimonianza, dunque – affine a quella provata dai prigionieri dei Lager, dai reclusi, dai torturati – che s'allea al desiderio, che è già un progetto, di indicare una via d'uscita.

I più recenti romanzi sulla violenza psicologica fanno invece pensare ai primi romanzi del femminismo, quelli della metà degli anni Settanta, in cui la storia che viene raccontata, pur conservando il proprio carattere individuale, viene ad assumere un forte valore paradigmatico. Se in *Un quarto di donna* (1973) Giuliana Ferri effettuava una ricognizione del mestiere di moglie e madre, indagando sul punto in cui si verificava «l'emigrazione dello spirito» e Amanda Guiducci, in *Due donne da buttare* (1976) dava voce all'emarginazione di una casalinga e di una prostituta, Dacia Maraini in *Donna in guerra* (1975) illustrava il percorso di emancipazione della venticinquenne Vannina, che passava attraverso la scoperta della portata rivoluzionaria del desiderio e dell'autodeterminazione. Storie che rispondevano alle nuove consapevolezze e alle esigenze espressive delle autrici, certo, ma che andavano incontro alle esigenze e ai bisogni di moltissime donne, in quel preciso momento storico.

- EVA C. KREULS
IL REGNO DELLA FALLOCRAZIA.
LA POLITICA SESSUALE AD ATENE
 TRAD. DI MARINO CARPI
 IL SAGGIATORE
 MILANO 1988
 466 PAGINE, 28 EURO
- JOYCE CAROL OATES
STUPRO. UNA STORIA D'AMORE
 TRAD. DI RINO SERÙ
 BOMPIANI, MILANO 2004
 188 PAGINE, 15 EURO
- ALICE SEBOLD
LUCKY
 TRAD. DI CLAUDIA VALERIA LETIZIA
 E/O, 2003
 314 PAGINE, 14,50 EURO
- ROSALIND B. PENFOLD
LE PANTOFOLE DELL'ORCO
 SPERLING & KUPFER
 MILANO, 2006
 266 PAGINE, 17 EURO
- GIULIANA FERRI
UN QUARTO DI DONNA
 EINAUDI, TORINO 1976,
 120 PAGINE, 13 EURO
- DACIA MARAINI
DONNA IN GUERRA
 1975, RIZZOLI
 MILANO, 1988
 272 PAGINE, 9 EURO
- AMANDA GUIDUCCI
DUE DONNE DA BUTTARE
 RIZZOLI, MILANO 1976
 124 PAGINE, 3 EURO
- SARA RATTARO
SPLENDI PIÙ CHE PUOI
 GARZANTI, MILANO 2016
 222 PAGINE, 16,40 EURO
- VALERIA BENATTI
GOCCE DI VELENO
 GIUNTI, FIRENZE 2016
 190 PAGINE, 14,90 EURO

Ecco, mi sembra che all'interno di un contesto relazionale e sociale quanto mai confusamente aggressivo e a rischio, questo possa valere anche per storie come *Splendi più che puoi* di Sara Rattaro e *Gocce di veleno* di Valeria Benatti che affrontano, con modalità diverse, il tema della violenza psicologica, scandagliandone gli aspetti più oscuri e prospettando possibili vie d'uscita. Pur all'interno di una cornice romanzesca, Sara Rattaro – che è scrittrice di largo pubblico – ha costruito una storia per molti aspetti paradigmatica, di una donna intelligente e realizzata nel lavoro che s'innamora di un uomo fascinoso e colto e lo sposa, pur conoscendolo poco: e si ritrova nella feroce dinamica del doppio climax. Ovvero, ad ogni impennata ascendente del partner in termini di distruttività – insulti, scenate, punizioni – corrisponde uno scalino più in basso nella discesa agli inferi. La scrittrice ci accompagna nelle stazioni del dramma della protagonista con intento pedagogico, che si manifesta attraverso la collocazione in apertura, all'interno o dopo ogni capitolo di inserti didascalici che sono di varia natura: alcuni ricostruiscono il lungo e faticoso percorso verso il riconoscimento dei diritti e della dignità delle donne – l'abolizione, nel 1956, dello *ius corrigendi*, l'abolizione, nel '81, del delitto d'onore e del matrimonio riparatore, la definizione della violenza sessuale come reato contro la persona –; altri offrono considerazioni di natura etica, e vere e proprie esortazioni ad avere più cura di se stesse, a mettersi in salvo. Il messaggio arriva chiaro e forte: qualunque sia stata l'umiliazione subita, di qualunque entità siano le ferite nel corpo e nell'interiorità, ci si può rialzare.

Più articolato e complesso – non tanto per il percorso della protagonista quanto piuttosto per il modo di raccontarlo – *Gocce di veleno* s'ispira a un'esperienza in parte autobiografica: della relazione di Claudia, bella e intelligente editor, con un uomo colto e fascinoso – pure lui! – denominato Barbablù, non ci viene taciuto niente: la fase rapinosa del corteggiamento, i primi incontri ravvicinati e, congiuntamente, le prime paranoie: gelosie, interrogatori, controlli. E, sempre, la tortura della doccia scozzese: tenerezza e collera, interesse e distacco assoluto, in un'alternanza sempre più rapida e spiazzante, fino alla perdita di equilibrio del soggetto (o meglio, della soggetta interessata). Il nodo da sciogliere, per chi subisce, resta sempre e ancora questo: la sensazione prima di sfiducia e poi di minorazione che si insinua sottopelle, il retropensiero di meritarsi tutto questo, la profonda vergogna di parlarne perché in qualche modo ci si sente colpevoli. A quest'itinerario già percorso in tante storie, si affianca qui un tragitto di ricostruzione rappresentato in modo “energetico”, con l'entrata in scena di un Centro antiviolenza non fittizio, il centro milanese Cerchi d'Acqua. È attraverso la lunga fase dei colloqui con Sara, la psicoterapeuta del Centro, che la protagonista inizia a staccarsi, dolorosamente, dalla sua condizione di dipendenza emotiva e a prendere coscienza di ciò che le ha finora impedito di vivere una relazione alla pari. La ricerca nel passato comporterà ancora dolore, ma non è il dolore cieco di chi subisce senza comprendere, è il dolore attivo di chi prende coscienza dell'esistenza di un trauma nella sua vita e cerca i modi per riaborarlo, per ricostruire la propria frantumata interiorità.

I giapponesi – racconta la psicoanalista a Claudia – hanno sviluppato un tecnica raffinatissima per riparare gli oggetti lesionati: li mettono insieme usando un filo d'oro. Questa tecnica del *Kintsugi*, che s'applica a oggetti reali, vale come splendida metafora del trattamento che si può applicare alle proprie ferite interiori. La postfazione, a cura di Cerchi d'Acqua, chiarisce ulteriormente quello che si potrebbe considerare il doppio valore del libro, intrinseco e funzionale: la drammatica rappresentazione di una relazione distruttiva in cui molte donne offese potranno riconoscersi e, al tempo stesso, il documentato resoconto di un percorso di ricostruzione a cui poter ancorare progetti e risorse. ■

In che modo il cinema affronta il tema della violenza domestica? Quando il pericolo si annida tra le mura di casa e la vita diventa un incubo spacciato per amore, quando l'immagine della famiglia ideale va in mille pezzi tra occhi neri e ferite dell'anima, e i figli assistono impotenti, angosciati o talvolta increduli a una sofferenza che non di rado si trasforma in tragedia. Con quali sfumature viene raccontato sul grande schermo un argomento intimo, doloroso che vediamo ogni due, tre giorni balzare sulle pagine dei giornali? Molteplici e differenti sono le narrazioni, dai film indipendenti che descrivono a volte con raggelante realismo quelle relazioni complesse in cui l'uomo incarna al tempo stesso il buon Dr. Jekyll e il perfido Mr Hyde, alle pellicole hollywoodiane che trasformano in thriller carichi di suspense le storie di sopraffazione con fughe rocambolesche e spietate (o legittime) vendette. E sono molti i registi attenti alle ripercussioni psicologiche della “violenza assistita” sui figli, talvolta vittime innocenti in famiglie che nascondono dietro un'apparente normalità abissi di infelicità e mostruosi abusi.

Tra i film più toccanti e veri sulla violenza che una donna può subire da parte del compagno di vita c'è *La moglie del poliziotto* del tedesco Philip Gröning (vincitore nel 2013 del Premio Speciale della Giuria alla Mostra del Cinema di Venezia). In 59 capitoli viene messa in scena la quotidianità di Uwe (David Zimmerschied), poliziotto metodico e marito violento, e Christine (Alexandra Finner), madre premurosa della piccola Clara (Pia Kleemann), di cui cerca di salvare l'innocenza, iniziandola alla bellezza della natura. La profondità con cui il regista scandaglia la violenza più odiosa e apparentemente immotivata nasce da una lunga ricerca nei centri tedeschi di accoglienza delle donne maltrattate. Allontanandosi dai facili stereotipi, Gröning sottolinea come la violenza sia soprattutto psicologica, in un progressivo annullamento della personalità, silenzioso e subdolo, che porta alla violenza fisica, scatenata sempre da cause futili. Il regista sa che la relazione violenta non è caratterizzata da una violenza continua, anzi alterna momenti d'amore e richieste di perdono a scoppi incontrollabili di rabbia, che però diventano sempre più frequenti. Ma perché tutto questo? Forse Uwe è frustrato dal suo lavoro privo di prospettive e se la prende con la moglie, forse è geloso della relazione così tenera tra lei e la bambina che pare escluderlo... E perché Christine sembra paralizzata con i suoi lividi sempre più grandi e cade in una spirale autoleSIONISTA, perché non si ribella, non fugge via? Certo, una delle chiavi è l'isolamento: «La relazione violenta – sostiene il regista e sceneggiatore – comincia da una piccola crepa che incrina il castello dorato nel quale la coppia si è rinchiusa e isolata». Come se l'uomo violento non sapesse gestire il sentimento d'amore, non ne accettasse le piccole imperfezioni.

Un'incapacità che si ritrova nel bel film spagnolo *Ti do i miei occhi* (2003), questa volta firmato da una donna, Iciar Bollain, che con delicatezza e intelligenza racconta la storia di Antonio (Luis Tosar) e Pilar (Laila Marull), una giovane coppia che vive a Toledo. La pellicola inizia con la fuga in pantofole di Pilar, in un clima ansioso e frenetico che sottolinea la paura provata dalla donna. Moglie fedele e madre premurosa, Pilar scappa dalle ripetute violenze di Antonio rifu-

Dal film, *Ti do i miei occhi* di Icíar Bollain

Commedie nere e thriller col morto

Il cinema italiano, quello hollywoodiano, quello europeo: come viene raccontata la violenza sul grande schermo?

DI GIOVANNA PEZZUOLI

giandosi insieme al figlioletto Juan dalla sorella Ana (Candela Peña), che la esorta a denunciare il marito. Ma non è facile per Pilar dimenticare l'amore che l'ha legata ad Antonio quando lei gli elencava i suoi "regali" – «ti do la mia bocca, il mio collo, le mie braccia, i miei capelli... ti do i miei occhi». Ma lui la considera "una cosa sua", la segue, è sospettoso, gelosissimo, soprattutto non accetta che lei sia più colta di lui, ami l'arte e cerchi un lavoro migliore. Eppure Pilar ritorna a casa perché lo ama ancora e di fronte alle promesse di lui («vedrai, cambierò, ti stupirò...») non sa dire di no. Del resto Antonio non è un mostro, è consapevole della sua fragilità e frequenta un gruppo maschile (dove sente gli altri dire cose assurde, tipo lei mi provoca, è isterica, una sberla l'ammorbisce...), ma non riesce a superare la sua mania di possesso, il suo bisogno di controllo totale. Sarà una violenta, fortissima umiliazione, più delle botte, a far scattare in Christine il rifiuto definitivo della relazione, li-

berandola dal vincolo d'amore.

Non sa gestire le proprie emozioni e il trauma dell'abbandono anche un altro Antonio, un agente di polizia che il bravo Valerio Mastandrea rende cupo e iroso nel film *Un giorno perfetto* (2008), diretto da Ferzan Özpetek e ispirato al romanzo di Melania Mazzucco. Tormentato dalla gelosia nei confronti di Emma, quella moglie bella e sensuale (Isabella Ferrari) che non rinuncia a vestirsi un po' da ragazzina e che lo ha lasciato da un anno per tornare a vivere con la madre (Stefania Sandrelli), Antonio progetta il delitto più straziante. Una tragedia annunciata in cui non a caso i figli, il piccolo, simpatico Kevin e l'adolescente Valentina cercano ancora il padre (nonostante lui non li veda da un anno) e in qualche modo stanno dalla sua parte.

Meno drammatico, seppure incentrato sulle difficoltà del rapporto con il figlio, il recente *La vita possibile* (2016) diretto da Ivano Di Matteo. Qui il fulcro del film si sposta sul "dopo".



Dal film, La moglie del poliziotto di Philip Gröning

Che cosa accade dopo una fuga senza lasciare tracce di sé? Che vita può esserci dopo un'esperienza traumatica – un'unica scena con lui che le sferra due pugni nella pancia, dicendole «non vali niente» – che costringe Anna (Margherita Buy) a lasciarsi tutto alle spalle, la città, il lavoro? Si può ripartire da zero, superando i sensi di colpa per non aver saputo proteggere se stessi e coloro che si amano, come il figlio tredicenne Valerio (l'esordiente Andrea Pittorino)? Nella nuova vita torinese, i problemi sono tanti: il duro lavoro da donna delle pulizie, la casa piccola da dividere con l'amica Carla (un'allegria single, interpretata da Valeria Golino), ma soprattutto la ribellione del figlio adolescente, che soffre per la mancanza del padre anche se ha assistito alle sue scenate. Neppure le istituzioni aiutano molto, visto che rifiutano di seguire il ragazzo dal punto di vista psicologico perché manca l'approvazione paterna. Eppure alla fine una ritrovata serenità lascia intravedere la speranza di giorni migliori e magari di una nuova relazione...

E Hollywood invece, come racconta botte, abusi e sopraffazioni tra le pareti di casa? Curiosamente sembra esserci un unico modo per risolvere il problema: la morte violenta del marito, perlopiù un pazzo scatenato eliminato dalla vittima di turno, tra inseguimenti ed efferatezze di ogni tipo. Alla serie "perché lei si salvi, lui deve morire" appartiene il film senza pregi di rilievo *A letto con il nemico* (1991) diretto da Joseph Ruben, che racconta le vicissitudini di Laura, una giovane, bellissima Julia Roberts, reduce dal successo, l'anno prima, di *Pretty Woman*. Sposata con Martin (Patrick Bergin), un consulente finanziario amante focoso quanto marito dispotico e maniaco dell'ordine, Laura è vittima della sua gelosia e dei suoi ripetuti tentativi di umiliarla, alternati a fiori e regali. La penosa relazione, fatta di finzioni di lei e di morbide attenzioni di lui che la chiama principessa ma non le lascia un attimo di respiro, durerà esattamente 3 anni, 7 mesi e 6 giorni, come confessa lei a una donna incontrata durante la fuga, a lungo attesa e minuziosamente progettata. Ed ecco l'inevitabile gran finale cruento a Cedar Falls (Iowa) dove lei si è rifugiata cambiando identità e iniziando faticosamente (in quanto traumatizzata dal passato) a intrecciare una nuova relazione con il simpatico Ben (Kevin Anderson). Suspense, musiche di Berlioz e frasi come «non posso vivere senza di te e non ti permetterò di vivere senza di me», accompagnate da sguardi sempre più folli di lui, infine ucciso da lei a colpi di pistola.

Una complicata vendetta viene progettata con minuziosa precisione e ferrea determinazione questa volta da Jennifer Lopez, alias Slim, nel film *Via dall'incubo* (2002) di Michael Apted. Anche Mitch (Bill Campbell), affascinante e ricchissimo imprenditore incontrato nel bar del Kansas dove lei faceva la cameriera, adombra una doppia personalità. E se Slim, dopo

anni di relazione amorevole e nascita di una bimba adorata, osa rinfacciargli un tradimento lui subito si trasforma in un violento prevaricatore («È il prezzo che devi pagare per la bella vita che fai...»), anzi in un pazzo criminale, con scagnozzi al seguito minacciosi e violentissimi. Perché anche Slim sceglie l'unica via per lei praticabile, ovvero la fuga insieme alla figlia, inseguita dalla polizia e sostenuta da un gruppo di amici che rischiano la pelle per lei. La legge non l'aiuta perché ha sottratto la figlia al marito e secondo l'avvocato rischia di perderne l'affidamento. E così mentre prosegue il folle inseguimento, da San Francisco al Michigan, di Mitch che le blocca i soldi e pur di recuperare la figlia è disposto a tutto, Slim prepara il suo piano, sottoponendosi a un massacrante allenamento in arti marziali perché l'unica cosa che le resta da fare è ammazzarlo. Legittima difesa, in un certo senso. Questa mancanza di alternative "legali" colpisce in un film che peraltro non dà molte emozioni, a differenza di un'altra pellicola, che pur contemplando esiti ugualmente estremi è molto più articolata e offre spunti di riflessione.

Un «fiammeggiante melodramma femminista» è stato definito dal critico Paolo Mereghetti il film *L'ultima eclissi*, diretto nel 1995 da Taylor Hackford e tratto da un romanzo di Stephen King. La frase chiave del film, più volte ripetuta, è «qualche volta fare la carogna (*hitch*, nell'originale) è l'unica cosa che resta a una donna». Così la ruvida, spigolosa, linguacciuta Dolores (Kathy Bates, ma dimenticate l'orrenda, psicopatica Annie di *Misery non deve morire...*) è una sorta di eroina emarginata da tutto il paese, che in passato è stata sospettata di aver ucciso il marito, durante un'eclissi di sole. Ora che è di nuovo nei guai giudiziari viene a soccorrerla dopo 15 anni di lontananza la figlia Selena (Jennifer Jason Leigh) che non le ha mai perdonato quel presunto omicidio mascherato da incidente. Ma attraverso i *flashback* emerge la vera storia di quello che è accaduto: il marito Joe (David Strathairn) era un ubriaccone, che non solo non perdeva un'occasione per insultarla, picchiarla e derubarla, ma abusava anche della figlia tredicenne, un trauma rimosso dalla ragazzina. E così Dolores non ha fatto altro che mettere in pratica il suggerimento della padrona Vera, ossessiva e pignola eppure affezionata a lei: «in un mondo maschilista, un incidente per una donna infelice può essere il migliore amico...». E per una volta il finale è lieto, con il perdono di Selena che capisce come la madre abbia compiuto per lei quell'atto estremo.

Dance me to the end of love, la struggente canzone di Leonard Cohen è la colonna sonora della festa di compleanno dell'undicenne Angeliki che apre il film *Miss Violence* (2013), diretto dal regista greco Alexandros Avranas e premiato alla Mostra del Cinema di Venezia con il Leone d'Argento per la regia e la Coppa Volpi per la miglior interpretazione maschile (Themis Panou). Il film narra l'inquietante quotidianità della famiglia di Angeliki, la ragazzina che con il sorriso sulle labbra, nel giorno della sua festa, si butta giù dal balcone. Da questo gesto scaturisce un crescendo di rivelazioni che ruotano attorno la figura del patriarca: chi è il padre padrone che gestisce la vita delle giovani Eleni e Myrto (Eleni Roussinou e Sissy Toumasi) e dei due bambini, tra punizioni immotivate e sguardi raggelanti? E se lui è il nonno, di chi sono i figli? E la nonna è sua complice? Sotto un apparente perbenismo, si percepisce lo smarrimento di ogni forma di umanità e aumenta una sensazione di soprusi, di un'oppressione senza via d'uscita. Con uno stile algido, cadenzato da silenzi e lunghe inquadrature a camera fissa, viene man mano alla luce un orrore (esplicito in un'unica scena) fatto di violenze fisiche e psicologiche, incesti, prostituzione e pedofilia. Avranas racconta il circolo della violenza e l'incapacità di ribellarsi, e lo fa nascondendo dietro le porte o ai lati dell'inquadratura quello che accade, proprio per fare risaltare di più la morbosità e il sadismo che si annidano dietro la facciata rassicurante di una famiglia borghese. ■

La Tv dà assuefazione?

Le immagini televisive, specie quelle dei serial polizieschi, secondo gli studiosi provocano un effetto di desensibilizzazione alla violenza

DI ANNA MARIA CRISPINO

Sociologi ed esperti di comunicazione discutono ormai da decenni dell'influenza della televisione sui comportamenti e i modi di pensare della popolazione, questione tanto più rilevante in un Paese come l'Italia, dove il consumo giornaliero medio è tra i più alti d'Europa, anche se in netto calo tra i giovani. Informazione e intrattenimento: questi sarebbero gli obiettivi primari di un medium oggi insidiato dal vertiginoso sviluppo dei social media. Ma un punto specifico della discussione, fin dalle origini, è stato se «la televisione sia un fattore che porta alla violenza», per dirla con le parole di Michel Desmurget nel suo libro *Tv lobotomie. La vérité scientifique sur les effets de la télévision* (2012). Lo studioso di neuroscienze cognitive è uno degli esponenti di punta del fronte che si oppone alla relativizzazione dell'influenza che le immagini televisive hanno sulla percezione e la stessa costruzione della realtà, specie e a partire dall'infanzia. Dati alla mano, Desmurget sottolinea l'onnipresenza della violenza nella televisione e sostiene che «La violenza riduce le frontiere dell'inaccettabile», vale a dire produce un abbassamento della soglia della tolleranza alla violenza, una «progressiva desensibilizzazione», altrimenti definibile «processo di assuefazione alle immagini violente».

Al di là delle evidenze scientifiche, il dilagare della violenza e la sua dimensione sempre più esplicita sono esperienza comune anche per spettatori/spettatrici comuni e non particolarmente «assuefatti» al consumo televisivo: tralasciando cioè i canali satellitari, le pay-Tv e le nuove emittenti come Netflix, e prendendo in considerazione solo le serie televisive trasmesse in chiaro dai canali in digitale (quindi la platea più ampia e probabilmente più varia del pubblico televisivo italiano). La violenza contro le donne – molestie, stupro, omicidio – è l'ingrediente principale di serie ormai classiche come *Csi*, *Ncis*, *Bones*, *Criminal Minds*, *Criminal Intent* (o la poco fortunata *Stalker* che pure metteva la centro un tema di grande attualità) che, stagione dopo stagione, si concentrano su crimini sempre più efferati, con l'esposizione di corpi massacrati nei modi più fantasiosi, ma tutti orridi, e con la violenza ulteriore delle autopsie mostrate nei dettagli. I metodi per uccidere diventano poi quasi un'arte raffinata quando gli investigatori, poliziotti e criminologi, medici legali e *profiler*, si trovano di fronte un serial killer.

L'esempio forse più calzante è uno spin-off della famosa e pluripremiata serie *Law&Order*, che s'intitola «Unità vittime

speciali», in onda dal 1999, vale a dire giunta alla 18esima stagione (attualmente trasmessa dal canale 39 TopCrime). «Speciali» significa qui vittime di crimini sessuali, «considerati particolarmente efferabili», ci avverte una profonda voce maschile all'inizio di ogni puntata. La squadra opera a New York, e la coppia dei personaggi principali non è esente da tormenti e crisi di coscienza, esposti come sono entrambi – lui un ex marine, cattolico devoto e padre di famiglia, lei una single che sa di essere nata da uno stupro e vittima a sua volta di una violenza sessuale – a un tasso di violenza quotidiana che, anche per le esigenze produttive, diventa sempre più efferata e insensata. Lo stupro è l'evenienza più frequente, che dà agli sceneggiatori l'opportunità di mettere in scena la durezza dei pubblici ministeri americani che, per non rovinarsi la carriera, portano un caso in tribunale solo quando ci sono solide prove – e dunque spesso mettono in dubbio la sincerità della vittima o il suo statuto di «solo» vittima, magari perché ubriaca, magari perché prostituta o drogata o comunque dedita a pratiche sociali «disinvolte» – in contrasto con la profonda «empatia» dei due detective e dei loro colleghi. La cifra narrativa – e dunque estetica – è quella dell'assoluta veridicità, o almeno plausibilità, dei crimini violenti: lo *script* mette in evidenza le motivazioni, spesso assai perverse, degli stupratori, le modalità della violenza e del femminicidio, i rituali ossessivi, le ferite, lo scempio del corpo ridotto a povera cosa.

Ancora più esplicita e cruenta è la violenza che pervade gli episodi di *Criminal Minds*, dove i *profiler* dell'Fbi sono quasi sempre sulle tracce di un serial killer, un «soggetto ignoto» sociopatico che prende di mira prevalentemente donne e spesso anche bambini/e per violentarli, torturarli e ucciderli in modi inimmaginabili nei nostri tranquilli salotti. Certo, il Bene prevale perché il criminale viene sempre catturato (o ucciso) ma è altrettanto certo che la soglia di «assuefazione» alla violenza si alza, puntata dopo puntata, e non è detto che abbia un effetto catartico. È come se, indipendentemente dal grado di consapevolezza dello/a spettatore/ spettatrice, la violenza fosse «sdoganata» come normale evenienza della vita quotidiana, mentre migliaia di immagini di sangue e sofferenza entrano a far parte dell'ambiente in cui viviamo filtrando lungo quel confine tra realtà e immaginazione che i media hanno reso sempre più poroso. ■



Criminal Minds

Donne che trovano una soluzione



Paula Hawkins

Le donne possono smettere di essere vittime e farsi giustizia senza clamore. Nella scrittura, almeno

DI BIA SARASINI

A volte le donne si fanno giustizia. Se non nella vita, perlomeno nei gialli. Due bestseller recenti raccontano di uomini violenti, e di donne che trovano una soluzione. Per nulla pacifica, per usare eufemismi. In una esplorazione della possibilità della violenza femminile dai toni inediti. Non nella versione estrema di Lisbeth Salander, la personaggio di *Uomini che odiano le donne* che affronta nemici mortali e li sconfigge sul campo in battaglie terribili. In queste storie i modi sono più vicini all'esperienza quotidiana, alla realtà domestica, assomigliano a forme ben conosciute di resistenza femminile. Il fatto interessante è che si fanno storia, narrazione in un genere popolare, in schemi di cui ribaltano la logica, e nello stesso tempo non seguono lo schema ormai consolidato delle vendicatrici.

La ragazza del treno di Paula Hawkins, è un thriller perfetto. L'autrice, giornalista inglese all'esordio letterario, usa alla perfezione il gioco delle scatole cinesi, in uno incrocio di sguardi e rispecchiamenti che fanno pensare a *La finestra sul cortile*, il

film di Hitchcock. Una topografia chiarissima, un luogo in cui i personaggi si muovono, attraversato dalla linea ferroviaria e dal treno, che diventa il fuggibile punto di visione, e nello stesso tempo la connessione, il confine che divide e unisce. Chi è da una parte e chi dall'altra, chi guarda e chi è guardato. Due coppie, una donna abbandonata. E un uomo che si muove tra loro, fa innamorare le donne, le usa, uccide. Una storia antica, a cui in realtà l'autrice non concede molto. Non è la *love story* che le interessa, piuttosto le conseguenze dell'amore, gli effetti sulle donne. Ciascuna parla in prima persona. E mostrano le incertezze, i dubbi su di sé, gli effetti disastrosi di un uomo che le manipola e le porta a non credere in se stesse, nelle proprie capacità. *La ragazza del treno* è scritta con un'abilità prodigiosa, crea una suspense che impedisce di abbandonare le pagine. La fine, che qui non riveliamo, ha il pregio

di non essere schematica, e di aprire interrogativi. E mostra ancora una volta che il noir permette rovesciamenti, scambi, mutamenti.

Come *La vedova*, best seller dell'inglese Fiona Barton. Storia nella storia, si tratta del primo romanzo di una giornalista che esordisce a cinquantanove anni, con un libro che ha venduto i diritti a scatola chiusa in 32 paesi. Come Rachel, la protagonista de *La ragazza del treno*, Jane è una personaggio timorosa, con poca fiducia in se stessa. Il romanzo ne costruisce a poco a poco la fisionomia, in contrasto con quella del marito, l'uomo di cui appunto è rimasta vedova. Un mostro, un pedofilo. Uno che è finito al centro dell'attenzione dei giudici e dei media per un crimine raccapricciante, avere ucciso una bambina di tre anni, ma senza mai confessarlo. Per questo alla sua morte l'attenzione si appunta sulla vedova, che tutti ritengono sia partecipe dei suoi segreti. È un ritratto delicato, quello che ne fa Fiona Barton. Di quando era una giovane donna spaventata, che viene rinchiusa dal marito in una rete di attenzioni, regole e silenzi, ricevendone in cambio la certezza di esserne l'unica e sola principessa. Barton rende piuttosto bene l'assurdità di questo mondo a due, costruito con ogni evidenza a difesa da una vita deludente, lei sciampista, lui impiegato fallito. Ancora più delicato è il modo in cui Barton dipinge l'impatto di questa donna schiva con i media, della recita che conduce, ingannando tutti, e del modo imprevedibile e del tutto autonomo in cui fa giustizia. Riuscendo perfino a sfuggire all'abilità della giornalista che vuole che a lei, e solo a lei, dica la verità.

Credo che parte del successo di questi romanzi sia proprio nel fatto che raccontano ciò che non è mai entrato nella tradizione, se non in forma silenziosa, intravista, spiata, ma non una narrazione strutturata, riconoscibile, se si vuole ordinaria. Che le donne possono. E che per raccontarlo non occorre allestire scenari extra-ordinari, fuori contesto. Le donne possono essere violente, non essere le vittime, dentro la vita, così come è. È uno spostamento semplice, eppure netto. Nelle scritture, è appena cominciato. ■

PAULA HAWKINS

LA RAGAZZA DEL TRENO

TRAD. DI

BARBARA PORTERI

PIEMME, MILANO 2015

310 PAGINE, 19,50 EURO

E-BOOK 9,99 EURO

FIONA BARTON

LA VEDOVA

TRAD. DI

CARLA PALMIERI

EINAUDI, TORINO 2016

372 PAGINE, 18,50 EURO

E-BOOK 9,99 EURO

La furia di una madre

DI LUCIANA DI MAURO



Flaminia, una signora borghese con un matrimonio sbagliato ormai alle spalle, cresce da sola i suoi due figli Carlo e Caterina, il cui padre non molto affidabile ha avuto il buon gusto di togliersi di mezzo in un incidente stradale. «Alti, belli e abbastanza felici» Carlo e Caterina hanno superato la prima adolescenza, al sicuro dai rischi che i giovani corrono in una grande città, non drogati, non vanitosi e senza alcun contagio da figli di papà che, nel quartiere di Roma Nord dove vivono, si attacca come un virus praticamente a tutti. La “guerra” è finita, si dice: «Posso invecchiare in pace, lasciare il lato oscuro del mio carattere a consumarsi nella mancanza di opportunità» per incamminarsi verso «una terza età senza emozioni e senza caos».

Una domenica pomeriggio Carlo esce con il suo scooter per andare a comprare le sigarette. Dodici minuti dopo la foto del suo volto contornato di riccioli neri, schiacciato da uno scarponne su uno sfondo rosso sangue compare sul *Messaggero*. Dopo venti minuti sarà «l’ultràs ferito a morte in scontri con la polizia». Carlo non è un tifoso e tanto meno un ultras, è un giocatore di rugby, ha solo avuto la mala sorte di trovarsi nel posto sbagliato al momento sbagliato e di essere stato ucciso, a furia di botte e calci, da un poliziotto. Flaminia sa che non otterrà mai giustizia.

L’elenco dei giovani morti uccisi nel corso di un arresto o un fermo di polizia per cui chiedere giustizia è lungo, e campeggiano in fila per sei su uno striscione lungo il muro di cemento, alto due metri, che a Roma delimita la Panoramica

che scende da Monte Mario a Piazzale Clodio. A scandire il Sabato, giorno in cui l’azione ordita da Flaminia si compie. Un’azione che ha un nome barbaro e inconfessabile, ancestrale, e si chiama “vendetta”. Per attuarla lei non può essere una madre che prepara la cena, sbugia e aspetta a casa i figli. Le serve ritrovare la donna che è stata, giovane e disposta a tutto. Si “arrocca”, perciò, dietro l’immagine di sé a vent’anni, nascondendosi a tutti, soprattutto a Caterina, la figlia che sembra dimenticare e, invece, sta difendendo da se stessa, nella circostanza e nel tempo che la trasformerà in una Furia. Flaminia ha bisogno di aiuto, per averlo si rivolge a Paola, l’altra “lupa”. Le accomuna un antico passato di militanza in una delle due estreme che si sono confrontate lungo il corso degli anni Settanta del secolo scorso.

Ne *Le Lupe*, suo primo romanzo, la giornalista Flavia Perina fa ritrovare e agire le sue due personagge in una Roma che solo chi ci è nato e vissuto può restituire. Sulla piazzola del cavalcavia, le spalle struscianti un’asfaltatrice arrugginita: «Davanti, la ringhiera è come un balcone affacciato sulla vertigine dei palazzoni di Roma Sud, una *Blade Runner* senza nemmeno il fascino della fantascienza...» a moltissimi metri sotto i loro piedi, si staglia una Roma «avvolta nel blu velluto delle nuvole basse e dello smog». Lì tra i parafanghi intrisi di grasso e bitume, Paola sfila la borsa dalla spalla di Flaminia e in un paio di secondi ha in mano la pistola che, in un altro scambio, una delle due userà. ■

FLAVIA PERINA
LE LUPE
BALDINI&CASTOLDI
MILANO 2016
194 PAGINE, 15 EURO
E-BOOK 7,99 EURO

Non solo vittime

La retorica vuole che viviamo, abbiamo (quasi) sempre vissuto (e raccontato) un mondo fatto di uomini violenti e donne vittime. Naturalmente non è così, basti pensare alle nefandezze femminili che costellano il Mito e la Storia, alle madri infanticide o uxoricide e così via. Ma non bisogna fare di tutt’erba un fascio – né mettere tutto sullo stesso piano, per cui è particolarmente apprezzabile uno studio raffinato come quello di Anna De Biasio *Le implacabili* che con accorta contestualizzazione e precisi intendimenti mette a tema uno dei possibili punti di osservazione per riflettere sulla relazione tra donne e violenza: quella della letteratura americana tra Otto e Novecento. È un testo ricco di riferimenti e appassionante nella scrittura, su cui varrà la pena di tornare per un maggiore approfondimento. Qui basti segnalare che l’autrice parte da una analisi serrata dell’opera di Margaret Fuller, autrice non solo del seminale *Woman in the Nineteenth Century* (1845) ma anche attiva partecipante alla vicenda della Repubblica Romana del 1849. «In quanto intellettuale pubblica e non donna d’azione, Fuller commette atti violenti soltanto con le parole, ma la rottura simbolica operata dalle sue prese di posizione è di notevole portata», nota De Biasio riferendo dell’attività di giornalista che informava dell’andamento anche militare della fallita rivoluzione anti-papale a Roma e attiva sostenitrice dei combattenti. E dunque «Margaret Fuller rappresenta una sfida a un binarismo particolarmente resistente [...] ha scosso alle radici una visione statica del genere». La stessa Fuller, ci suggerisce De Biasio, ebbe una forte influenza sulle tante figure di *femme fatale* presenti nella narrativa di Nathaniel Hawthorne, figura di donna pericolosa che ci porta direttamente a Henry James, con tutte le ambiguità del caso. Mentre il filo della violenza indotta dalla rabbia femminile si ritrova in alcune opere di Louisa May Alcott (in particolare negli *Hospital Sketches*) trasmutandosi poi nel sensazionalismo di certa narrativa posteriore dell’autrice di *Piccole Donne*. I due percorsi sembrano poi riunirsi nella narrativa di alcune autrici a cavallo della Grande Guerra, vero punto di svolta per l’analisi di quei modelli femminili – nella realtà e nella *fiction* – «che accedono alle pratiche di violenza» proprio perché nel “secolo breve” sempre più tenderà a sgretolarsi quel binarismo che l’Ottocento aveva rafforzato e reso “naturale” e, per questo, apparentemente immutabile.

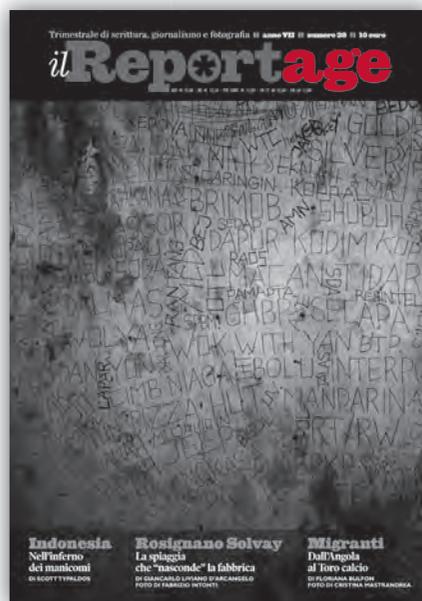
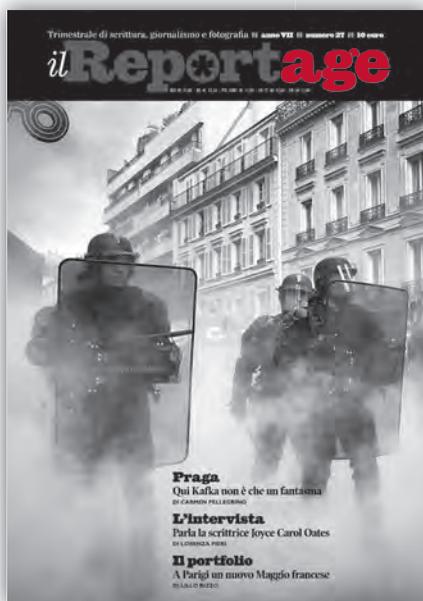
ANNA DE BIASIO
LE IMPLACABILI
DONZELLI, ROMA 2016
192 PAGINE, 25 EURO
E-BOOK 16,99 EURO

A.M.C.

“Ogni buon reportage è un lavoro collettivo”
RYSZARD KAPUSCINSKI

il Reportage

Trimestrale di scrittura, giornalismo e fotografia



**È USCITO IL NUMERO 28
LO TROVATE NELLE
MIGLIORI LIBRERIE**

LIBRERIE

Il Reportage potete trovarlo presso le librerie delle seguenti città:
Ancona, Bari, Benevento, Bergamo, Bologna, Bolzano, Brescia, Cosenza, Ferrara, Firenze, Genova, Imperia, Lecce, Macerata, Mestre, Milano, Modena, Napoli, Padova, Palermo, Parma, Pavia, Perugia, Pescara, Pisa, Ponte S. Giovanni, Prato, Ravenna, Reggio Emilia, Riccione, Roma, Salerno, Siena, Siracusa, Torino, Trento, Trieste, Varese, Venezia, Verona, Vicenza, Parigi.



**Siamo
anche online**

www.ilreportage.eu ■ www.facebook.com/IlReportage ■ <http://twitter.com/#!/ilreportage>

Un figlio dell'orrore

Una storia "piccola", ma storicamente documentata, racconta della grande Storia del tragico Novecento

DI IVANA RINALDI

Trieste è un romanzo del 2015 del quale molto si è parlato come di un capolavoro, un romanzo storico, un documento che testimonia un secolo, e molto altro. Mi fa piacere riprenderlo in mano, a distanza di quasi due anni, per varie ragioni: la prima è la sua costruzione complessa, non lineare, non una storia compatta, con un inizio, uno sviluppo, un culmine, ma un mosaico fatto di piccole parti, di frammenti che si cuciono insieme. Qualcuno l'ha definito un romanzo *bricolage*, dalla struttura caleidoscopica, dove i tanti frammenti della finzione narrativa, della storia di una famiglia dell'Europa della prima metà del secolo scorso, si dispongono variamente, costringono a un continuo andi-

rivieni tra passato e presente. Lo stile, che come sostiene l'autrice Daša Drndić in un'intervista, è solo suo, è uno stile che non sempre può piacere perché ci fa perdere nella materia narrata e sembra studiato ad arte per questo, ma sicuramente non manca di originalità.

Una seconda ragione che mi spinge a parlare ancora di *Trieste* è l'intreccio fra romanzo e opera storica dietro la quale c'è un preciso e minuto di lavoro di ricerca negli archivi, a conferma che i due generi non sono sempre distinti e distanti, al contrario si alimentano, la fantasia addolcisce il racconto storico e la Storia sveglia e dà vigore al romanzo. L'autrice ha ricordato di aver intrecciato, in questo libro «eventi accaduti e fatti immaginari» in modo che che i let-

tori fossero «talmente sorpresi da non distinguere più ciò che è reale e cosa è inventato». Daša Drndić è molto abile a raccontare tante storie, «ogni nome ha una storia», per costruire il mosaico della grande Storia, quella con la S maiuscola, in particolare quella del Novecento con i suoi orrori: le Grandi Guerre e l'Olocausto, orrore degli orrori. A questo proposito in apertura l'autrice cita Borges: «È sufficiente un solo istante per aprire il segreto della vita, ma la chiave di tutti i segreti è soltanto la storia, quell'eterno ripetersi e quello splendido nome che ha l'orrore» eterno compagno del passato e del presente (Simone Weil). È qui, forse, la grandezza e il limite di questo romanzo: da una parte il coraggio di dire l'indicibile, dal-



Daša Drndić



i propri avi, ricostruisce l'albero genealogico da parte di padre e da parte di madre, ricorda figure incontrate come il matematico napoletano Caccioppoli, suo maestro di liceo, il poeta Saba, ricoverato insieme a sua madre nel reparto di Basaglia, cita Ungaretti, Campana, Eliot, Borges, Pound, Celan e tanti altri, a cui l'autrice è debitrice di suggestioni letterarie. Racconta la I Guerra e quella terra incerta in bilico tra l'Italia, l'Austria, la Jugoslavia, la nascita del fascismo, la conversione della famiglia Tedeschi al cattolicesimo, le atrocità avvenute nella Risiera di San Sabba, il primo campo di concentramento italiano, anticamera di quelli di Auschwitz, Mauthausen, Treblinka, e tanti altri, fino al processo di Norimberga. Daša Drndić intreccia voci di scrittori con testimonianze di persone che hanno vissuto l'esperienza tragica dei campi di concentramento, della deportazione, delle leggi razziali, magari accanto a casa sua, spesso nel silenzio colpevole di chi sa ma non parla, mentre l'autrice fa parlare vittime e carnefici.

Da 62 anni Haya aspetta di ricongiungersi a suo figlio Antonio, nato nel 1944 da lei e un ufficiale delle SS, Kurt Franz, detto Lalka, bambolotto. Kurt è un comandante del campo di Treblinka, autore di atroci misfatti che viene spedito nell'Adriatisches Küstenland, zona sotto il controllo del Terzo Reich, per catturare partigiani ed ebrei. Alla fine della guerra si rifugia in Germania, ma viene condannato all'ergastolo nel 1965. Haya conosce Kurt nella tabaccheria dove lavora a Gorizia e se ne invaghisce. Dalla loro relazione nasce Antonio, battezzato e registrato con il nome della madre, riconosciuto dal padre. Il piccolo cresce con la mamma fino a sei mesi, quando scompare: è stato rapito dalle autorità tedesche per essere affidato al progetto segreto di Himmler, *Lebensborn*, fonte della vita, elaborato dai nazisti per la difesa e l'incremento della "razza ariana", viene affidato ad una coppia austriaca e diventa Hans Traube. L'ultima parte del romanzo racconta della ricerca incrociata di Haya e di Hans/Antonio, che nel frattempo ha conosciuto la sua vera identità dalla madre adottiva, per ritrovarsi. La storia di Haya è così anche la storia di una maternità negata, anzi violentata, non da un padre desideroso di riavere suo figlio, come a volte avviene oggi, ma da un progetto freddo e studiato a tavolino. Ancora un orrore della nostra Storia che mai dovremmo dimenticare. ■

l'altro il mostrare senza veli atroci verità. Se è vero infatti che dobbiamo conoscere il male, non la sua banalità come lo definisce Hannah Arendt, per dargli un nome, tanti nomi, affinché non si ripeta, è pur vero che in casi estremi il pudore può salvare noi che leggiamo, ascoltiamo, guardiamo, assistiamo alla violenza, ma anche le vittime, che hanno diritto alla compassione: ovvero sento quello che tu senti, condivido il tuo dolore. L'autrice sembra invece attratta dagli scenari affascinanti e terribili di questa storia, oggetto di violenza e di manipolazioni, fatta di tanti nomi, di vittime e di colpevoli, di conniventi e molti altri di cui non sappiamo nulla.

Quella della protagonista Haya Tedeschi è una storia piccola, una delle infinite storie che compongono il gigantesco, cosmico patchwork della Storia, ed ella è convinta che senza il suo racconto, quel lavoro sia destinato a rimanere incompleto, anche se sa perfettamente che quel lavoro non ha fine e che la fine si protrae nell'eternità. Haya, anziana, è nella sua casa di Gorizia, sente delle voci, benché non vi sia alcuna voce. Le sue voci sono morte, ma con loro dialoga e si lascia condurre attraverso paesaggi dimenticati. Ai suoi piedi vi è una grande cesta rossa da cui estrae la propria vita, lettere, qualcuna vecchia più di cento anni, fotografie, cartoline, ritagli di giornali; lei fruga tra quest'ammasso di "carta morta" e poi riordina ogni cosa. Riordina la propria esistenza, le città, i paesi in cui è vissuta, Gorizia, Napoli, Trieste e ancora Gorizia. Richiama

Affrontare *La capostipite di sé* dal punto di vista di genere può sembrare una forzatura, perché né la protagonista, né l'autrice si rifanno apertamente o per allusione a questa chiave di lettura. La protagonista, Caterina Marcenaro, fu la creatrice del sistema museale genovese, nel primo dopoguerra, ma allora il pensiero femminile era stato seppellito sotto decenni di regressione sociale e di prevaricazione politica. Mentre l'autrice, Raffaella Fontanarossa, esperta di museologia, è cresciuta dopo la grande ondata femminista e probabilmente ha assimilato lo sguardo di genere diventando adulta, tanto da non aver bisogno di sottolinearlo. Questo è interessante perché mostra quanto il punto di vista delle donne sia riuscito a entrare nella cultura. Non alla lettera, e nemmeno esplicitamente, ma più a fondo, in quel substrato dove scienza o meglio, sapere e coscienza fondano la cultura di tutti noi.

Dunque: una donna di oggi, Raffaella Fontanarossa, ha cercato, con molta cura e altrettanta capacità ed esperienza, tracce, documenti, testimonianze di una altra donna, Caterina Marcenaro, vissuta nel recente passato, famosa nel suo tempo per avere inventato e costruito la rete dei musei di Genova, dal dopoguerra fino agli anni Settanta, un sistema che oggi è patrimonio Unesco dell'Umanità, mentre lei è stata quasi completamente dimenticata.

Fontanarossa ce le racconta, queste vicende, passo passo, intrecciando documenti biografici e lettere personali manoscritte, articoli di stampa del tempo e testimonianze verbali di oggi, corrispondenza istituzionale e un imponente carteggio dattiloscritto. Forse la raccolta di lettere dattiloscritte, un corpus molto consistente e complesso, conservato presso l'Archivio Storico del Comune di Genova, è stato il filo d'Arianna per percorrere il labirinto di questa vita e di questa professione.

La lettrice, il lettore si ritrovano a ripercorrerne sia la vita privata, sia le aspirazioni, le gioie, l'orgoglio, la fermezza, lo slancio creativo, i successi, le difese, le difficoltà, magari anche economiche. Veniamo coinvolti nella riscoperta della brillante carriera del "Conservatore di Belle Arti" poi divenuta Sovrintendente famosa e apprezzata; possiamo quasi rivivere il suo brillante curriculum giovanile, le sue mostre, i suoi successi, le sue scoperte, ma anche le difficoltà, gli insulti più o meno espliciti, le debolezze e for-

DAŠA DRNDIĆ

TRIESTE

UN ROMANZO
DOCUMENTARIO

BOMPIANI, MILANO 2015

444 PAGINE, 19 EURO

La sovrintendente dimenticata

Caterina Marcenaro, la donna che costruì nel dopoguerra il sistema museale di Genova, imitato in tutta Italia e divenuto patrimonio dell'Unesco

DI MARIELLA TODARO

se gli errori.

Seguiamo la Marcenaro dal Liceo Colombo e dalla appassionante scoperta della storia dell'arte alla collaborazione con l'Ufficio delle Belle Arti, nel 1945. E poi nella polemica fra il "falso antico" e la "nuova bellezza possibile", nella collaborazione con l'architetto Albini, nelle mostre. Fino all'allestimento di Palazzo Bianco, con la dichiarazione dei criteri della museologia moderna e l'energica azione per superare difficoltà burocratiche e interrogativi teorici e per attuare innumerevoli, minuziose scelte pratiche. Una vittoria incarnata nella esposizione dei frammenti di Margherita da Brabante, "l'opera che parla", che permetteva di leggere lo spazio in libertà e che suscitò accese polemiche. Oggi tutti sappiamo che tali polemiche sono manna per la notorietà.

Marcenaro lo sapeva allora? Certo affrontò autorevoli opinioni contrarie, di gran peso, a quei tempi, ricordando l'entusiasmo di Rubens per i palazzi della Via Aurea, che l'aveva spinto a farne un'accurata planimetria da portare come esempio alle grandi famiglie di Anversa.

La signora aveva il coraggio della con-

sapevolezza, e l'appoggio di molti intellettuali. Palazzo Bianco fu inaugurato definitivamente, lei sopravvisse e si buttò in una impresa ancora più difficile: fare di Palazzo Rosso un nuovo polo della rete museale genovese. Ci vollero dieci anni e nel frattempo curò mille altri allestimenti e mostre, fece carriera e divenne famosa, mentre in tutta Italia veniva imitato il sistema museale della città ligure. Nonostante qualche guaio di salute, fu sempre attentissima sui lavori in generale e anche sui particolari costruttivi, accanita nel pretendere puntuali adempimenti, pronta a scrivere anche su riviste e giornali, leggiamo in particolare di una "articolessa", e il termine la dice lunga, sulla rivista d'arte di Roberto Longhi: 25 pagi-

ne in difesa del suo progetto, con le idee di una architettura organica ante litteram.

Trattandosi di una personaggio non creata dalla mente dell'autrice, bensì di una donna in carne e ossa vissuta e non molto tempo fa, è importante sottolineare il lavoro di ricerca che sostiene il testo. Forse Fontanarossa è stata attirata in primo luogo dalla vicenda del ritrovamento del capolavoro funerario di Margherita di Brabante, perché anche lei ha lavorato con fatica e ostinazione nel chiarire attribuzioni su cui non era d'accordo. Questo significa immergersi in un

Caterina Marcenaro

RAFFAELLA
FONTANAROSSA
LA CAPOSTIPITE DI SÉ
UNA DONNA
ALLA GUIDA
DEI MUSEI.
CATERINA
MARCENARO
A GENOVA 1948-'71
ETGRAPHIAE
ROMA 2015
304 PAGINE, 25 EURO



Caterina Marcenaro

universo di testi, documenti e testimonianze, dove si aprono sempre altre domande che indicano sentieri diversi di risposte tra cui è difficile scegliere la direzione. Occorre il filo di Arianna delle proprie convinzioni, della propria cultura, della propria esperienza (e anche un po' di fiuto felice) per trovare in liste e liste di dati cartacei o elettronici tracce, percorsi e infine le puntuali conferme, senza le quali tutto il lavoro sarebbe inutile: un grosso rischio che richiede costanza, acume, pazienza e sapienza.

Ma tutto questo non si nota alla prima lettura; le attività della protagonista ci trascinano nella Genova della guerra e del dopoguerra, nelle difficoltà della ricostruzione, in un mondo lontano dal benessere ma pieno di speranza e di volontà di progresso, dove quotidianamente c'è da inventare il futuro, un terreno dove una mano e una mente femminile possono avere spazio per costruire, con fatica, cultura e attenta cura della bellezza. Così prende forma la complicità fra chi legge e chi scrive, l'ammirazione e lo stupore di fronte alla bellezza artistica. Raffaella non se ne fa cenno esplicito, ma è la radice di tutto il libro e non può non commuoverci. E coinvolgerci. E ammiriamo la "signorina Sovrintendente" che ha combattuto strenuamente per riscoprire, tutelare, mettere in valore, offrire a tutti ciò che, per azione umana, arcaica alla vista un'impressione gradevole, una ammirazione, ciò che appare ben fatto, perfetto, e suscita sensazioni intense e spesso collettive. Si è anche interessata della parte didattica del suo mestiere e dalle carte riemerge il suo preciso intento di favorire l'introduzione della Mu-

seologia fra le materie di studio all'università, coinvolgendo nella "crociata" – così la chiamava – personalità illustri e istituzioni internazionali.

L'autrice ci guida ad esempio nelle vicende degli allestimenti del Museo d'Arte Orientale Chiossone e del complesso di S. Agostino, un lavoro lunghissimo, iniziato già quando tutto il quartiere è stato colpito dalle bombe nel 1944 e Marcenaro collabora con Grosso per limitare i danni, cercare di evitare almeno furti e danneggiamenti ulteriori.

Solo nel 1962 cominciarono i lavori, prima, come sempre, ci furono studi sul progresso, disegni, fino all'approvazione del progetto e alle trattative sul piano regolatore del Centro Storico.

Ma contemporaneamente seguiamo la Sovrintendente nella vita di tutti i giorni, dalla scelta di abitare nelle dipendenze di Palazzo Rosso, ai rapporti professionali e di amicizia con la coppia Albini-Helg, e anche negli errori, in qualche realizzazione e in qualche attribuzione. Fino agli ultimi giorni, al suo testamento, al volontario allontanamento da attività e amicizie. Fino alla cancellazione del suo nome, operata nel tempo con la modifica delle sue realizzazioni e con l'esclusione del suo nome da rievocazioni, anniversari, celebrazioni. Mentre della poetica Marcenaro-Albini si discute ancora molto.

E apprezziamo anche la capacità comunicativa, rara ai suoi tempi: per esempio, definendo il Centro Storico Genovese come "più grande d'Europa", lei è riuscita sui giornali e nelle cronache a interessare l'opinione pubblica all'arte, e quindi a portare il grande pubblico nei musei. ■

La discussa e meandrica scrittrice centroamericana Yolanda Oreamuno ha trovato in Chiara Macconi un'esegeta appassionata, decisa a rivendicarla non solo come scrittrice del Costa Rica, ma anche come prova vivente della difficoltà (in questo caso quasi una via crucis) per una donna, intellettuale e artista, di dire e praticare un modo di vivere e di pensare non conformista. L'autrice, invece, è attratta, indaga e immagina proprio la vita di Oreamuno pungente e accuratamente evitata dagli studiosi regionali: «Alcuni eminenti studiosi, donne e uomini, si sono distinti nel tempo e hanno continuato a presentare la sua opera, cercando negli anfratti e ritrovando anche racconti perduti ma la sua vita pungeva ed era messa da parte, ignorata con sdegno altero. Perché troppo drammatica, irriverente, insopportabile». Contro il silenzio seguito alla sua morte in età ancora giovane, contro l'andirivieni della sua sepoltura e contro il vizio accademico di catalogare gli scrittori in un repertorio schematico (scrittrice donna, opposta al realismo, ricorre al monologo interiore e al flusso di coscienza), Macconi ci racconta la vita, l'esperienza, l'intelligenza di una donna forse troppo bella, forse troppo acuta per il provincialismo del Costa Rica e del Guatemala, dove visse alcuni anni, ma non di un Messico stimolante e anticonformista dove, però, era arrivata forse troppo tardi.

Orfana di padre, studentessa in una di quelle scuole femminili che, nei primi decenni del Novecento, hanno aperto la mente di tante giovinette; non essendo né borghese né proletaria, ha studiato dattilografia per poter accedere al lavoro più consona per una donna della sua condizione, quello di segretaria. In questo ruolo ha conosciuto un affascinante diplomatico cileno che in poco tempo l'ha voluta sposare e portare nella grigia Santiago. Macconi ci offre una ricostruzione affascinante di quei giorni e di quei mesi, del viaggio in nave, della sosta a Panama, dove la grandiosa impresa del Canale è ancora fresca e dove l'affascinante cileno le confessa... di non poter avere rapporti sessuali a causa di una grave sifilide. Una rivelazione terribile, forse vera, forse adottata per coprire un diverso orientamento sessuale.

L'esperienza cilena si chiude drammaticamente con il suicidio del diplomatico, con il ritorno di Yolanda in Costa Rica e – solo qualche tempo più tardi – con nuove nozze con un intellettuale di sinistra, profondamente impegnato nella formulazione di leggi progressiste sia in Costa Rica che in



Yolanda Oreamuno

Drammatica e irriverente

*Donna, intellettuale, artista Yolanda Oreamuno pagò
assai cari la sua bellezza e il suo anticonformismo*

DI ALESSANDRA RICCIO

Guatemala – dove lui si trasferirà dopo la separazione da Yolanda dalla quale ha avuto un figlio che sarà affidato al padre. Il loro fu un divorzio drammatico; Oscar è implacabile e non le permette di vedere il figlio, soprattutto dopo che Yolanda ha cercato di sottrarglielo. Lei è già una scrittrice nota e una donna chiacchierata: è molto bella, molto elegante e molto anticonformista, tutte caratteristiche che destano sospetto e preoccupazione nell'ex marito, uomo dalle idee sociali molto progressiste, ma fuori dalla porta di casa.

Yolanda è anche molto povera: se guadagna, dilapida, non ha rendite, non ha un lavoro stabile, vive come può a Città del Messico, dove si è ormai stabilita. Può contare però su amiche fedeli e generose, fra loro anche la grande cantante di origine costaricense, Chavela Vargas, con la quale apre una casa di moda finita poi malamente. Può contare soprattutto su

una compatriota, la poetessa Eunice Odio, che non le fa mai mancare il suo appoggio e nella cui casa Yolanda muore a soli quaranta anni lasciando in grande disordine i suoi manoscritti, ma contando sui due romanzi (*Tierra firme*, 1946 e *Ruta de su evasión*, 1949) ai quali deve il suo status di scrittrice e i due monumenti che la patria ingrata le ha, infine, dedicato.

In completa empatia con la sua eroina, Macconi racconta non solo l'anima dolente di Oreamuno, ma anche il mondo in cui si è mossa. Il volo notturno sul Canale di Panama, il conformismo di Santiago del Cile, l'ambiente fervido, eccessivo, straordinariamente eccentrico del Messico degli anni Trenta e Quaranta, gli storici momenti di grande progresso democratico in Costa Rica (dove, in qualche modo, dura tuttora) e nel Guatemala del Presidente Arbenz la cui apertura il Paese ha pagato duramente e paga anco-

ra. E insiste molto su quella che pare essere stata la condanna della Oreamuno: la sua bellezza, che la rendeva inevitabilmente oggetto del desiderio di uomini nei cui sguardi leggeva quel "ti voglio" che esclude dal rapporto qualunque ipotesi di uguaglianza, rispetto, compagnerismo. Anche la ribellione della scrittrice al cliché della scrittura realista della tradizione centroamericana è parte di una mente libera, autonoma e spregiudicata che ha conosciuto e praticato differenti stili di vita, che si serve di una narrazione intellettualistica in cui c'è una mente femminile che ragiona e che vuol farsi conoscere, farsi sentire, ma che trova orecchie sorde alla sua voce e occhi forse troppo voraci sulla sua bella faccia e sulla sua elegante figura.

CHIARA MACCONI

NELLE PIEGHE DI
UN SEGRETO.

YOLANDA OREAMUNO

UNA STORIA

ARMANDO EDITORE

ROMA 2016

176 PAGINE, 20 EURO

Una relazione sigillata nel silenzio



Elizabeth Strout

Ambientato a New York, e non nel natio Maine, l'ultimo romanzo della scrittrice premio Pulitzer mette in scena due donne, madre e figlia, che si parlano per cinque giorni per "rammendare" la memoria del passato familiare

DI MONICA LUONGO

Più leggi Elizabeth Strout, più lo stato del Maine ti fa paura. La brillante autrice del pluripremiato *Olive Kitteridge*, c'è nata e lì tutti i suoi romanzi sono ambientati. Così apprendiamo che il Maine può essere freddo e inospitale e che i suoi abitanti ne assumono le caratteristiche di crudezza e ruvidità. Perché è così che Strout pennella protagonisti e comprimari dei suoi romanzi: donne e uomini che si perdono nel dedalo delle relazioni umane, nella incapacità di nominare il dolore, il trauma, di superarlo se non a costo di sacrifici da cui si esce affranti anche se in alcuni casi anche rappacificati. Non sono forse così le nostre vite?

E dunque avevamo accolto *Mi chiamo*

Lucy Barton con un sospiro di apparente sollievo perché ambientato a New York, dove Strout attualmente vive. Apparente, perché speravamo in qualcosa che allargasse il cuore della lettrice/lettore. Niente di più ingannevole, perché, se è pur vero che siamo nella Gran-

de Mela, Lucy Barton si ammala e deve trascorrere una lunga degenza in ospedale; suo marito non riesce a starle accanto come vorrebbe/potrebbe e così senza dirle nulla, chiama la suocera a farle compagnia. Le due donne non si vedono da anni: Lucy non è andata a trovarla e l'altra non l'ha cercata; la lunga distanza dall'Illinois a New York non ha aiutato.

Ma sappiamo bene che non si tratta di questo. La madre di Lucy non è mai stata donna di troppe parole e le pagine che scorrono fanno intendere che i "non detto" hanno sigillato nel silenzio ogni possibile confidenza e rapporto di reciprocità tra madre e figlia. Nonostante ciò, la donna – che non ha mai volato – ha preso il primo aereo e ha raggiunto Lucy che la trova lì, seduta su una sedia accanto al suo letto di ospedale, dove rimarrà per cinque giorni senza mai muoversi e rifiutando finanche una branda per il sonno. Una madre di poche parole, che pure riesce a trovare la strada per risolvere Lucy dalla depressione che la malattia le ha procurato.

In particolare, ciò che pronuncia appena la figlia apre gli occhi e la vede – «Ciao,

bestiolina» – ha un effetto "aperti Sesamo": Lucy non veniva chiamata così da quando era una bambina e l'emozione di riascoltare quelle poche sillabe è quasi violenta. Non ci sono effusioni o momenti di commozione tra le due (la madre la incoraggia a dormire, controlla e commenta il lavoro di medici e infermiere), pure inizia un chiacchierare fitto, fatto di domande da parte di Lucy sulle vecchie conoscenze di famiglia, amici, nipoti e vicine di casa. Quasi mai nulla è chiesto o detto relativamente a vicende o storie personali del passato, ma parlare di un passato fatto delle vite di altri e di nuove vicende legate a loro che Lucy non conosce perché non abita più lì, apre una chiave di volta nell'inconscio delle due donne, che hanno entrambe l'impressione di usare la franchezza e dire seppur pudicamente di emozioni che per anni erano rimaste chiuse nei cassetti dell'ego.

I nomi e le storie di questi comprimari – Harriett e i suoi figli, Tilly e Chrissie, Mr Haley che è morto – sono tutto sommato irrilevanti rispetto ai ricordi che emergono: piccole gioie e orribili momenti d'in-

ELIZABETH STROUT
MI CHIAMO
LUCY BARTON
 TRAD. DI
 SUSANNA BASSO
 EINAUDI, TORINO

158 PAGINE, 17,50 EURO

fanzia, come quando Lucy ricorda del furgone di famiglia in cui veniva chiusa per punizione: «Mi mettevano lì perché mia sorella e mio fratello erano a scuola – è questo che mi dico adesso – e i miei lavoravano tutti e due. Mi ricordo cracker salati con burro di arachidi che non riuscivo a mangiare perché avevo troppa paura. Mi ricordo che battevo i pugni sui vetri dei finestrini, urlando [...] In quei casi ho la sensazione di sentirmi dentro il rumore del cuore che si spezza, come fuori all'aria aperta uno potrebbe sentire [...] il granturco che cresce nei campi della mia infanzia».

Nel farsi del racconto in cui Strout dipana il filo di ferite riaperte e in qualche modo sanate, c'è un percorso taumaturgico che si mostra in maniera prima sottile e poi sempre più prepotente nelle pagine del romanzo. È la scrittura. Già, perché lo scopriamo un bel po' avanti nella narrazione che Lucy è diventata una scrittrice "di necessità", una donna come tante che ha iniziato a scrivere per capire, scrivere per trovare le parole giuste per dire a se stessa come è stato lungo quel cammino che dall'Illinois l'ha portata a New York e l'ha cambiata dalla bambina straziata del furgone alla scrittrice ormai donna matura. A tenere la barra di questo tracciato parallelo c'è un'altra donna, la scrittrice Sarah Payne, che teneva corsi di scrittura in Arizona, regalo fattole dal marito William. Una donna stanca, sofferente eppure colma di suggerimenti da offrire, spuntati dalle cicatrici di una vita: «Ora mi dia retta – dice a Lucy che ha portato in lettura un suo racconto –. Qualcuno l'accuserà di aver associato la miseria con l'abuso. Che parola cretina "abuso", così banale, così stupida, ma ci sarà qualcuno pronto a dire che esiste la miseria senza abuso e lei non dovrà mai aprire bocca. Mai difendere la propria scrittura. La sua è una storia d'amore e lei lo sa».

La Lucy che racconta oggi di quei lontani anni Ottanta quando era malata e sua madre era venuta a trovarla, di quei cinque giorni che permisero a due donne di rimettere in piedi qualche pezzo delle loro vite a modo loro, è una scrittrice famosa, che ha affidato il silenzio alla parola scritta e l'ha fatto diventare storia di vita, riflessione sull'amore, constatazione senza appello della sofferenza che accompagna ogni esistenza. E della ineluttabilità del percorso della esistenza, a cui a volte bisogna abbandonarsi senza appello, come Strout con mirabile agilità stilistica ed emotiva ci ricorda in ogni suo romanzo. ■



Lucia Tancredi

Dentro la mente di Lotto

Il romanzo d'esordio di Lucia Tancredi dedicato al grande pittore del Rinascimento

DI ANTONIO MOTTA

Lucia Tancredi, pugliese di nascita, docente di belle lettere nei licei, affianca all'insegnamento un paziente lavoro intellettuale, avendo fondato a Macerata una piccola e coraggiosa casa editrice "ev" insieme ad altre donne. Si è fatta notare nel mondo letterario per alcune biografie: *Io, Monica, Ildegarda di Bingen*, la mistica cara ai medievali, e *La vita privata di Giulia Schucht*. Da questi dati scarni a nostra disposizione si capisce che Tancredi privilegia le vite solitarie e che si muova a suo agio su terreni accidentati e incolti. Ma non si può fare a meno di citare i *Racconti di viaggio*. *Le città d'arte della marca maceratese*, che è un libro suggestivo e inquieto, che ne rivela almeno due virtù eroiche: l'erudizione troppo spesso vilipesa e il passo del racconto babelico, malioso, di rutilante bellezza. Il viaggio della Tancredi è sempre un viaggio colto ma non rassicurante. C'è nelle sue pagine quella dolce incertezza che viene dalle cose lontane, la lentezza aristocratica che è il privilegio dei filologi, dei grandi lettori, che ritornano sulla cosa vista, sulle immagini per meglio possederle, per porle al riparo dalla fretta moderna. A queste due virtù se ne aggiunge una terza, la "corda umida". Tancredi è scrittrice umi-

da nel senso che il suo racconto è fatto di immagini tragognate, perdute, febbricitanti, tenere, barocche, che hanno a che fare con la ricordanza (non è un caso che vive nella terra di Leopardi).

Ma torniamo al suo romanzo d'esordio, *Lotto*, che Tancredi si è portato dentro per molti anni e per diversi anni, credo, abbia convissuto con Lorenzo Lotto e lo dico nel senso letterale, di vivere insieme a lui, in tutti i momenti della giornata. Lotto è il suo grande amore. Ma per scrivere di Lotto come ne ha scritto la Tancredi non basta l'erudizione, come non basta la passione, occorre quel moto dell'anima, che ci permette di ascoltare le dissolvenze del cuore, le intermittenze che ci ha insegnato Proust. Farsi Lotto: viaggiare, pensare, entrare nella sua mente, nel suo quotidiano, nel suo dolore, nella sua infelicità, nella sua solitudine, nella sua povertà e nella sua ricchezza. Lucia Tancredi ha fatto tutto questo, ricostruendo sulla scia del viaggio di Bernard Berenson, i suoi infiniti spostamenti, l'ambiente in cui è vissuto, gli oggetti che lo hanno accompagnato, gli interni poveri, gli amici, le donne che ha incontrato.

Lotto non è solo uno dei grandi pittori del Rinascimento italiano, fino a una trentina di anni fa sconosciuto e noto solo a pochi, ma fu un genio. La Tancredi insegue un genio, ma si sa che il genio non si può raccontare, non si può imbrigliare nelle nostre categorie concettuali. Ha lottato Lucia Tancredi col genio di Lotto, arrivando molto vicino. Solo il grande Van Gogh patì le sue stesse peregrinazioni e come lui dovette sfidare il suo tempo. Il tempo gli fu avverso, pur nascendo nella nobile Venezia, se ne allontanò perché non amava le corti, non amava lo sfarzo, non amava la corruttela, non amava i potenti. Preferiva starsene al riparo nella provincia, nei paesi, dove la natura gli era amica e a lei confidava i suoi sogni. Ma anche dalla provincia giungevano ai grandi del suo tempo la forza della sua pittura, per questo ebbe il plauso di Tiziano e di Raffaello. Si avvicinò per un tempo anche a loro ma il suo cuore era altrove.

La provincia lo amò e lui ricambiò dipingendo pale d'altare con quella disciplina e dedizione che le cose sacre richiedono. La committenza era della più umile, ma lui non se ne preoccupava, la pittura è un'amante a cui non bisogna negare nulla. «Si accontentava di dipingere la sua Sistina in mezzo ai bifolchi di Trescore. Bifolchi pure i suoi signori di campagna, messi ginocchioni sotto la vigna cristica, Battista Suardi con la moglie Orsolina, la cognata Paolina, vestiti a festa per andare a messa la domenica in quella loro tenuta dove la piazza è un'aia di terra battuta, gli ortaggi stanno in schiera e si parla del martirio di Santa Barbara legata nuda e presa a verzellate con lo stesso terrore sbandato di quando viene il nevischio e indura la terra». Con questa disposizione d'animo dipinse La

LUCIA TANCREDI

L'OTTO

MACERATA

EV CASA EDITRICE 2016

336 PAGINE, 20 EURO

Crocifissione di Santa Maria in Telusiano che gli commissionò Nicolò Bonafede da Monte San Giusto, che è il suo capolavoro. Quando lasciò i pennelli, si racconta che di fronte all'opera non ebbe un fremito di superbia ma ringraziò la Vergine e lo spirito di Dio che lo aveva aiutato. ■

Esplodono le ragazze e anche i racconti

Comuni eroine del quotidiano ritratte da Rossana Campo come personaggi prorompenti, esplosive, dirette. Oppure figure sospese tra sogno e realtà nelle figure potentemente evocative di Gianluca Pirozzi

DI DANIELA MATRÒNOLA

Il punto culminante del fenomeno è la recente uscita in Italia per Einaudi, che certo merita spazio e attenzione non di passaggio, del romanzo *Le ragazze* (The Girls) di Emma Cline, nella traduzione di Martina Testa: il faro, anzi l'occhio di bue, ci inquadra, finalmente – viene da dire, e ci considera come un in-sé, e non a meno di-, o in rapporto a-, né a confronto con- – il cosiddetto “universo maschile”, ma come mondo a sé, intero e compiuto. Ce ne è voluto! “Le ragazze” è un'indicazione meno generica di come suona: sono davvero donne molto giovani le attrici del romanzo di Cline, ridotte in mistica dipendenza dal diabolico Russell, che altri non è poi che Charles Manson, ma viste soprattutto come Parche capaci di tessere e intrattenere la propria rete di rapporti interni e come Erinni pronte a scatenarsi con piglio da streghe: un mondo oscuro tutto da esplorare. Ma “Le ragazze” suona anche



Parigi, donne al bistro

come terminologia d'affetto, capace di immettere con recuperata confidenza nel loro particolare mondo, il quale si articola in racconti e storie, e recupera a sua volta una dimensione editoriale, il racconto, per decenni ridotto in stato di clandestinità e ora (forse grazie alla fortuna planetaria di Alice Munro) destinato, sembra, a riguadagnare terreno.

DIFFICOLTÀ PER LE RAGAZZE

Non so a chi capiti di provare una certa sensazione vedendo i film – la sensazione è questa: via via che la storia avanza i personaggi, soprattutto quelli principali (l'eroe di turno o l'eroina che sarà costretta a liberarsi da costrizioni e limitazioni imposte – dall'ambiente, da un marito, da un capo –: mi viene in mente subito Maud Watts, l'operaia di lavanderia magnificamente interpretata da Carey

Mulligan in *Suffragette*), tutti, sempre, subiscono sotto i nostri occhi stupefatti una trasformazione, si fanno via via più forti, acquistano solidità e anche un sempre più visibile splendore fisico. Ora, sappiamo ormai fin troppo bene come si fanno i film: a volte l'ultima scena viene girata per prima – nessun film in genere, intendo, è girato in sequenza – quindi resta un mistero come sia possibile che avvenga questa costante crescita "vettoriale" dei personaggi. Dico tutto questo perché una simile evoluzione ho notato nei personaggi femminili che animano i racconti di *Difficoltà per le ragazze*, raccolta uscita di recente per "L'Erudita" dell'editore romano Giulio Perrone in una collana di Racconti d'Autore curata da Paolo Di Paolo. Ciò che si consolida via via lungo questa raccolta di storie di Rossana Campo non è solo una voce remota che si

fortifica nel tragitto testimoniale (chiamiamolo così) che vede spesso adolescenti o giovani donne raccontare in prima persona le loro odissee, di piccolo cabotaggio ma che pure sono tutta la loro realtà, tutto il loro mondo, ma si consolida anche l'affermarsi di quelle *personae* sulla scena della realtà.

I racconti di cui parliamo coprono un arco compositivo di vent'anni, ed erano tutti già editi su rivista. Rossana Campo, che appena prima di questa uscita, era già in libreria con un romanzo targato Ponte Alle Grazie, *Dove troverete un padre come il mio* (che gli studenti di 50 scuole hanno premiato lo scorso giugno con lo Strega Giovani), racconta che uno dei moventi alla composizione di queste storie è stata una semplice osservazione da lettrice: spesso i personaggi femminili appartengono a due soli stereotipi o ca-



Rosanna Campo

non solo e non tanto una condizione femminile, ma una vera e propria condizione umana di questi tribolati ultimi vent'anni trascorsi. Domina anche una apparente scorza di facilità: sembra semplice imbastire storie così, narrare vicende e personaggi così, eppure l'immediatezza e la presa diretta con cui questi racconti ci investono e ci tirano dentro gli ingranaggi di vite normali eppure straordinariamente consonanti con le nostre sono frutto di una precisa scelta stilistica, o come minimo di un istinto di scrittura, oltre che del conseguimento di una semplicità tanto conquistata quanto efficace nel mostrare il mondo della gente, non sovraccarico sul piano del linguaggio ma al contrario calibrato sulla metà delle persone che vi agiscono. Ed è tutto questo a farsi stile, a predisporre una rete che sa registrare tutta una serie di cose, prima fra tutte un certo linguaggio medio, in cui tanto per cominciare fioccano i diminutivi dei nomi (la Betti, la Giusi, la Nico, la Simo) che sono veri e propri troncamenti e sono un classico, ormai, del linguaggio di tutti noi. E poi c'è un tono di voce che tende a spargere in tutte queste storie un humour soffuso passibile di esplodere in vera e propria comicità però sempre in modo lieve, mi viene da dire gentile. È una gentilezza dello sguardo, del modo di guardare il mondo, starci dentro, viverlo senza supponenza o distanza ma con sincero coinvolgimento e anche con una certa dose di mai doma impertinenza da parte della "ragazza Rossana Campo".

Questo emerge bene soprattutto nei racconti di ambientazione parigina – la Campo vive tra Roma e Parigi, e le donne in cui si traveste, mi viene da dire, sono donne che si muovono in quella città, nei suoi caffè e nei suoi *bistrot* oppure negli appartamenti spiatati da insinuanti vicini e da arcigne padrone di casa oppure da assonnati e pasticcioni poliziotti, come ci si sarebbero mossi certi personaggi maschili di Simenon: segno che le donne qualche metro di strada nella corsa al proprio affrancamento in effetti lo hanno percorso.

Che la Campo, come l'ho sentita dichiarare in qualche intervista, volesse o no scrivere di donne, cosa che poi volente o nolente si è pur sempre ritrovata a fare, resta il fatto che le figure femminili che agiscono in questa raccolta sono prorompenti, esplosive, dirette, sinceramente in lotta con se stesse e col mondo, sono attrici convinte delle proprie

tegorie: o sono donne angeliche, materne, oppure sono virago o prostitute – donne asessuate oppure sessuali. Le è parso, cioè, nel tempo di dover colmare un vuoto rappresentativo, di dover raccontare donne normali viste nella loro realtà ordinaria, comune: di ragazze ad esempio perplesse eppure non intimidite da una presenza maschile (un nuovo compagno della madre) che esercita morbide attenzioni. Questi uomini, pur suscitando turbamento e schifo, non riescono a indurre il senso di colpa ma fortificano semmai la capacità della vittima di sentirsi libera (per una volta lo *stalker* finisce come merita nei guai). Oppure di adolescenti che devono scegliere

un reggiseno e non si rassegnano a doverlo comprare di una taglia forte, quindi non accettano la "mostruosità" fisica della loro trasformazione in donne; o ancora di donne come Emma che a 43 anni si imbarca in una avventura erotica virtuale che poi diventa una paradossale e molto comica peripezia sadomaso, o anche e infine di ragazze o meglio giovani donne che sono sull'orlo di una maturità marcata dai prodromi di una menopausa precoce e invece quasi sperano in una tardiva maternità che le assegni ancora a una prolungata giovinezza fertile.

Sono molti i pregi di questi racconti. Intanto domina il dialogo come forma di articolazione della "trama" ma soprattutto come testimonianza di una presenza reale, proprio in carne e ossa, di queste comuni eroine del quotidiano. Le senti parlare, le vedi muoversi, scruti le loro naturalissime espressioni, senti che hai tutto in condivisione con loro:

EMMA CLINE

LE RAGAZZE

TRAD. DI

MARTINA TESTA

EINAUDI, TORINO 2016

344 PAGINE, 18 EURO

E-BOOK 9,99 EURO

ROSSANA CAMPO

DIFFICOLTÀ**PER LE RAGAZZE**

GIULIO PERRONE EDITORE

ROMA 2016

114 PAGINE, 10 EURO

GIANLUCA PIROZZI

NOMI DI DONNA

ILL. DI

CLARA GARESIO

GIULIO PERRONE EDITORE

ROMA 2016

169 PAGINE, 16 EURO

vite, sono lottatrici a prescindere dalla facile considerazione che la loro realtà di vita le mette inevitabilmente a confronto con limiti problemi guai, ed è esemplare la loro sodalità direi "sorerna" che le porta a parlare tra loro in modo schietto dei rapporti con ragazzi e uomini, e le rende forti e paritarie quando con gli uomini direttamente si misurano.

Vorrei sottolineare l'importanza di una circostanza editoriale: si tratta di un libro di racconti. Il racconto, per quanto mi riguarda, io lo considero l'unità minima del romanzo, e onestamente trovo poco comprensibile che esistano campagne editoriali di dichiarata avversione a un genere che ha negli Stati Uniti, per esempio, una tradizione consolidata e padri illustri in Edgar Allan Poe e Sherwood Anderson perché in origine faceva il paio con la poesia di frammento di Whitman e Dickinson e del poeta-narratore cimiteriale per quadri Edgar Lee Masters. Ma che anche in Italia ha origini molto lontane e nobili nella novellistica del Duecento. Eppure la curiosa politica editoriale italiana degli ultimi decenni ha fatto la guerra al racconto. Bene, questi racconti, pur restando storie separate e in sé concluse e autonome, pure mettono in azione un vero e proprio teatro di presenze che ritornano o echeggiano tra una vicenda e un'altra, mostrando in trasparenza un fatto confortante sul piano letterario: che queste figure sono ben presenti all'autrice, e animano un intero teatro, ripeto, di "personaggi" che la accompagnano con discrezione, costanza e potenza.

Devo dire che l'editore Giulio Perrone ha un'attenzione encomiabile nei confronti del racconto come unità di misura narrativa. Sono molte le raccolte per esempio di autori vari che negli anni questo editore ha indetto attorno a nuclei tematici anche per favorire l'uscita editoriale di autori nuovi emersi anche dai corsi di scrittura promossi dalla sua casa editrice. *Difficoltà per le ragazze* rientra in una collana affidata a Paolo Di Paolo, autore importante ancorché giovane che con Perrone ha cominciato: è in una collana di Racconti d'Autore che premia com'è giusto Rossana Campo, una voce della nostra narrativa emersa già negli anni Novanta. Mi si apre il cuore alla speranza che il racconto sempre più sia apprezzato per ciò che è: un banco di prova insidioso anche per l'autore più consumato, un'occasione di sincerità compositiva, una prova d'au-

tore come la si richiede ai pittori, agli artisti.

NOMI DI DONNA

Tra i titoli della collana che affrontano questa sfida c'è anche il terzo libro di Gianluca Pirozzi, *Nomi di Donna*, che raccoglie tredici racconti assegnati a quattro diverse fasi della giornata (Al-l'aurora, Di giorno, Al tramonto, Di notte): sistemazione della materia narrativa che, confesso, mi ha evocato, esternamente, la giornata del giovin signore, cioè *Il Giorno* del Parini, poema, viceversa, in endecasillabi sciolti. Resta il fatto che i quattro momenti della giornata che racchiudono le vicende delle tredici "personaggi" hanno forte potere evocativo, proprio come evocativi risultano i nomi e certe volte fin troppo poetizzanti risultano certe spie del linguaggio, come l'uso di "avveduto" o "financo", che sembrano sporcature anticheggianti in linea con le vicende quasi da sogno che riguardano le attrici di queste storie, a volte dotate di nomi potenti: Edda, o Aristeia, o Diana, o Agata, o Galatea. Dopotutto in queste storie un ruolo nodale è svolto proprio dal sogno, che a volte è il pascolo libero dove gli indizi reali volteggiano e si coniugano in una funzione rivelatoria che poi alla prova dei fatti, sulla scena reale (parliamo della realtà fittizia inscenata nei racconti), collimano con la centratra precisa delle identità dell'eroine eponime – come del resto ricorre a volte l'immagine, come l'idea, come l'etichetta della "riva" che diventa un prepotente sintomo.

I racconti di Pirozzi hanno pregevolmente giusto ciò che si chiede a un racconto: la svolta, che arriva puntuale ma non sempre nello stesso punto della tessitura. Questo dà varietà e movimento a questa battaglia che porta e ritira le vicende di queste donne dalla scena, e previene il pericolo di una meccanicità della narrazione, anche se (ma non è un difetto: viceversa costruisce per il lettore quello spazio di confidenza, come usa chiamarlo, che affeziona a una scrittura e a un autore), a metà del guado spesso si ha la sensazione di poter indovinare almeno questo: che sta per arrivare la botta forte, la batosta, la variazione che è risolutivo capovolgimento.

Concludo dicendo che le immagini e le figure rinforzano via via la robustezza di questo libro a cui difetta solo la sovrabbondanza delle "d" eufoniche o di leziose forme sincopate con abbondante ma improprio uso di apostrofi. L'autore,



Gianluca Pirozzi

padre arcobaleno, dimostra stoffa di narratore quando ci racconta tutta una teoria dei colori o è capace di mostrarci una sorta di Bartleby al femminile (Nadia) o di raccontarci un'adozione d'artista nel personaggio di Louise, scultrice amata realmente esistente, oltre che di saper muovere sulla scena personaggi di uno stesso teatro inquieto confermando la forma-racconto come unità comune minima di narrazione. All'interno le fasi del giorno e i racconti sono separati da disegni di Clara Garesio (Clara è una delle eroine eponime, detta in casa Claretta) che illustrano anche la copertina. Sono disegni a china dotati di una loro *naïveté*, in bianco e nero, ricami di sagome, volti o mandala a volte: sigle calzanti a queste storie potenti, molto belle. ■

Un altrove magico che ci riporta all'infanzia



baba jaga

Daniela Bruno indaga l'universo della fiaba, le sue radici nel mito e nel rito, la sua possibile funzione di strumento relazionale

DI ROSANNA MARCODOPPIDO

«C'era una volta, tanto tempo fa, in un paese lontano lontano...», è questo l'inizio obbligato per ogni fiaba, in particolare per la «fiaba perfetta» che l'autrice insegue da sempre e che dà il titolo a questo interessante e coinvolgente libro. *La fiaba perfetta* è quella che contiene tutti i grovigli poco o niente elaborati rimasti nell'inconscio, passaggi dolorosi e/o spaventosi dell'esperienza umana fin dal suo inizio. È necessario che essa cominci in questo modo per rendere esplicita una distanza inequivocabile e permettere l'entrata in un altrove magico che per vie misteriose e inconsapevoli si incontra e si intreccia con la parte più oscura presente in ciascuna/o di noi. Sono molto grata a Daniela Bruno per l'incanto in cui mi ha trascinato con la sua scrittura limpida e colta e l'interesse che mi ha suscitato, ricollegandomi a un vissuto personale di insegnante, di mamma e di nonna ricco di rimandi emotivi e di suggestioni poetiche.

L'autrice, psicologa e psicoterapeuta dell'Associazione Italiana di Psicoterapia

Psicoanalitica dell'Infanzia, dell'Adolescenza e delle Famiglia (AIPPI), con riferimenti puntuali a vari studiosi, ci parla dell'origine della fiaba, narrazione polisemica presente in ogni cultura. L'orrore per la morte, l'inquietudine per l'incomprensibile, l'insostenibilità dell'infermità individuale – scrive – hanno portato al pensiero magico, alla produzione di miti come spiegazione in grado di sostenere il mistero e il dolore dell'esistenza. Collocati in un tempo ancestrale i miti avevano la funzione di spiegare le leggi della vita dove ancora intrecciati restano umano e divino. Essi, come afferma Joseph Campbell, sono proiezioni spontanee della psiche con un potere germinativo – produttore cioè di emozioni e di senso – che rimane intatto anche nella loro forma più semplice quale è la fiaba. Scrive infatti l'autrice «Le fiabe sono l'epilogo di questa ricerca primitiva, precoce e infantile di certezze» e aggiunge, citando Vladimir Propp, che esse sono depositarie dei riti abbandonati nel passaggio da una cultura basata sulla caccia e la raccolta a una organizzazione sociale fondata sulla agricoltura e l'allevamento, cioè dalle società arcaiche del paleolitico e della Grande Madre al patriarcato. Da allora, mi permetto di far notare, la madre diventa la figura muta della polis e lo sarà

per millenni con tutto quello che questo ha significato nelle vicende umane, nel diverso destino dei due generi, nella costruzione stessa dell'alterità e della conoscenza. Per questo sarebbe secondo me importante riuscire a capire e nominare cosa sia andato perduto in questo passaggio cruciale della storia umana.

Dunque la fiaba origina dal mito e dal rito, ma si allontana, come sostiene Propp, da una funzione rituale e iniziatica per assumere quella educativa in quanto essa scaturisce direttamente dalla memoria criptata della nostra specie. È opportuno, osserva a questo punto Daniela Bruno, soffermarsi sui riti di iniziazione nel passaggio dall'età «materna» dell'infanzia a quella adulta segnata da valori «paterni». C'è da chiedersi: quale forma di separazione dal materno? Ed è la stessa cosa per bambine e bambini? Mi vengono in mente le elaborazioni di varie studiose femministe, tra cui Carol Gilligan, Jessica Benjamin e Luce Irigaray, ma anche di uomini come lo storico Alfredo Capone che in un saggio di oltre vent'anni fa analizzava i più o meno cruenti riti di iniziazione riguardanti i giovani uomini: secondo lui essi sono una risposta al primato femminile nella procreazione. Tema che Daniela Bruno riprende quando parla di invidia rimossa, come dimostrano quei riti che prendono il nome di *couvade*, simula-

DANIELA BRUNO

LA FIABA PERFETTA.

LA LETTURA

DELLE FIABE

POPOLARI

E IL LORO USO

IN UNA VISIONE

PSICOANALITICA

FRANCO ANGELI

MILANO 2016

160 PAGINE, 22 EURO

E-BOOK 14,99 EURO

zione maschile dei dolori del parto. Aggiungo che nel legame madre-figlio si è storicamente strutturata una forma di individuazione fondata sulla negazione della dipendenza e sulla inferiorizzazione dell'altra da sé e dei suoi valori (tenerezza, accudimento), mentre in una corretta separazione è fondamentale riconoscersi nella verità di quello che si è: nell'interconnessione, ma anche nel reciproco desiderio di libertà e nel rispetto di uno spazio che neutralizzi la tendenza simbiotica. Se è vero che i riti iniziatici hanno permesso ai giovani maschi il superamento della dipendenza materna e l'introduzione nella società dei padri, è pure vero che il modo di questa separazione li ha in parte derubati di valori umani fondanti.

L'interesse per le fiabe, ci informa Daniela Bruno, è nato nell'Ottocento, in pieno Romanticismo: rilevante è la raccolta e traduzione dall'oralità alla scrittura di 200 fiabe da parte dei fratelli Grimm. In Italia già nel 1508 era apparsa la prima trascrizione di fiabe della cultura popolare orale ad opera di Giovanni Francesco Straparola, mentre *Lo cunto de li cunti* del campano Giovan Battista Basile fu pubblicato nel 1634. Di grande interesse risulta la ricerca di Giuseppe Pitrè che nel 1875 pubblicò 300 fiabe raccolte in varie località della Sicilia. Molti sono gli autori nominati in questo libro della Bruno perché in vario modo hanno lavorato su miti, riti e fiabe riconoscendo una sostanziale unità psichica del genere umano e la necessità ancora oggi di rappresentazioni mitologiche per un corretto sviluppo emotivo. Passaggio obbligato per quasi tutti è il mito di Edipo e l'interdizione all'incesto che ha determinato l'avvento dell'esogamia, ma in genere il riferimento primo è al legame madre-figlio mentre resta nell'ombra cosa succede alla bambina in questa delicata fase della crescita.

L'autrice ci ricorda che Freud si è molto interessato ai riti iniziatici e al materiale fiabesco nei sogni: la fiaba infatti come il sogno conduce verso l'inconscio e mira sempre al superamento della relazione simbiotica. Anche lo psicoanalista austriaco Bruno Bettelheim ha studiato a lungo la funzione delle fiabe nello sviluppo infantile e si è soffermato in particolare sulle difficoltà legate al complesso edipico, dunque al primo difficile processo di identificazione. La separazione perciò è indubbiamente movimento interno assai problematico che attraversa tutta l'esistenza umana, nodo ineludibile in quanto, come giustamente afferma Bruno, solo «La liberazione da una situazione sim-



Cappuccetto rosso, illustrato da Doré

biotica permette la nascita psichica dell'individuo».

Il libro prosegue soffermandosi su alcune delle figure presenti nelle fiabe come la matrigna, la strega, la vecchina, l'orco, la bestia, il principe, il lupo, il cacciatore; figure capaci di mettere potentemente in scena sentimenti come la paura, l'abbandono, la separazione, l'invidia, la gelosia, il possesso, l'aggressività, l'avidità, l'incesto, la gratitudine, il senso di colpa, la morte, la stupidità, la scurrilità, l'onnipotenza... Comincia a questo punto un viaggio affascinante attraverso la rilettura di alcune fiabe tratte da Calvino, Straparola, Basile, Perrault, Jacobs, Capuana, i Grimm, Pitrè e Cecilia Gatto Trocchi fino ad arrivare all'ultima parte dal titolo "La fiaba come strumento di osservazione" dove è il sapere dell'esperienza che si impone in modo assai convincente e avvincente. Si tratta di una densa restituzione di un lavoro trentennale fatto nella scuola con i bambini, con le insegnanti e con i genitori secondo un metodo personale affinato negli anni in cui tutto il potenziale della fiaba viene messo in circolo in una relazione profondamente interattiva, con l'obiettivo di rendere pensabili e nominabili le emozioni e di «accudire il funzionamento della mente». L'accento è sulla narrazione come luogo di costruzione di una relazione, con regole chiare fin dall'inizio, dove è preannunciata la inevitabile separazione al termine del lavoro. Occorre ovviamente avere, avverte Bruno, una

competenza specifica che consenta di prendersi cura del funzionamento della mente senza invaderla con giudizi e pregiudizi, con moralismi fuori luogo, stimolando la parola e l'emersione dei grovigli da sbrogliare, assegnando cioè alla fiaba il ruolo di canovaccio proiettivo non solo per i bambini – i quali riescono a sorprendere per la capacità di interagire emotivamente ed esplicitamente con i contenuti della fiaba – ma per tutti perché «Il pensiero magico perde ragione d'essere quando la scienza e la tecnica prendono il suo posto. Tuttavia rimane un'area "ignorante" nella mente di ognuno, la dimensione infantile, arcaica che ha radici nel nostro inconscio».

Molto suggestivi risultano alcuni riferimenti autobiografici e particolarmente stimolanti le riflessioni su questa nostra complicata e confusa contemporaneità dove il fascino di nuove tecnologie e un consumismo compulsivo spingono verso individualismo e competizione e stanno togliendo ampi spazi di libertà e crescita consapevole, soprattutto alle nuove generazioni.

Altro ancora ci sarebbe da dire e da sottolineare per restituire a pieno la complessità di questo testo, arricchito da una presentazione di Giuliana Lisa Milana dell'AIPPI e da una postfazione di Simonetta Salacone, la dirigente scolastica con cui l'autrice ha collaborato per anni. Non resta che leggerlo con attenzione fino alla fine e lasciarsi affascinare e interrogare dai tanti stimoli che offre. ■

Una conoscenza imprevista



Bianca Tarozzi

Romanzo di due giovani in anni difficili la cui storia si intreccia con quella del Fascismo: la scrittura di una poeta si misura con una narrazione che registra la distanza nel tempo ma non diventa mai impersonale

DI LAURA GRAZIANO

«E, certo, anche la luce lascia una traccia: come il tempo che passa sui nostri volti, sui nostri corpi». Giosetta Fioroni usa l'analogia per cercare la qualità temporale della luce e da pittrice vede la traccia del tempo in quella della luce. Anche la luce che chiude il romanzo di Bianca Tarozzi è investita di un'intenzione temporale, ma questa volta non più verso il passato, ma verso il futuro: «E anche un altro quadro le sembrò una promessa di felicità: un encausto che riprendeva la pittura pompeiana dove, sullo sfondo nero lacca, nei sottili calici di vetro in primo piano una luce sottile vinceva il buio».

Il quadro è l'ultima immagine del romanzo, ma tutta la narrazione sviluppa una qualità pittorica che porta nel registro visivo quello più analitico-introspe-
tivo. Bianca Tarozzi ha un talento figurativo nell'uso delle parole e *Una luce sottile*, storia di Eddo e Mary, suo primo romanzo dopo molte e importanti poesie, ne è una ampia dimostrazione (v. anche *Leggendaria* n. 118/2016).

Infatti la sua scrittura dà forma ai personaggi e ai loro tratti fisici, ai loro movimenti negli spazi chiusi o all'aperto, agli oggetti che hanno intorno, ai colori dei paesaggi. Chi legge vede gli sfondi e le geografie spaziali in cui i

protagonisti si muovono, secondo la migliore tradizione descrittiva del romanzo ottocentesco. La voce narrante è molto vicina a quella precisa e dettagliata dell'autrice nelle sue poesie, ma qui non c'è nessun io, bensì una terza persona che ci fa percorrere il centro-nord Italia, descrivendoci personaggi e paesaggi. L'interiorità è tenuta a distanza e ogni indagine psicologica evitata, lo sguardo di chi narra è distante da combinazioni post-moderniste e da identità multiple come pure da una narrazione onnisciente. Si tratta in realtà dello sguardo di un testimone, qui una testimone, che ci parla dall'interno di un impianto narrativo tradizionale con una cronologia lineare e con un risultato altamente leggibile.

Siamo nel 1922 a Firenze, la giovane e bella Mary parte per le vacanze verso il lago di Como per passare l'estate dalle zie. Nello stesso scompartimento del treno dove Mary è seduta, sale un giovane estroverso che incomincia a parlarle costringendola a interrompere la lettura. Quando si salutano lei gli mette in mano i *Canti* di Leopardi, il libro che stava leggendo e di cui avevano animatamente parlato durante il viaggio esprimendo pareri molto diversi, l'interlocutore di Mary infatti non apprezza la poesia di Leopardi, che giudica "un disfattista".

Con questa conoscenza imprevista inizia la storia d'amore dei due ragazzi che sono contemporaneamente i protagonisti del romanzo e l'ipotesi narrativa dei veri genitori di Tarozzi, di cui l'autrice qui ricostruisce i primi contrastati e incerti dieci anni di relazione. Eddo è un giornalista bolognese che collabora a vari quotidiani nazionali, tra cui *L'Ordine Nuovo* e *L'Unità*, ed è un militante del Partito comunista. Così lo vede la passeggera svedese che viaggiava nel loro stesso scompartimento: «È molto attraente [...] quegli occhi così scuri e l'intensità dello sguardo, e il fatto di essere assorto in un'unica cosa, la ragazza che aveva davanti agli occhi. E una bellissima figura». Ed è proprio la figura elegante di Eddo che Elena nota al ricevimento di sua figlia, cara amica di Mary. Sono passati alcuni mesi dall'incontro casuale in treno e la prima lettera di Eddo a Mary è stata intercettata e letta dal padre di lei. Questo piccolo incidente nella loro comunicazione è il primo osta-

BIANCA TAROZZI

UNA LUCE SOTTILE

IACOBELLIEDITORE

GUIDONIA-ROMA 2015

219 PAGINE, 14 EURO

colo a un rapporto che si fa via via più complicato e non solo per le difficoltà create dalla famiglia di Mary.

La storia italiana infatti irromperà nella vita dei due ragazzi come effetto del violento controllo politico voluto dal Fascismo e stabilirà il limite, sempre più stretto, in cui la loro relazione è costretta a stare. Ma al ricevimento di Fiesole la preoccupazione per quello che succede in Italia è per Mary ancora un'astrazione, un pensiero accanto agli altri. È elegante, di una bellezza maestosa e a Elena, madre della sua amica e ottima pittrice, sembra un ritratto di Giorgione.

Nel 1926 Eddo viene arrestato per possesso di stampa clandestina. Mary lo viene a sapere da un quotidiano e prima di rendersi conto che il suo futuro sta prendendo un'altra direzione, rimane in uno stato sospeso, come succede quando si viene tramortiti da qualche notizia grave e inaspettata. L'incredulità è quel potente mezzo psichico con cui ci difendiamo non tanto dalle notizie perturbanti, ma dalla nostra instabilità che i colpi inaspettati producono. È in questo momento che Mary pensa: «la pazzia è dietro l'angolo». Mary ha un tratto enigmatico, sembra che stia al mondo in bilico, priva di quello che vorrebbe e invece determinata a negare le prospettive che le sono state assegnate, un tracciato che lei non riconosce. Ma non ha nessun apparente contrasto con la sua famiglia con cui vive, solo una leggera distanza, dei tentativi discreti di cercare altro.

È cresciuta in una benestante famiglia di commercianti, ha studiato quanto una ragazza della borghesia doveva. Per un periodo ha tenuto i conti dell'attività commerciale del padre, ma lei è attratta dalla pittura, dalla musica, è una lettrice curiosa e appassionata, anche se apparentemente i suoi slanci sono privi di una direzione e rimangono interessi solitari e difficilmente condivisibili.

Mary è vicina a molte figure femminili della letteratura novecentesca e alle molte donne reali a cui la letteratura si è ispirata. Il Novecento anche in Italia è stato il secolo lunghissimo delle donne che provavano a cambiare il disegno della loro vita, una vita spesso immaginata da altri. Alcuni anni prima di questa vicenda, era uscito *Una donna* di Sibilla Aleramo, autobiografia in forma di romanzo, dove Aleramo raccontava come aveva preso contromano il suo destino femminile. Di poco successivi sono i racconti di Paola Drigo, che nel 1934 pubblica *Maria Zef*, ritratto di donne legate per

sempre alla loro infelicità proprio perché donne. Ma anche la più ironica Edyth von Haynau, che diventerà Rosa Rosà quando aderisce al futurismo, traccia nel suo *Una donna con tre anime* figure femminili che beffano i desideri che altri attribuiscono loro e si inventano vite diverse. Mary vede i limiti e il grigiore della vita dei suoi genitori e parenti, noi sappiamo che è cresciuta «allontanandosi dallo sguardo fisso nel vuoto» di sua madre, da come sua madre attraversa un'esistenza che a lei appare povera di senso e che non vuole ripercorrere.

Quando Eddo viene arrestato, Mary prova a scegliere la sua vita e a difendere la loro storia, contro la volontà della famiglia. Lo fa con nettezza, eppure la protagonista del romanzo è una donna che evita il conflitto, che prova a sistemare le cose, ma soprattutto ha un tratto di sospensione rispetto alla sua vita che la rende difficilmente decifrabile. Forse la sospensione dipende dall'aver rifiutato il bagaglio ricevuto senza trovare null'altro con cui sostituirlo, è lo spaesamento che deriva dal rifiuto di un'educazione impartita con affetto e contemporaneamente con la forza e l'evidenza di un'unica possibilità.

Per Mary negare l'idea di vita che le era stata assegnata, significa aprire uno spazio vuoto, la costringe a pensare che qualsiasi altra cosa riempi quel vuoto, non potrà cancellare l'allontanamento iniziale. Probabilmente è proprio questo tratto del carattere di Mary, la sua capacità di vivere in una condizione sospesa, insieme ai modi riservati e non irruenti, che permettono a questa giovane donna di resistere per i sette lunghi anni di carcerazione del suo innamorato.

Noi conosciamo Mary soprattutto dalle sue azioni, anche dai piccoli e ripetuti gesti della quotidianità: è attraverso questi gesti che possiamo immaginare i suoi pensieri e stati d'animo. Nel romanzo si parte da ciò che si vede, è solo dall'esteriorità che possiamo tentare di arrivare all'interiorità. Su questo l'autrice è rigorosa come lo sono i grandi ritrattisti: è dallo stile limpido della descrizione di fatti ed eventi che capiamo scelte e umori: non ci sono sequenze introspettive, mancano i flussi di coscienza e anche le descrizioni dirette degli stati d'animo sono limitate.

Mary non risulta enigmatica perché ignoriamo i suoi pensieri, ma perché sembra che in lei due volontà debbano scontrarsi non potendo venire a patti, non potendo diventare una: o la mia vita, la vita sentimentale che scelgo contro la famiglia,

o la cancellazione di quel che mi preme. Due forze che Mary riesce a tenere sotto controllo senza che diventino dei conflitti manifesti: la sera che Elena la vede con Eddo pensa che in Mary «[...] tutto sembrava in lei fin troppo controllato, troppo saggio... o forse era semplicemente una natura malinconica».

Del resto il suo primo flirt non ci mostra una natura in bilico anche sentimentalmente? Uno studente svizzero ordinato e disciplinato, privo di passione, che ha davvero pochi punti di aderenza con Eddo, uomo di passioni profonde e di tenaci interessi sociali.

Eddo non ha la distanza gentile che i malinconici immettono nelle loro relazioni con persone e cose, aderisce a quel che fa senza sforzo e senza dubbi. Ha un entusiasmo e un ottimismo che gli permettono di sopportare disagi e fatiche senza sentirne gli effetti negativi, senza che la preoccupazione si trasformi in sofferenza. Sa di avere un suo posto nel mondo e gli ostacoli e le disavventure che deve affrontare non modificano questo atteggiamento. Ma da dove gli viene l'ampio senso di aderenza a cose e a persone?

In qualche momento Mary è infastidita dal suo ottimismo che considera un limite alla sua intelligenza.

Sappiamo che il narcisismo non è solo soddisfazione dell'io, ma anche identificazione affettiva con il Tutto, fino a che in questa condizione di felicità originaria non entra la separazione, che ci riguarda tutti. Sono molti i modi di compiersi della separazione dall'oggetto di attaccamento, cioè dalla propria madre. Quella di Eddo deve essere stata felice, visto che non ha lasciato segni di sradicamento, non ha depositato detriti evidenti. Nel romanzo Eddo commenta il legame solare che ha con sua madre Albina, che lui adora. E sarà proprio Eddo ad attribuire il carattere infelice di qualche suo compagno di cella a un ingresso nel mondo senza amore, senza l'amore della donna capace di legare l'io all'altro, al nato. Forse Eddo semplifica un po', ma possiamo dargli torto?

Qualsiasi esperienza sia stata ad avergli dato questo sentimento di sintonia con il mondo, Eddo ha ricevuto e sviluppato la passione e l'incoscienza che a Mary mancano. *Una luce sottile* è la loro storia iniziale, fatta di sentimenti, complicazioni, legami e conflitti familiari, conflitti sociali. È anche un romanzo storico, la vicenda procede insieme al procedere del Fascismo: leggiamo di come il governo incarcererà gli oppositori, dell'attentato a Mussolini a Bologna nel 1926 e



Musica dell'anima

«Mia zia/non conosceva la malinconia. /Cantava sempre invece di parlare». Oppure: «La zia lavava le mie secche gambe /con la spugna e cantava una canzone»; e anche «Cantava con un'aria /di sfida e sprezzatura /ed era la canzone /la sua vera avventura» e infine «Mai più, dice la piccola - due anni - /senza capire quello che significa /le piace il suono, le piace il più e il mai /le piace il su e il giù, le piace il blu». E potremmo continuare per quasi tutte le poesie di questa ultima raccolta di Bianca Tarozzi in cui sempre prevale un'armonia che alla musica, in un modo o nell'altro, ci conduce anche quando non vi allude esplicitamente. Si direbbe una musica dell'anima che pervade ogni verso con abile naturalezza e che ci avvolge di luce. Il titolo, *Canzonette*, appare allora ironico ma anche volutamente riduttivo rispetto a un ritmo che si mantiene lungo tutto il testo senza mai cedere all'autocompiacimento.

Divise in tre sezioni distinte per temi cronologicamente lontani, le ventiquattro liriche si intuiscono autobiografiche anche quando trasfigurate dalla fantasia. Sono liriche ricche di emozioni e di ricordi offerti con levità e profondità attraverso indizi capaci di evocare, con pochi tratti efficaci, un'atmosfera, un ambiente, una luce lontana e mai perduta. «Lo vedi di lontano /l'insolito cappello a lunghe tese /quel modo di star zitto innanzi al mondo»; oppure «Un padre che parlava ai passerotti /una madre severa e quasi muta /un giardino e una vasta casa scura /un'infanzia di guerra e di paura». Con pochi tratti, come due pennellate sapienti, ci sentiamo precipitare adesso nella cupa atmosfera del tempo di guerra, non solo quella vissuta dall'Atrice bambina e dai suoi genitori, ma anche quella di una delle tante guerre cui assistiamo quotidianamente dagli schermi della tv, dove non di rado la stessa tetra musica si incarna nelle sembianze dei bambini e delle donne che ne sono le principali vittime, adesso come allora.

Ma la tristezza non dura a lungo perché, proprio come nella vita reale, la quotidianità ci prende la mano e allora «Se muoio ti telefono /dice Franca al badante spaventato che non vuole vederla /uscir sola col deambulatore»; oppure «Non ho progetti: Dio deciderà /risposi allegramente; infatti allora /vivevo nel presente, che bella età! /Non l'ho dimenticata /e Dio decise con un colpo netto; /fece lui il progetto /mi lasciò tramortita».

Anche nelle situazioni che si intuiscono critiche lo sguardo di Bianca è indulgente, saggio, sorridente, mai drammatico o senza speranza. Perché la sua scrittura

efficace, rapida, ironica e tuttavia profonda e ricca di sfumature ci ricorda sempre che la vita va vissuta, sì, con serietà ma senza mai dimenticare di stemperarla con un certo umorismo, anticamera della saggezza e di una mente lucida, consapevole e piena di grazia.

BIANCA TAROZZI

CANZONETTE

A CURA DI

ENRICO D'ANGELO

THE WRITER ED., 2016

64 PAGINE, 12 EURO

del successivo inasprimento delle leggi. A Bologna, mentre il giovanissimo attentatore sparava, Fedora, la sorella di Eddo, era seduta in un bar del centro e ascoltava i commenti che si intrecciavano a caldo.

Nel libro la relazione-dipendenza tra i destini dei singoli e le sorti generali del Paese sono in evidenza fin da subito, come fin da subito ascoltiamo i commenti – prudentissimi – alla situazione politica dei clienti nel ristorante di proprietà della famiglia di Mary.

Le carceri sono piene di prigionieri comuni e di politici. In alcune si riesce a sopravvivere, in altre si muore, come a Turi. Eddo viene salvato da un medico che gli impedisce di andare a Turi, come lui voleva, per essere vicino a Gramsci. Verrà comunque trasferito di carcere in carcere e la detenzione diventerà via via più dura: impossibile ricevere visite e la corrispondenza viene appena tollerata. Nonostante questo, anche nel carcere di massima sicurezza Eddo si inventerà una vita possibile. Dopo sette anni di carcere, nel 1932 un'amnistia lo fa uscire cancellando gli altri sette previsti.

Il tessuto sociale è per Bianca Tarozzi lo sfondo del racconto, eppure i fatti sociali e la vita di Eddo e Mary sono collocati alla stessa distanza, non c'è un primo piano che riguarda i due protagonisti, la narrazione mantiene una distanza simile attraverso gli sviluppi e le svolte della storia.

La distanza è anche un preciso effetto di linguaggio: le scelte lessicali e le costruzioni sintattiche sono perfettamente coeve al periodo di cui si parla.

La narratrice – probabilmente è una narratrice – a tratti rompe l'equilibrio tra i due personaggi principali e assume il punto di vista di Mary, il cambio di prospettiva emerge dalle scelte stilistiche e strutturali che avvicinano la narrazione ai tempi e al tratto sospeso della protagonista. L'andamento della scrittura è senza picchi, il ritmo costante, senza scarti. Certamente la distanza che Tarozzi cerca non ha nulla di impersonale, come accade ad esempio ne *Gli anni* di Annie Ernaux.

È possibile che ci sia una ulteriore ragione per cui Bianca Tarozzi evita la prossimità con i suoi personaggi: una sorta di pudore che l'eccesso di intimità avrebbe cancellato, visto che il riferimento, forse infedele ma reale, sono i due genitori dell'atrice.

Quando Eddo esce di prigione, Mary è una donna diversa, che ha smesso di sperare in un loro futuro, in una possibilità di vita in comune. Ha faticosamente trovato un equilibrio interiore concentrandosi sul lavoro, ha allontanato la passione per Eddo e si sente tranquilla. Nel loro primo incontro fuori dal carcere, sarà Eddo che riuscirà a spostare il nuovo e solitario equilibrio di Mary, che riuscirà a farsi spazio di nuovo nel suo affetto. «Ora – pensava Mary – tutto è da imparare di nuovo e da salvare: i visi, le bocche, i capelli, i corpi tutti interi».

Il seguito della storia lo troviamo in una poesia dell'atrice:

I lini del corredo di mia madre
Sono imbastiti ma manca l'orlo a giorno:
la vita prese il posto del ricamo,
non ci fu tempo di finire l'opera.
Una vita difficile, affannata:
un impiego, la guerra, le bambine [...] ¹

1. Bianca Tarozzi, *La signora di porcellana*, De Felice Edizioni, Teramo 2012, p. 23.

La rivoluzione degli ombrelli in Polonia



Foto di Anna Dryjanska da Twitter.com

Rispunta la questione dell'aborto in Polonia, dopo la vittoria del partito ultraconservatore nelle elezioni presidenziali e parlamentari del 2015. La premier è una esponente pro-life e la nuova legge che si prospetta potrebbe essere ancor più restrittiva di quella approvata nel 1993. Ma le donne polacche non ci stanno

DI ZUZANNA KRASNOPOLSKA

Mi vedete nella folla? Sono a sinistra, sotto quell'ippocastano ancora spoglio. Il 3 aprile scorso, insieme ad altre migliaia di persone, ho partecipato alla prima manifestazione contro il nuovo progetto di legge anti-aborto, promosso dagli ambienti conservatori legati alla fondazione PRO-Diritto alla Vita e all'Istituto Ordo Iuris. Alla dichiarazione anti-scelta della prima ministra polacca Beata Szydło, si è creato spontaneamente un gruppo Facebook "Dziewuchy dziewczuchom" ["Ragazzacce per le ragazzacce"] che, insieme al nuovo partito socialista Razem, in poche ore è riuscito a organizzare una manifestazione. La gente si è presentata con le grucce – simbolo degli aborti clandestini – per lasciarle sotto il parlamento, alla cortese attenzione della Szydło. Hanno partecipato molti giovani, in contrasto alle manifestazioni del KOD, Comitato per la Difesa di Democrazia, un'associazione che si oppone alle derive autoritarie del partito PiS [Diritto e Giustizia], attualmente al governo. Erano presenti giovani donne con madri, nonne, bambini e compagni. È stato bello, è

stato vero. Ma cominciamo dall'inizio.

Dai tempi del compromesso raggiunto nel 1993, quando la legge consentì l'interruzione della gravidanza solo in tre casi (pericolo di vita o di salute della madre, malattia incurabile e/o il relativo pericolo di vita del feto, gravidanza dovuta al crimine, ovvero lo stupro), la questione dell'aborto spunta fuori ogni volta che entrano in gioco gli interessi politici del partito al governo legati alla Chiesa. Manca una ragionevole e argomentata discussione pubblica sulla questione che vede contrapposti due linguaggi completamente diversi: quello dei gruppi anti-abortisti (il linguaggio etico, emotivo-devozionale, dogmatico) e quello dei gruppi pro-aborto (un discorso in massima parte sociale e femminista). L'incompatibilità tra questi linguaggi che operano sui piani del tutto diversi impedisce qualsiasi possibilità di discussione basata su argomenti razionali. Giusto per fare un esempio, nell'ottica degli obiettori, l'aborto del feto (chiamato rigorosamente "bambino") è considerato omicidio, cui viene aggiunto l'aggettivo "eugenico", rimandando automaticamente all'ingegneria genetica e ai nazisti, in particolare al tema degli esperimenti nei campi di concentramento e della Shoah in generale (in un Paese, aggiungo, che non riesce ancora ad ammettere le proprie colpe storiche, basti pensare agli eventi di Jedwabne del 1941). La donna e la sua salute fisica e mentale non sono mai protette quanto il feto e quest'ultimo, difeso a tutti i costi mentre è ancora nel grembo materno, viene però dimenticato subito dopo la nascita. La possibilità di scelta è riconosciuta a chiunque prenda una decisione riguardante la propria salute, che si tratti di ricevere o donare un campione di sangue o un organo, eccezione fatta per le situazioni legate all'utero. Quando Beata Szydło si è pronunciata favorevolmente sul divieto assoluto dell'aborto, ha provocato reazioni considerevoli in tutti gli ambienti. Grazie all'organizzazione di diverse manifestazioni pro e contro l'aborto, la discussione è tornata a galla, provocando scompiglio negli ambienti culturali e sociali. Le più importanti voci pro-scelta appartengono ai rappresentanti di aree culturali e professionali diverse: Monika Platek (giurista), Jacek Zaremba (genetista) e Zuzanna Radzik (teologa).

È stata per l'appunto la professoressa Platek, durante la manifestazione del 3 aprile, a pronunciare le parole più importanti e sensate di tutta la discussione: «L'aborto deve essere legale, sicuro e raro». Purtroppo l'aborto – considerato sempre una questione ideologica, sostitutiva, mai seria – non è e non è mai stato un tema facile per la Polonia, paese fortemente cattolico. Ancora oggi la Polonia è un cerchio rosso sulla mappa dell'Europa: l'interruzione di gravidanza è un reato penale, punibile con una pena massima di otto anni di carcere per chi lo esegue (non per la madre). Nessun paese al mondo, eccezione fatta per il Nicaragua, ha rafforzato le leggi anti-aborto dopo il 1993. Negli anni scorsi – anche quando al governo c'era la PO, la Piattaforma Civica (guidata per anni da Donald Tusk, attuale presidente del Consiglio Europeo) – la discussione è stata vanificata dalle risse sotto gli ospedali e da dibattiti feroci, culminando con le condanne a sfavore della Polonia pronunciate anni dopo dalla Corte europea dei diritti dell'uomo.

Il progetto proposto dalla fondazione PRO e dall'Istituto Ordo Iuris non è passato, ma la battaglia non è per nulla finita. Anche quella volta il progetto di legge, accanto all'abolizione delle lezioni di educazione sessuale nelle scuole, al bando della pillola del giorno dopo introdotta dall'UE e del rimborso della fecondazione assistita, costituiva il pegno pagato alla Chiesa per il sostegno politico fornito durante le ultime elezioni (2015). La Chiesa non nasconde il suo malcontento per la legge del 1993, vara-

ta dal primo parlamento polacco libero senza far ricorso al referendum nazionale, richiesto dal popolo con ben un milione di firme. Alla fine si è trattato di un compromesso redatto fra il parlamento e la Chiesa, tuttavia non del tutto accettato da quest'ultima. L'atteggiamento negativo della Chiesa verso la decisione parlamentare non è mai venuto meno; si percepiva anche nel 2007 quando, all'ulteriore proposta di cambiare la legge, si è vivamente opposta Maria Kaczyńska, moglie dell'allora presidente Lech Kaczyński (entrambi morti nell'incidente aereo nel 2010 a Smolensk), bollata subito come "una strega" dal mondo ecclesiastico. Tuttavia, nella battaglia di oggi, la Chiesa si è spinta più avanti. Il 3 aprile, la Domenica della Misericordia, in tutte le chiese è stato letto un comunicato della Conferenza episcopale, nel quale i vertici ecclesiastici si pronunciavano contro il compromesso, oltraggiando chi ha interrotto la gravidanza per qualsiasi motivo. In alcuni casi la reazione delle fedeli, anche se considerata da molti una messa in scena, è stata quella di alzarsi e uscire dalle chiese. Fra queste donne c'era anche Zuzanna Radzik, una giovane teologa, autrice di articoli pubblicati sulla rivista culturale cattolica *Tygodnik Powszechny* nonché di un libro *Kościół kobiet* ["La chiesa delle donne"] nel quale cerca di conciliare – con successo e in modo argomentato – cattolicesimo, femminismo e *gender studies*. La Radzik mostra il proprio disaccordo nel sentire la Chiesa parlare a suo nome: «Quando ho chiuso il portone [della chiesa] ho sentito quello che provo sempre nei momenti in cui mi sembra che i pulpiti siano usati per abusare del proprio potere: impotenza, vergogna, imbarazzo e anche un senso di colpa. Forse sarei dovuta restare? Avevo accumulato però una significativa dose di amarezza nel vedere i tre vescovi decidere per tutti, guidarci nella direzione della guerra sugli aborti. E l'hanno fatto con un linguaggio legalistico, senza badare alle conseguenze».

Qui apriremmo un altro capitolo, dato che si può ben dire che esistano due Chiese in Polonia: una più aperta, più vicina all'insegnamento di Papa Francesco, più umana e umanitaria, e l'altra più dogmatica rappresentata dagli ambienti vicini alla Radio Maryja antisemita e xenofoba e a personaggi come il prete Dariusz Oko e il pubblicitario Tomasz Terlikowski.

Occorre sottolineare che quella volta, in conformità al progetto della legge, si trattava di più di un semplice divieto: infatti non veniva toccato soltanto il diritto all'aborto (già fortemente limitato dalla legge di compromesso in vigore da 23 anni), ma anche quello alla diagnostica prenatale. La scienza va avanti e in Polonia si torna ai tempi dell'Inquisizione: con la proibizione dell'aborto, gli autori del progetto di legge disconoscevano anche la necessità degli esami prenatali, negando in questo modo la possibilità di curare il feto ancora nel grembo materno (come ha specificato il ginecologo prof. Romuald Dębski, non si sarebbe potuto toccare il feto neanche con un ago per una trasfusione: la legge recitava che a ogni persona che cagionava la morte colposa di un nascituro rischiava tre anni di carcere). In altre parole, non si tratta solo del caso in cui un medico ricorre alla obiezione di coscienza e di fatto blocca la conduzione degli esami prenatali per impedire qualsiasi ulteriore procedura (una pratica frequente tra gli obiettori, accanto al rifiuto di prescrivere i farmaci anti-concezionali e la pillola del giorno dopo), bensì di vietare totalmente la diagnosi prenatale. Inoltre, nel caso di un aborto spontaneo, la donna è sottoposta a un colloquio di fronte a un procuratore per dimostrare l'effettiva "spontaneità" dell'accaduto. Gli autori del progetto sembravano essere, prima ancora che privi di qualsiasi compassione e umanità, del tutto ignari del fatto che un bambino disabile necessita di una doppia, se non tripla,

dose di affetto, pazienza e soldi. Il professor Zaremba, uno dei più eccelsi genetisti polacchi, avvicinato dai rappresentanti dei cosiddetti ambienti pro-life, propose di aprire una lista di famiglie contrarie all'aborto che volontariamente si offrirono di adottare i bambini portatori di handicap, per offrire una possibilità a chi prendeva in considerazione l'interruzione di gravidanza per motivi economici, di salute ecc. Aspettò diversi mesi, ma non si propose nessuno. Un altro caso del genere è la costituzione della cosiddetta "ruota degli esposti" presso alcune congregazioni religiose dove i genitori che non possono permettersi un figlio ma non vogliono abortire possono lasciare il neonato: la maggior parte delle ruote in questione mostra l'avvertenza di non lasciare i neonati affetti da malattie genetiche, perché in quei casi l'adozione risulta impossibile.

L'introduzione del divieto assoluto può portare al ritorno degli aborti clandestini, anche se, a dire la verità, le procedure del genere non si sono mai fermate in Polonia. Basta leggere le statistiche: secondo i calcoli del Centro di Esame dell'Opinione Pubblica, nel 2013 una donna polacca su quattro ha interrotto la gravidanza. Dal canto suo, la Federazione per le Donne e la Pianificazione familiare sostiene che in Polonia si effettuano 100 mila aborti all'anno, fra cui solo qualche centinaio legali (il numero più alto degli aborti legali è stato 977 nel 2014). È molto più facile rivolgersi a un anestesioologo (che nello studio privato, ovvero il suo appartamento, esegue un aborto farmacologico per circa 175 euro e chirurgico per circa 625 euro), oppure rivolgersi alle cliniche in Repubblica Ceca, Slovacchia o Germania, pagando la "modica" cifra di 450 euro, viaggio di andata e ritorno incluso, o addirittura rischiare la vita negli scantinati pseudo-ospedalieri illegali.

«L'aborto non è sempre e in tutte le circostanze un male. Il divieto invece sì», argomenta Małgorzata Anna Maciejewska. Purtroppo, vista l'atmosfera e l'accanimento dei pro-life, il progetto di legge degli ambienti pro-scelta che avrebbe voluto legalizzare l'interruzione di gravidanza fino alla dodicesima settimana è stato respinto il 23 settembre, nonostante fosse stato sottoscritto da più di 215 mila persone e sostenuto anche da Amnesty International con lo slogan "Ratujmy kobiety" ["Salviamo le donne"], oltre che dalle più importanti attiviste come Sylwia Chutnik, Barbara Nowacka, Wanda Nowicka, Kazimiera Szczuka, Magdalena Środa. Durante la stessa votazione il progetto degli ambienti pro-life, promosso dai già menzionati Fondazione PRO e Istituto Ordo Iuris, è stato accettato per una futura discussione in parlamento. La maggior parte dei politici del partito al potere ha votato per il progetto anti-aborto, anche se alcuni, fra i quali Jarosław Kaczyński, leader di PiS, capo non ufficiale dello stato polacco che sovrintende a tutte le decisioni del governo e del presidente in carica, erano favorevoli al progetto pro-scelta o, come la prima ministra, si sono astenuti (probabilmente per motivi puramente pragmatici: viste le loro dichiarazioni precedenti, si trattava solamente di una messa in scena, una voglia di mantenere la maschera del partito non troppo conservatore).

Il risultato della votazione ha provocato un'ondata di rabbia delle donne polacche che il 3 ottobre hanno organizzato uno sciopero generale nazionale, ispirate dalle donne islandesi che nel 1975 si erano astenute dal lavoro (sia professionale sia casalingo) per un giorno intero. Secondo alcune fonti non confermate, allo sciopero hanno aderito 6 milioni di donne, nelle proteste per le strade e nelle piazze hanno preso parte circa 98 mila donne, tutte fornite di ombrelli contro la pioggia battente (Rivoluzione degli Ombrelli, #RewolucjaParasolek) e vestite di



Sciopero delle donne, Varsavia

nero (Protesta Nera, #CzarnyProtest). Il 6 ottobre la Camera Alta ha votato contro il progetto di legge anti-aborto.

Prima di cantare vittoria, però, riflettiamo. Vorrei ripetere ancora una volta che, da aprile in poi, il governo conservatore ha appoggiato con forza il nuovo progetto, ha offeso le donne in modi che ormai non si possono dimenticare. Ha detto delle cose che tolgono ogni dubbio sul fatto che i suoi membri non sappiano nulla della diagnosi prenatale e dei progressi fatti dalla scienza. E anche se Jarosław Kaczyński si è allontanato dalle parole del suo partito (anche nell'ultima intervista pubblicata da *Repubblica* il 9 ottobre), riporto qui a futura memoria le sue parole di tre giorni dopo, del 12 ottobre, in un'intervista all'agenzia di stampa nazionale polacca, PAP: «Cercheremo di fare di tutto perché anche i casi delle gravidanze più complicate, quando il bambino è destinato alla morte, molto malformato, finiscano con il parto per



Sciopero degli ombrelli, Polonia

poter permettere il battesimo e la sepoltura».

Detto fatto: il 3 novembre il parlamento ha deliberato un bonus di 1.000 euro per ogni donna che non abortisce un feto malato.

Nel frattempo si sta discutendo in Parlamento una nuova legge più restrittiva nei confronti dei poteri del Tribunale Costituzionale, la cui sovranità è stata già violata molte volte nell'ultimo anno. E se per ora la discussione sull'aborto fosse stata una specie di cortina fumogena per sviare l'attenzione da altri progetti? Si dice che Kaczyński sapesse benissimo che questo progetto anti-aborto sarebbe stato la scintilla di un conflitto nazionale. Certo, non si aspettava né una reazione così forte da parte delle fenomenali donne polacche, né le reazioni piovute dall'estero.

Adesso PiS sta preparando un suo progetto di legge sull'aborto, promettendo di voler garantire delle più ampie protezioni per le donne. E come si poteva sospettare, una di queste "assicurazioni" fa davvero rabbrivire: la donna non subirà nessuna condanna se praticherà un aborto, tuttavia verrà segnalata una "colpa" a suo carico che la ostacolerà nel futuro nel caso volesse prendere una casa in affitto, trovare lavoro, farsi concedere un mutuo dalla banca. Vorrei anche ricordare che PiS ha la maggioranza in parlamento, dunque ha i numeri per far approvare una pro-

posta di legge anche senza il concorso di altre forze politiche. Un ulteriore progetto di legge in cantiere, preparato da un'altra istituzione civica dalla natura simile a quella dell'istituto Ordo Iuris, prevede un bando totale non solo dell'aborto, ma anche delle pillole anticoncezionali.

La Polonia sta retrocedendo sotto molti punti di vista – ambientale (disboscamento della Foresta di Bialowieza, permesso di andare a caccia anche nelle terre private), costituzionale (violazione della Costituzione da quasi un anno), scolastico (nuovi manuali di storia che definire revisionista è riduttivo), culturale (il Ministero della Cultura che finanzia l'edificazione del Santuario della Misericordia a Varsavia) – e la salute delle donne non è, e presto non sarà, la prima preoccupazione del governo in carica (e anche dei governi a venire). Il debito nei confronti della Chiesa in qualche modo deve essere ancora saldato. Staremo a vedere. Ma nel frattempo il 24 ottobre – per il quarantunesimo anniversario dello sciopero delle Islandesi – c'è stato un altro sciopero delle donne polacche: una protesta contro le leggi che le riguardano ma anche contro la riforma del Tribunale Costituzionale, il finanziamento delle lezioni di catechismo nelle scuole e la militarizzazione della società. Non molliamo i nostri ombrelli. ■

BIBLIOGRAFIA

1. A. Błuś, "This Polish Law Would Imprison Women Who Have Abortions", *Motto Time* 16/09/2016, http://motto.time.com/4495681/poland-abortion-law-protest-amnesty-international/?xid=t_coshare 2. A. Dziewit-Meller, A. Podstawka-Dziewit, "Szydełko", *Wysokie obcasy* 23/04/2016 3. A. Furedi, "Poland might ban abortion but European women will find another way – however dangerous", *The Telegraph* 24/09/2016, www.telegraph.co.uk/women/health/poland-might-ban-abortion-but-european-women-will-find-another-way/ 4. T. Grodecki, A. Jabłońska-Andrzejczuk, Wywiad prezesa PiS dla *Polskiej Agencji Prasowej*, 12/10/2016, www.pap.pl/aktualnosci/news.671146,prezes-pis-podatek-handlowy-powinien-byc-musimy-nad-tym-pracowac.html 5. M. A. Maciejewska, "Jedenaste nie narzucaj", *Gazeta Wyborcza* 18-19/06/2016 6. Z. Radzik, "Boję się mówiących w moim imieniu", *Tygodnik Powszechny* 16-17/04/2016 7. G. Sroczyński, "Nie mówię o aborcji. Mówię: ma Pani wybór", *Wysokie obcasy* 16/04/2016 8. M. Syrwid, "Polki jadą po aborcję na Słowację", *Gazeta Wyborcza*

28/01/2016, trad. it. di D. Prola "Una mattina d'inverno", *Internazionale* 29/07/2016 9. K. Szczuka, K. Bratkowska, *Duża książka o aborcji*, Warszawa 2011 10. K. Szczuka, "Ostatni moment, by ratować kobiety", *Wysokie obcasy* 16/07/2016 11. P. Szostak, "Matka Boska Brzemienna. Jak wyskrobią nam aborcję", *Gazeta Wyborcza* 18-19/06/2016 12. M. Szuldrzyński, "PiS gasi pożar", *Tygodnik Powszechny* 16-17/04/2016 13. A. Tarquini, "Kaczynski: La sfida dell'Est, «Rivoluzione contro l'Europa»", *La Repubblica*, 9/10/2016, www.repubblica.it/esteri/2016/10/09/news/intervista_kaczynski-149380233 14. W. Tochman, "Według płci", *Gazeta Wyborcza* 3/12/1992 15. M. Wach, A. Komorowska, "W imieniu dzieci skazanych na życie", *Wysokie obcasy* 30/04/2016 16. P. Wojciechowski, "Podziemie aborcyjne w Polsce kwitnie. Ciężę usuwają też anestezjologodzy", *Gazeta Wyborcza* 28/06/2016 17. Ł. Woźnicki, D. Steinhagen, "Kobiety strajkują w czarny poniedziałek. Ogłaszamy jednodniową akcję osztrzegawczą", *Gazeta Wyborcza* 28/09/2016 18. J. Zaremba, *Matka musi wiedzieć*, *Gazeta Wyborcza* 30/04-1/05/2016.

Connessioni napoletane

L'autunno, quest'ultimo almeno, si rivela stagione di apocalissi. Non in senso biblico, s'intende, troppo presto. Ma di semplici, banalmente umane rivelazioni. Quanto basta, comunque, a sollevare "oh!" di meraviglia, fiumi di pettegolezzi, vespai di polemiche. Si solleva, dopo una pervicace resistenza ultradecennale, il velo che celava sembianze e nome autentico di Elena Ferrante. E mentre nel romano palazzo Cipolla, in pieno Corso, sciamano le code residue di visitatori della mostra *Guerra, Capitalismo e Libertà* (un bel successo di pubblico e critica con tante opere tra le più significative esposte per oltre tre mesi dal 24 maggio, promotrice la fondazione Terzo pilastro- Italia e Mediterraneo) tac!, ecco che qualcuno scodella *coram populo* l'identità misteriosissima dell'autore, street-artist celeberrimo sotto l'eteronimo Banksy. Di natali inglesi - la luminosa Bristol delle università -, quarantaduenne, geniaccio della trasgressione visuale; questo quanto era dato sapere fino all'avvento dell'autunno o giù di lì, inutile sottillizzare.

E qui viene il bello. Perché le strade, in apparenza distanti, del valutatissimo artista di strada e della scrittrice che ha conquistato perfino il cuore di Hillary Clinton - per non parlare del cuore del mercato editoriale statunitense - misteriosamente ma inesorabilmente si congiungono. Accade che in quei giorni un giovane giornalista investigativo britannico, Craig Williams, svolga delle ricerche, si ponga domande, faccia confronti. Fino ad approdare a una conclusione che, con pragmatico spirito anglosassone, precisa essere soltanto ipotetica. Ma per l'insaziabile appetito dei media globali queste sono quisquiglie: c'è il titolo, non c'è bisogno d'altro. Dunque? Dunque, quel nome che risuona irridente da New York a Berlino, che ogni giorno si arricchisce di zeri su quel vorace mercato delle opere d'arte che lui si è prefisso di boicottare, non sarebbe che il grido di battaglia di tal Robert "3D" Del Naja, comunque impegnato sul fronte artistico in quanto leader della bristoliana band Massive Attack.

Da bravo anglosassone, Williams ha fatto due più due. Del Naja è nato a Bristol, non ci piove. Ma ha tenaci ascendenze napoletane per via di padre; primo, labile indizio. È un tifoso sfegatato

Che cosa hanno in comune l'artista Banksy e l'autrice dell'Amica geniale? Le loro identità sono state "svelate" entrambe in questi mesi. Ma soprattutto l'uno e l'altra hanno un legame forte con Napoli, città indomabile e ferina, unica realtà ribollente, vulcanica in un Paese raggelato

DI GIULIANO CAPECELATRO



Banksy, Girl with Balloon, 2004

della squadra di calcio del Napoli, e l'indizio si rimpolpa, tanto da correre a Fuorigrotta appena può per ammirare le gesta dei suoi beniamini, anche quando un destino maligno li precipita in serie inferiori. L'adolescenza l'ha vissuta proprio da street-artist. Infine, particolare interessante, non c'è tappa dei Massive Attack in cui non compaia, a distanza di giorni, un qualche intervento di Banksy. Da San Francisco a Boston e Toronto, Sydney, Melbourne fino ad approdare al muro che divide Israele dalla Palestina.

Mura da cui lancia la sua sfida a colpi di *grafitti stencil* (lo stencil è una maschera che consente in pochi minuti di riprodurre un'immagine già preparata con vernice spray). «Un muro è un'arma formidabile, una bomba mimetizzata. È una delle cose più cattive con cui si possa col-

GUERRA, CAPITALISMO E LIBERTÀ

LA MOSTRA DI BANSKY SI È SVOLTA A PALAZZO CIPOLLA

IN VIA DEL CORSO 320 A ROMA.

DAL 24 MAGGIO

AL 4 SETTEMBRE

DI QUEST'ANNO

150 TRA DIPINTI

ORIGINALI, STAMPE,

SCULTURE, OGGETTI

PROVENIENTI DA

COLLEZIONI PRIVATE.

PER LA PRIMA VOLTA

TANTE OPERE

DELL'ARTISTA RIUNITE

IN UN UNICO SPAZIO

FEMMINISMI E LIBERISMO



CENTRO IDEAZIONE DONNA

2-4 DICEMBRE 2016

■ VENERDÌ 2 DICEMBRE

15,00-19,00 LE PAROLE E LE COSE - Coordina Lidia Campagnano

◆ *Objetti del neoliberismo* con Maria Nadotti, Alessandra Pigliaru, Brunella Casalini, Pamela Marelli, Antonella Petricone, Lisa Marchi

■ SABATO 3 DICEMBRE

9,00-13,00 IL TEMPO LIBERISTA Introduzione di Clotilde Barbarulli e Liana Borghi

◆ Aldo Ceccoli *Dopo il convegno di Ispazia, dolore e politica*

◆ Cristina Morini *Femminismi e neoliberismo: analisi critica, autocritica*

Discussione

ORE 15,00-19,00 STRATEGIE DI RIAPPROPRIAZIONE LIBERISTE E PRATICHE DI RESISTENZA - Coordina Anna Picciolini

◆ Angela Balzano *Vie di fuga dal biocontrollo*

◆ Renato Busarello *Percorsi di lotta autonoma transfemministi-lesbo-queer*

◆ Federico Zappino *Lotta prostatica contro il capitale*

◆ Giovanna Covi *Per una democrazia radicale: riflessione su alcuni concetti*

Discussione

■ DOMENICA 4 dicembre

ORE 9,00-13,00 INTERVENTI UTOPICHI - Coordina Barbara Bonomi Romagnoli

◆ Tavola rotonda con Sara Bonfanti *Avatāra e oggetti del desiderio la corsa al riscatto delle donne migranti indiane in Europa*

◆ Viola Lo Moro *Il femminismo anticapitalista delle donne kurde*

◆ Toni Maraini *Oltre le barriere tra Oriente e Occidente.*

Discussione

Per informazioni

Liana Borghi liborg@cosmos.it
Clotilde Barbarulli barbarulli@tiscali.it
www.ilgiardinodeiciliegi.firenze



Il Giardino dei Ciliegi

in collaborazione con la Società Italiana delle Letterate

Via dell'Agnolo 5, Firenze

SOCIETÀ ITALIANA DELLE LETTERATE

BANSKY



Banksy, Madonna con la pistola, (Napoli)

pire qualcuno», afferma. Il bersaglio dichiarato è il capitalismo nella sua modalità di implacabile (e alla radice violento) generatore di profitti: *Destroy capitalism* è l'insegna che beffardamente campeggia su vistose magliette rosse prezzate a trenta dollari; ben venga la negazione se si traduce in denaro sonante. Lo sberleffo è tra i suoi stilemi preferiti, e ha raggiunto l'acme nel 2015 con Dismaland, parco horror a tema sul mare, nel Somerset, caricatura della mielosità disneyana che dissimula la violenza sostanziale dei rapporti capitalistici.

Dove passano i Massive Attack, lì nasce un Banksy. Nel settembre del 2004 la band raggiunge Napoli per una session. In agosto, come per incanto, sulle mura sbrecciate di piazza dei Girolamini, irriverentemente a fianco di un tradizionale tabernacolo con vergine e bambino, spunta una inusitata madonna, con una pistola per aureola. Unica opera dell'artista in terra italiana. In realtà, lo street ar-

tist aveva colpito ancora, davanti a santa Chiara: una beata Ludovica in estasi, sì, come Bernini comandava, ma con in mano panino e patatine, emblemi supremi del consumismo più stolido. Ma un writer invidioso si affrettò a coprirla. E Napoli, in genere, in particolare il suo splendido e miserabile centro storico, è terreno fecondo per i writer, dal san Gennaro di Jorita a Forcella a Roxy che, con lo stencil, ha fatto sedere personaggi famosi davanti ai bassi dei Quartieri spagnoli.

Da Banksy alla Ferrante. E a Napoli, che li assume e trascende. Il loro successo, con il presunto disvelamento, scosta per un attimo la maschera dell'immobilismo e del degrado che copre il volto della città e così la caratterizza agli occhi del mondo, fa intravedere una vitalità sorprendente, indomabile, ferina. Al di là di nomi ed etichette, "purissimi accidenti", nell'autunno delle apocalissi Napoli si rivela l'unica realtà ribollente, vulcanica in un paese raggelato. ■



Con Ivana Pintadu facciamo una lunga telefonata e mi accorgo che parlare tra noi mi fa l'effetto di riconoscersi tra connazionali in un Paese dove si è state costrette a emigrare. Da quel flusso naturale nascono le mie domande.

Collettiva femminista è nata a Sassari perché, dici, le altre pratiche non tenevano in alcun conto la politica delle donne. Come siete riuscite a incidere su questo stato di cose dal 2007 ad oggi?

« In questi anni abbiamo lavorato tanto per dare voce al pensiero delle donne attraverso uno sguardo femminista. Ogni qual volta abbiamo preso parte alla vita politica della città, la nominazione femminista è stata per noi qualcosa di non negoziabile. All'inizio c'era fastidio anche solo a sentire il nostro nome, probabilmente pensavano volessimo semplicemente provocare. Ma poi col susseguirsi delle iniziative Sassari si è riappropriata delle sue radici femministe, vogliamo pensare anche grazie a noi. In città c'erano stati dei gruppi femministi molto attivi negli anni Settanta e Ottanta, con Collettiva Femminista abbiamo incontrato queste donne con cui c'è tuttora un dialogo aperto.

Fin dall'inizio è emersa la voglia che fosse una festa questa Collettiva, perché? C'entra il desiderio?

« La festa è arrivata quando abbiamo smesso di essere una e siamo diventate molte, quando ci parlavamo e vedevamo negli occhi delle altre la gioia nel guardare il mondo con occhi consapevoli. Ecco, il femminismo ci ha dato una consapevolezza che prima non sapevamo e forse non potevamo nominare. Sono state l'autocoscienza e le letture del pensiero di altre donne che ci hanno dato la forza di tornare "nel mondo" e non saperci più sole perché c'erano le nostre compagne di Collettiva e le donne venute prima che ci guidavano. Sentivamo che quel desiderio di fare il femminismo ci avrebbe portato la felicità e così è stato.

Altro elemento è mantenere viva la memoria e con essa le radici della vostra pratica, come è avvenuto, come avverrà? Penso a "Vuoti di memoria" e agli incontri su Carla Lonzi e Go-liarda Sapienza

La felicità di non essere una

La Collettiva femminista di Sassari recupera le radici e guarda al futuro

A CURA DI SARA POLLICE

« Quando abbiamo iniziato il nostro percorso ci siamo rivolte ad altre donne che prima di noi avevano praticato il femminismo e che si nominavano orgogliosamente femministe. Abbiamo cercato il loro sguardo, studiato le loro parole e seguito le loro pratiche. La nostra crescita come gruppo è andata di pari passo con la ricerca sulla memoria, perché il riconoscimento del pensiero delle donne venute prima è una precisa scelta politica. È nostro fermo desiderio che si riconosca che quanto ottenuto dalle donne nel corso della storia è avvenuto attraverso una precisa scelta politica, il nominarla è il contributo che diamo e vogliamo dare alle donne con cui siamo in relazione.

Che le femministe si sentano coinvolte da temi come l'immigrazione o lo sfruttamento neoliberista e mettano in atto pratiche, ovvero pensieri e azioni, a questi territori politici non è raro ma neppure diffuso. Ci racconti la vostra esperienza?

« Come gruppo ci siamo interrogate a lungo sul coinvolgimento nei temi d'attualità, spesso perché coinvolte da fatti di cronaca. Pensiamo alla preparazione dell'iniziativa "Diritti al cuore" che, insieme ad altre associazioni cittadine, cerca il dialogo e il confronto con la comunità dei migranti; oppure alle azioni in difesa del Centro antiviolenza cittadino e delle associazioni che si occupano della tratta. Non è facile praticare il femminismo, portare avanti la propria vita e occuparsi delle vite altrui. È necessario un grande bilancia-

mento, perché ognuna di queste tre cose è totalizzante. Il rischio è la rincorsa dell'evento a discapito di quella ricerca di sé che è sempre stata la nostra forza. Ecco, credo sia difficile essere un'associazione con forti legami in città e allo stesso tempo seguire quel desiderio che ti porta alla felicità di fare le cose con il gruppo di donne con le quali sei in relazione politica.

Attualmente, mi raccontavi, è in corso una "diaspora". Come la vivete? Come si configura il futuro?

« Alcune compagne sono andate a vivere fuori Sassari soprattutto a causa della mancanza di lavoro. Cerchiamo di rimanere in contatto attraverso Internet, abbiamo un gruppo privato in cui ancora oggi discutiamo e ci confrontiamo. Inoltre cerchiamo di organizzare delle iniziative quando queste nostre "migranti" tornano a casa, e quando avviene è sempre una festa. Per quanto riguarda il futuro, organizzeremo incontri mensili in cui confronteremo su temi a noi cari. L'ultimo incontro è stato a metà ottobre, abbiamo parlato della portata simbolica nell'aver la prima donna presidente degli USA. Vogliamo interrogarci sul desiderio di alcune donne di impegnarsi nella politica "seconda". Noi, che come gruppo radicale rifiutiamo di far parte di qualsiasi rappresentanza partitica, ci stiamo confrontando con altre donne di gruppi cittadini che invece hanno deciso di mettersi in gioco nei partiti. Il successivo incontro si farà a partire dalla lettura di due libri di Christa Wolf, *Riflessioni su Christa T.* (2003) e *Cassandra* (2012). ■

Sulla scena e fra le quinte - 5



Il teatro è un sogno, un desiderio. Il

teatro è passione, necessità che mette in secondo piano prudenza e calcoli di umana attenzione. Il teatro è un artigianato di altissimo livello che talora raggiunge i vertici dell'arte, e insieme scelta di vita che non può prescindere dalle tavole di legno di un palcoscenico, dal buio delle quinte di un palcoscenico, dalla quotidianità di teatranti tesi a quell'attimo in cui prendono vita storie e personaggi.

La serie di sei incontri con donne che vivono nel mondo del teatro che abbiamo intitolato **Sulla scena e fra le quinte**, è alla sua puntata numero 5: le precedenti (con Ortensia De Francesco, Annalisa Bianco, Rosalba Ruggeri, Natalia Di Iorio) sono uscite rispettivamente su

Leggendaria n. 116, n.117, n. 118, n.119

Il teatro è un luogo in cui si sospende la morte

**CONVERSAZIONE DI COSTANZA BOCCARDI
CON ANNA DELLA ROSA, ATTRICE**

Non si può parlare del teatro senza menzionare le attrici, regine della scena, figure femminili che il comune sentire vagheggia impastate di genio e sregolatezza, bellezza e fascino, spesso invidiate ma di cui ben poco si intuisce e conosce la personale vita segreta lontana dalle luci della ribalta. Incontrare Anna Della Rosa è dunque immergersi nella quotidianità della passione teatrale vissuta con la semplicità del mestiere e dell'artigianato, nella gioia della tournée condivisa, nella fatica delle prove che precedono un debutto e nell'incertezza del domani collegata al sistema produttivo italiano, atipico e ancora ottocentesco.

La prima volta che vidi Anna Della Rosa fu sul palcoscenico di un teatro di provincia mentre preparavamo *Trilogia della villeggiatura* di Carlo Goldoni con la regia di Toni Servillo; da molti mesi eravamo alla ricerca dell'attrice giusta per interpretare Giacinta, uno dei ruoli femminili più complessi della drammaturgia italiana, lungo i nove atti delle tre commedie che compongono la *Trilogia*, ma pur avendo incontrato molte bravissime attrici non avevamo centrato l'obiettivo. In quell'occasione invece all'improvviso sul palco salì una ragazza elegante, bella di una sua personalissima bellezza, che emanava attorno a sé un'aura di sicurezza e insieme di semplicità. Era la Giacinta che cercavamo, che rispose a tutte le nostre aspettative affrontando prima un periodo di prova complesso e difficile e poi una lunga tournée, trecentonovanta-quattro repliche in giro per il mondo, da San Pietroburgo a New York, che lei ricor-

da così: «Il mio lavoro di attrice inizia con Toni Servillo, in un incrocio tra testo/personaggio/regista, da cui emerge l'aspetto di complicità del teatro. La situazione migliore per poter imparare. C'era l'amore di un regista e attore e la passione del teatro. La tournée poi fu una festa».

Prima degli anni di *Trilogia* Anna Della Rosa si era diplomata alla Civica Scuola d'Arte Drammatica Paolo Grassi di Milano (dopo essere stata ammessa anche alla scuola del Teatro Stabile di Genova e del Piccolo Teatro di Milano), aveva lavorato diretta da Peter Stein in *Pentesilea* e *Medea*, Massimo Castri in *Questa sera si recita a soggetto*, Nanni Garella in *Zio Vanija*. Negli anni successivi è stata invece diretta da Lluís Pasqual in *Blackbird*, Pasqual Rambert in *Cloture de l'amour e Prova*, Marco Bellocchio nuovamente in *Zio Vanija*, André Ruth Shammah ne *Il malato immaginario*, e nei due spettacoli scritti e diretti da Rosario Lisma, *Peperoni difficili* e *Bad and breakfast*. A tanto teatro si aggiungono televisione e cinema, soprattutto con l'esperienza de *La grande bellezza* di Paolo Sorrentino.

In una carriera così ricca quale distanza si può leggere tra i sogni di una bambina e di un'adolescente – che vede nel teatro il luogo in cui poter «essere esibizionista senza sensi di colpa» e che sceglie il palcoscenico perché «il teatro è un luogo in cui si sta bene» – e la realtà, sempre complessa anche se nutrita da un innegabile talento che le ha permesso di lavorare con continuità e soddisfazione? Il sogno corrisponde a ciò che poi il teatro realmente regala a chi gli dedica la propria vita e la propria passione? Anna Della Rosa riconosce in questo lavoro collet-



Anna Della Rosa in *Blackbird*, un testo di David Harrower



Anna Della Rosa

tivo, in cui con i compagni si crea un'intimità che è pari solo a quella dei giochi dell'infanzia («Ha una dimensione collettiva, in cui si crea un'intimità con i compagni di lavoro che è pari solo a quella che si aveva tra bambini») il mantenimento di una promessa di felicità e di spensieratezza.

Ma quello che ha scoperto è quanto via sia di più oltre il piacere dell'esibizione, in cosa consista l'essenza del teatro: «lo spettacolo è un momento in cui si domina il tempo, è una sospensione del fluire della vita in cui la vita è potenziata, è l'attimo densissimo che recupera tutto il suo senso. In teatro si vive pienamente, e vale sia per chi lo fa che per chi lo vede. L'attore ha il lusso di vivere una vita che è più vita di quella nella quale la quotidianità delle incombenze cede il posto alla pienezza della propria e dell'altrui umanità. Ed è il motivo per cui il teatro è importante, perché ti regala bellezza, speranza, emozione».

Tutto questo avviene attraverso l'arte del recitare, un artigianato che richiede dedizione e partecipazione all'atto creativo e nello stesso tempo piena fiducia nella guida del regista. La vera alchimia accade quando un attore comprende quali siano le richieste del regista e dell'autore e trova così la propria collocazione e nello stesso tempo diviene artefice di una creazione: «A me piace essere diretta, che vi siano dei ruoli. Un'attrice è un veicolo il più limpido e potente possibile per portare in scena il testo, e quando chi ha scritto dirige è ancora più semplice. Recitare serve a fare un viaggio e a farlo fare agli spettatori». Raggiungere una tale pienezza di risultato è possibile anche con il

cinema: «L'esperienza de *La grande bellezza* è stata bellissima, Paolo Sorrentino era molto attento e insieme molto curato, paziente, era evidente sul set come la coerenza di tutti i linguaggi fosse tesa a raggiungere un grande progetto unitario. In quei momenti senti che si sta costruendo un mondo fittizio bellissimo, e in questo i colleghi più esperti sono di aiuto, come Carlo Verdone che mi avvertiva dell'importanza di un'inquadratura che stavamo per girare. In televisione questo capita meno, spesso purtroppo si avverte la mediocrità del progetto».

Le parole di Anna Della Rosa sono distanti dal genio e sregolatezza dell'immaginario popolare, rivelano una passione e competenza che discende dalla conoscenza e padronanza del proprio strumento, e vi è sincerità nell'individuare le zone d'ombra con le quali ogni esperienza artistica deve confrontarsi. Può accadere che la quotidianità delle repliche, il momento in cui all'adrenalina della creazione si sostituisce la ripetizione quotidiana spesso in condizioni non più ottimali, porti uno spettacolo ad appiattirsi nella banalità. Allora la scommessa maggiore diventa mantenere l'equilibrio tra testo e recitazione per tendere sempre al massimo, ed è il rapporto con il pubblico a dare ogni sera la giusta energia. Si può così essere felici anche nel recitare in uno spettacolo con il quale non si sia in piena sintonia perché per ogni attore la scommessa dovrebbe essere di guardare negli occhi il pubblico e recitare al meglio in ogni condizione.

Per un'attrice non è indifferente nemmeno il tema dello scorrere del tempo, il mutare del corpo e dell'età, peccato mor-

tale per una civiltà dominata dall'immagine e dall'eterna giovinezza. Eppure in questo Anna Della Rosa trova una profonda ricchezza: «Ogni età ha la propria dignità di ruoli. Recitare è un lavoro che ti fa comprendere il tempo che passa con la sua ricchezza di variazioni. Non puoi mentire a te stessa e agli altri; se vuoi fare bene questo lavoro e non vergognarti di fare il tuo mestiere devi accettare questo aspetto. Ogni età ha dei ruoli diversi e dei temi diversi, quando ero ragazza il tema era lo sposo/non lo sposo, adesso il tema si incentra più su un relazione, su un abbandono o un tradimento».

Il palcoscenico dà la possibilità di vivere tante vite, spesso molto lontane dal proprio tempo e temperamento, e quindi di sperimentare qualcosa che non potrai o vorrai mai vivere nella realtà. Non per caso un'attrice come Anna sogna di poter interpretare un uomo, o meglio ancora la fosca e tragica Lady Macbeth, la donna che domina il suo uomo tanto da portarlo all'omicidio e alla violenza più sanguinaria.

La bambina che sognava il teatro adesso sa che «il palcoscenico è quel luogo nel quale si crea la bellezza, nel quale si sospende la morte, nel quale ogni attimo è pieno di tante ricchissime vite diverse, ognuna vissuta nella sua totale intensità, ognuna che sospende il tempo. È una via di salvezza rispetto al mondo attuale, alla sua volgarità e ridondanza, un piccolo miracolo nel caos della quotidianità. Una piccola quotidiana rivoluzione, perché oggi è rivoluzionario guardarsi negli occhi, ascoltarsi, parlarsi. Quando lo sognavo non sapevo che potesse essere così pieno, così ricco». ■

ABBONAMENTI

2017

- 100 euro per diventare "Madrine" della rivista
- L'abbonamento ordinario costa 50 euro
- L'abbonamento per chi ha meno di 35 anni solo 38 euro
- L'abbonamento in versione elettronica (PDF) 30 euro
- Infine – ma solo fino al 31 marzo 2017 – potete sottoscrivere l'abbonamento 2017 e pagare la quota annuale della Società Italiana delle Letterate (SIL) a soli 80 euro. In questo caso, il versamento può essere effettuato sia a Leggendaria (www.leggendaria.it) sia alla SIL (www.societadelleletterate.it)



ABBONARSI È FACILISSIMO

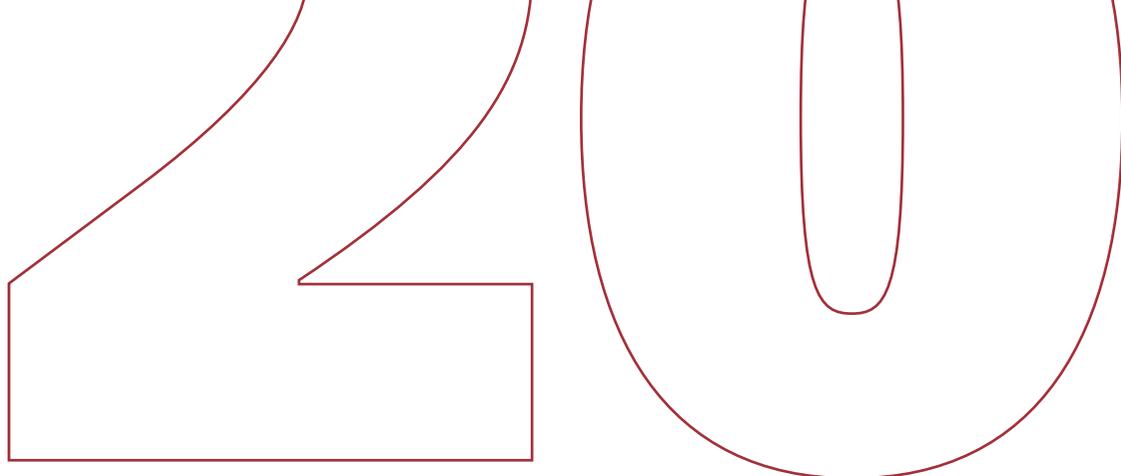
> Tramite il sito www.leggendaria.it con sistema di pagamento Paypal

> Tramite versamento in cc postale: il bollettino va intestato a Leggendaria cc n. 95131009

> Tramite bonifico bancario IBAN: IT08W0760103200000095131009



visitate il nostro sito <www.leggendaria.it> • scrivetece a <info@leggendaria.it> • seguitemi su Facebook <<https://www.facebook.com/pages/leggendaria/192977200856327>> • e Twitter <<https://twitter.com/leggendaria>>



Storia di conchiglie e di fate madrine

Ci avviamo verso il 2017 con rinnovato entusiasmo: perché la nostra piccola grande *Leggendaria* ha superato venti e marea per approdare anche quest'anno alla spiaggia che ci disegna Marina Cianetti, portando con sé libri che molto amiamo. Una spiaggia dove i primi 20 anni della nostra impresa hanno accumulato una piccola montagna fatta di conchiglie, un tesoro prezioso.

Perché c'era una volta – ma c'è ancora – un collettivo di donne che della rivista hanno fatto un luogo di pensiero comune, di apertura e confronto, di letture del mondo e dei suoi testi. Corre tra di loro una *libridine*, passione e sapienza che si fa scrittura. Che volentieri spandono come un benefico virus, perché consente di tenere i piedi ben piantati nella consapevolezza di essere donne e di lavorare con curiosità e passione alla valorizzazione delle altre: quelle che scrivono, che leggono, che fanno musica, teatro, poesia, arte. E pratiche di pensiero-azione, vale a dire politica, una politica e una cultura che partono da noi. Archeologhe della memoria, pensatrici e critiche del presente, visionarie del futuro. Vivono, tutte – loro e le tante altre che questo luogo frequentano e contribuiscono ad arricchire – in una giungla piena di pericoli, senza molti mezzi. Ma per fortuna a soccorrerle arrivano le buone fate madrine. Con una gerla piena di abbonamenti, che non bastano mai ma che assai le rincuora: perché alleviano un po' la scarsità delle loro risorse ed è un segnale di fiducia e di affezione. Come se ci dicessero, le nostre madrine, le nostre abbonate: "Andate avanti. Per noi siete importanti".

E dunque vi chiediamo ancora una volta di riempire questa gerla se volete che questa piccola storia abbia un lieto fine: con i vostri abbonamenti, quelli ordinari, quelli da Madrine Leggendarie, quelli per chi ha meno di 35 anni, quelli di chi preferisce la versione in Pdf. Regalatevi un anno di *Leggendaria*. Regalatelolo a una persona che amate: a una madre, a una figlia, a una sorella, a un'amica. O a un uomo, magari, che forse non gli farebbe male, di questi tempi, sbirciare un po' nella vetrina dell'intelligenza femminile. 50 euro sono il prezzo di un pranzo per due in un ristorante senza pretesa. 100 euro sono il corrispettivo del prezzo di un paio di scarpe o di un maglione di lana. Ma volete mettere sei numeri sei di *Leggendaria*?

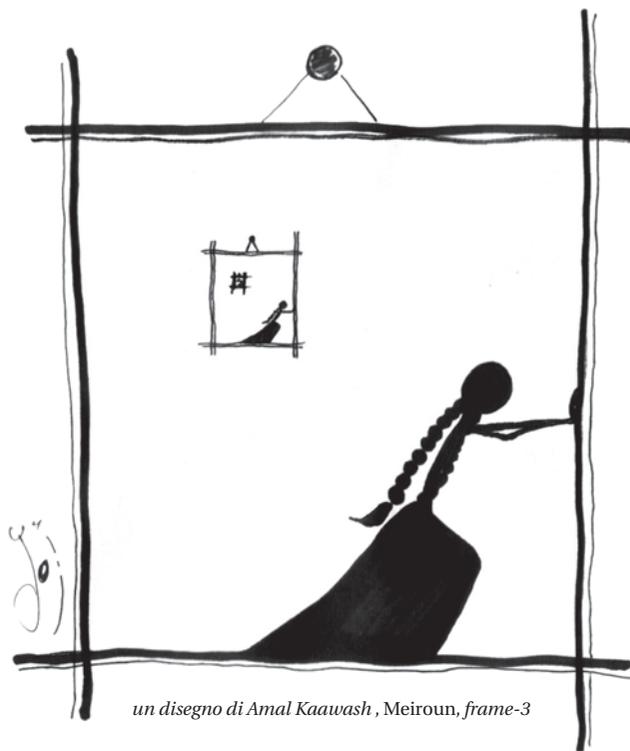
**RINNOVATE L'ABBONAMENTO PER IL 2017 • ALLE NUOVE ABBONATE CHE FARANNO LA SOTTOSCRIZIONE
ENTRO IL 31 DICEMBRE 2016 MANDIAMO GRATIS IL NUMERO 120 • APPROFITTATENE!**

120

Costruire ponti con

INTERVISTE A CURA DI ALESSANDRA MECOZZI

Dalal Suleiman e Amal Kaawash sono state le protagoniste di un concerto spettacolo con Jussur Project. È un progetto che vede nella musica un formidabile strumento per abbattere i confini, come sostiene Helmi M'hadhbi, tunisino che vive tra Parigi e Trento, suo ideatore e coordinatore, nonché suonatore di liuto arabo e compositore. La parola Jussur in arabo significa infatti "ponti". I suoi musicisti provengono da diversi continenti: Angel Ballester da Cuba, suona magistralmente sassofono clarinetto e flauto; Sanjay Kansa Banik, dall'India, è un virtuoso di tabla indiane. Del gruppo fa parte anche Dalal Suleiman, danzatrice e attrice italiana di origini palestinesi. Nello spettacolo "Ponti di speranza" che si è tenuto il 17 settembre a Roma, Auditorium del Seraphicum, c'era un'ospite speciale arrivata da Beirut, Amal (speranza, in arabo) Kaawash, cantante e disegnatrice palestinese che, il giorno precedente, ha presentato alla Casa Internazionale delle Donne, la sua "creatura" Meiroun: bambina palestinese col nome del villaggio che la famiglia Kaawash fu costretta ad abbandonare nel 1948, in seguito all'attacco delle milizie ebraiche, diventato Meron, oggi in territorio israeliano. Lo spettacolo è stato dedicato ai profughi, grande famiglia nomade dei nostri tempi, e il suo ricavato è destinato a due borse di studio al Conservatorio musicale di Saida, Libano, per altrettante volontarie nei campi profughi del Libano, d'accordo con Ulaia e Assumoud, le due associazioni, italiana e libanese, che lì lavorano



un disegno di Amal Kaawash, Meiroun, frame-3

AMAL KAAWASH

Il canto e la matita

«C'era una volta una bambina che viveva e giocava in un piccolo villaggio verde. Meiroun. Amava la luna. Poi nel 1948 il villaggio venne attaccato (da gruppi armati di ebrei), tutto diventò nero, il villaggio scomparve, era in corso una pulizia etnica secondo il progetto sionista, e dovemmo rifugiarci in campi profughi». Comincia così la storia di Amal, cantante e disegnatrice palestinese nata da una famiglia profuga in Libano dal 1948. È anche la storia della sua "creatura", Meiroun.

Come nasce Meiroun?

«Ho cominciato a disegnare nel campo profughi, poi nel 2004 ho iniziato un blog: volevo che il nome del villaggio da cui eravamo stati cacciati venisse conosciuto, che si parlasse di MEIROUN, non solo di Jaffa, Haifa, ecc. Così ho pensato di creare un personaggio con quel nome, una semplice silhouette, che in un primo momento era un bambino. Poi mi sono detta: ma perché non una bambina? E così è nata Meiroun, bambina con le trecce, di cui non si vede il viso perché è quello di tutte le donne in

la musica e l'arte

cerca di libertà... Ma c'è un momento in cui Meiroun è diventata la mia firma: è il 2006, quando Israele attacca il Libano è la guerra. Non potevo uscire di casa, e allora ho messo tutte le mie energie nel disegno, non facevo altro. Meiroun rappresenta anche la mia relazione con la Palestina, complicata, amara. Io in Palestina, in quanto profuga (come è scritto sul mio documento di viaggio), non posso tornare. Per questo Meiroun insegue un sogno, insegue la luna, che vuol dire tante cose.

Anche con il Libano la mia relazione è complicata: adoro la famosissima cantante Feyrouz e mi ispiro anche a lei. Meiroun crea la luna con la musica. Molte persone hanno detto che somiglia al bambino Handala, creato dal grande caricaturista palestinese Naji al Ali, ucciso nel 1987. Non l'ho mai incontrato, essendo nata nel 1981, ma sono orgogliosa che Meiroun venga accostata alla sua creatura.

Vivi a Beirut, in famiglia: quale è la tua esperienza di vita in un paese arabo?

« Sono cresciuta in una famiglia di donne indipendenti. Tutte le donne della mia famiglia hanno studiato e hanno avuto buone carriere. Mia madre era una insegnante e una donna molto forte, come tutte le mie zie. Ho molti esempi di donne con ottima istruzione e politicamente consapevoli. Mia nonna ha cresciuto i suoi tanti figli giorno per giorno, vivendo nei campi profughi nelle dure condizioni della diaspora palestinese, eppure è stata capace di dare loro una buona formazione e renderli pronti ad affrontare la vita.

La casa dove sono cresciuta è il luogo dove il mio cuore si è legato alla Palestina e dove ho avuto quella formazione che è la mia arma in questo mondo: per me in primo luogo come donna e per lottare per la Palestina. Considero una benedizione l'aver studiato prima materie scientifiche e adesso poter seguire la mia passione per l'arte, che ho studiato anche a Londra, con una borsa di studio. Questa combinazione non è facile ma insegna molto e arricchisce lo spirito.

Ma c'è una cosa da notare: che gli arabi in genere guardano male le donne della mia età (35 anni) non sposate. Quella del matrimonio è una "regola" sociale. C'è una mia vicina di casa a Beirut che ogni volta che mi incontra in ascensore mi chiede perché non mi sposo... Comunque rispetto ad altri paesi arabi il Libano è relativamente più aperto: in Egitto ad esempio la situazione è molto peggiorata. Ma anche nel mondo occidentale non c'è da stare allegre... Ho letto che la sorellina di Mozart, anche più brava di lui in musica, a 12 anni ha dovuto stare a casa per imparare a cucinare, poi sposarsi e fare figli. Ci sono costrizioni storiche e in ogni paese in modo diverso ci sono discriminazioni. E per fortuna ci sono molte donne che si ribellano e lottano! Ma in Libano la grande discriminazione che sento è nei confronti dei palestinesi: certi lavori non ci sono consentiti, i rifugiati non sono mai considerati come libanesi, se cerchi lavoro on line, prima ti chiedono la nazionalità, e se sei palestinese molto spesso sei esclusa/o.

Quali sono adesso i tuoi progetti?



Amal Kaawash

« Sto lavorando sulla storia orale e raccolgo storie di Meiroun, il villaggio. Racconti sulla sua realtà prima e durante la Nakba. Registro interviste con anziani che ci vivevano prima del 1948 e che hanno assistito alla invasione, alle atrocità delle milizie sioniste e alla partenza della popolazione di Meiroun, che a piedi ha attraversato la Palestina verso il confine libanese, alla ricerca di un rifugio sicuro, che doveva essere temporaneo ma dura da quasi 70 anni! Ho in mente di creare "La storia di Meiroun" e di illustrarla in modo attuale. Penso che il presente di un popolo, se conserva il suo passato, costruisce la via per un futuro migliore. Che bello quando un mese fa un amico di Gaza ha chiamato la sua bambina Meiroun! Dobbiamo avere il diritto al ritorno, ma anche se non c'è un ritorno fisico sta a noi sempre far vivere la Palestina, verso la quale continuiamo a navigare...

Sei in Italia per la prima volta: impressioni?

« Sono stata sconvolta dalla bellezza dell'Italia. Roma è una città piena di storia. La chiamo la città senza fine. C'è sempre qualcosa di nuovo da scoprire. Cresciuta in un paese mediterraneo con origini nella cultura araba mediterranea mi sono sentita a casa, per la natura, il cibo, il calore delle persone! Musicalmente parlando è stata una vera sfida creare uno spettacolo in soli tre giorni. Ma sia a Roma che a Salerno è stato accolto con amore e gioia dal pubblico: il che mi ha fatto felice e pronta a ritornare. E come palestinese mi sono sentita molto ben accolta, ho verificato la solidarietà italiana con il mio popolo. Anche in incontri casuali, c'è chi, quando ha saputo che sono palestinese, si è rallegrato dicendo "Palestina? Wonderful!" ■



Dalal Suleiman

DALAL SULEIMAN

Una palestinese napoletana

Nata nel 1981 in Italia, da padre palestinese e madre napoletana, entrambe artisti, Dalal Suleiman ha vissuto 32 anni a Napoli, solo da due è a Roma con suo figlio di 8 anni, Adel. La sua attività artistica è cominciata da bambina con il teatro delle guarattelle (burattini sulle mani) e quello delle ombre. «Sono nata e cresciuta in una famiglia molto aperta che ha sostenuto il mio desiderio artistico. Nel 2003 insieme a mio padre Omar abbiamo creato il laboratorio di teatro palestinese e presentato *Ritorno ad Haifa* di Ghassan Kanafani. A Napoli ho frequentato la scuola di teatro e fatto anche teatro classico.

Perché sei venuta a Roma?

«Speravo di trovare più lavoro a Roma, inoltre anche il padre di mio figlio si era trasferito a Roma. Ma ho sempre continuato a lavorare con la compagnia del Teatro stabile di Napoli.

E che rapporto ha una napoletana di origini palestinesi con la Palestina?

«Molto stretto. Io mi sento palestinese! Ma anche napoletana. In un certo senso Napoli e la Palestina sono entrambi luoghi di resistenza, si deve resistere a qualcosa che è più potente di tutti noi: in Palestina c'è l'occupazione israeliana, a Napoli c'è la violenza della criminalità, della camorra, una violenza che minaccia continuamente... Ho appreso da mio padre e mia madre a resistere: a 8 anni andavo alle manifestazioni per la Palestina con mio padre e recitavo poesie sulla Palestina. Il rapporto è diventato molto stretto anche fisicamente quando la madre di mio padre, mia nonna, è venuta a Napoli, dal suo villaggio, vicino Nablus. È stato per me un rapporto molto importante. Mi sentivo addosso quella terra e quella gente... cosa strana, lei parlava arabo e io la capivo, anche se ancora non avevo cominciato a studiarlo. Quando a 20 anni sono andata per la prima (e finora unica) volta in Palestina, dormivo con

mia nonna, mano nella mano. Che cosa ho scoperto in Palestina, in un certo senso ritrovato? Ho conosciuto tante persone della famiglia, ho sentito quegli odori di cui mio padre tante volte mi aveva parlato... Ho sperimentato le costrizioni imposte dall'esercito di occupazione: ai *check points* non mi lasciavano passare, forse per un timbro che mi avevano messo sul passaporto... Dovevo sempre tornare indietro. Alla fine sono dovuta andare da Ramallah al villaggio nascosta nella macchina di mio zio, da clandestina!

Ho fotografato tutte le cose di cui mi raccontava mio padre. Ho vissuto la bellezza di fare la colazione tutti insieme, seduti per terra in cerchio, mangiando *hommus* e *falafel* (impensabili qui in Italia, soprattutto a colazione!). Parlavo arabo, adesso non più, si dimentica facilmente, lo avevo studiato all'Università. Come ho detto ho un rapporto complicato con Napoli: anche se come in Palestina resistono e non manca mai il loro sorriso, anche in una situazione talvolta davvero drammatica, la vita è pesante: io mi sento un po' vigliacca perché me ne sono andata, il mio è un sentimento di odio-amore.

A Roma ti trovi meglio? Per il lavoro?

«A volte mi chiedo perché sono venuta qui... Non trovo molto lavoro a Roma, è difficile. E io preferisco stare senza soldi piuttosto che fare un lavoro qualsiasi dove non mi sento me stessa.

Quando riesci a sentirti te stessa?

«Nella danza! È uno spazio di libertà assoluta. Invece anche quando recito o leggo poesie, facendo l'attrice, mi sento un po' frenata, mi trattengo. Invece nella danza no: sento di esprimermi completamente. Comunque la mia vita è nel teatro e adesso sono contenta per il fatto che andrò a Barcellona per recitare nell'*Oresteia* con il Teatro Stabile di Napoli.

E come vivi il tuo essere donna palestinese in Italia?

«Sono cresciuta in un ambiente molto aperto mentalmente: mio padre, musulmano, mi ha sempre sostenuta nel mio esprimermi, mia madre femminista anche di più... Ma in questa società il sessismo c'è ed è anche violento. Quando leggo di tutti questi assassinii di donne, il femminicidio, penso che sia ben peggio del velo nei paesi arabi, di cui si parla tanto qui, anche con discussioni che mi sembrano ridicole, come quella sul "burkini", nome insopportabile!

Dei maschi italiani penso che anche quelli che fanno i progressisti, si mostrano di sinistra, pensano di essere migliori di altri, hanno in fondo il grande desiderio di avere una donna che si occupa di casa e di figli... Per non parlare del sessismo nel mondo dello spettacolo, della quantità di registi che ti darebbero una parte in cambio di favori sessuali... mi è capitato più volte di ascoltare queste "offerte"! Devo anche dire però che ci sarebbe meno questo atteggiamento se le donne non permettessero agli uomini cose che non dovrebbero. Qui sento anche molto il peso del razzismo: spesso il mio nome è un ostacolo, in un provino che ho fatto (riguardante una storia a Napoli) la prima cosa che mi hanno detto è stata: "togliamo un po' di questa mediterraneità, legati i capelli..." e la parte non l'ho avuta.

Certo c'è una relativa maggior libertà qui, rispetto ad esempio a un paese come la Giordania, dove vive una parte della mia famiglia, e dove ho potuto constatare che gli uomini di casa pretendevano di imporre alle donne come vestirsi... Ma nell'insieme credo che abbiamo ancora molte lotte da fare e molte battaglie da vincere ovunque nel mondo. ■

*A Pordenonelegge
Simona Vinci parla di
libri, letteratura e vita*

Ai libri non si chiede perfezione, si chiede umanità

Simona Vinci

A CURA DI GABRIELLA MUSETTI

Simona Vinci, recente vincitrice del Premio Campiello con *La prima verità*, ha aperto l'edizione 2016 di Pordenonelegge con una conferenza stampa molto attesa, in un sincero botta e risposta su questioni di letteratura e vita che incrociano tante domande del presente. Mettere insieme le diverse anime del libro – che sono tante, dal noir, al reportage, alla narrazione vera e propria, alla poesia – ne fa un lavoro complesso per genesi e lavorazione: otto anni, un sopralluogo sul posto, difficoltà varie attinenti alla vita personale dell'autrice. Lei ne ha parlato in tante interviste ma è ineludibile trattare ancora il tema, visto che intreccia questioni di fondo della scrittura, specialmente delle donne: come è nato e ha preso forma il suo libro nelle idee prima che nella scrittura. E anche come la vita si riverbera tra le parole, nei motivi di fondo, quel «grumo scuro che ti porti dentro e deve trovare spazio fuori». Alla conferenza stampa è arrivata in fretta, sorridente, con la consueta timidezza nel parlare, nel proporsi agli altri. Ma quando attacca non lascia spazio a tentennamenti.

Come è nato il libro?

«Non è mai facile individuare il momento di nascita di un libro nella testa di uno scrittore. Se faccio a ritroso il percorso dei miei vent'anni di carriera letteraria sono stupita di questo, è una cosa ragguardevole in Italia. Spesso dopo un primo successo anche grande poi non si mantiene una attenzione dei lettori alla propria scrittura e un editore che creda in te per tanto tempo. A me è capitato, anche se con una certa fatica. È una grande fatica perché spesso ti accorgi che il lavoro che stai facendo ti prenderà mol-

to tempo, molto di più di quei due, tre anni che ci vogliono per fare uscire un libretto quando hai raggiunto una certa piccola notorietà. Questo libro è nato nel 2012, a marzo, in un momento difficile della mia vita personale, con una serie di traslochi, nella fase finale di scrittura ero incinta del mio bambino che poi è nato a maggio. Mi sono presa un azzardo.

Se devo individuare precisamente il momento di nascita del progetto, questo è legato al mio libro precedente, pubblicato nel 2007, *Strada provinciale tre*, che non ha avuto lo stesso successo di pubblico, anche se era ben considerato dalla critica. Era un libro ostico: una donna che cammina per tutto il tempo su una strada provinciale. C'è un mistero sulla sua provenienza e destinazione, sul suo futuro. Era un libro calato tra le macerie, in un paesaggio sconvolto dall'urbanizzazione, una Trasversale di Pianura tra i gas di scarico dei camion e gli incontri occasionali, ambientato in Emilia Romagna. Corrispondeva al mio sentire degli anni 2005, 2006, una sorta di crisi di identità sia nella scrittura che nella vita personale. Quando ho pubblicato quel libro ho cominciato a farmi delle domande ulteriori, non stavo bene, avevo attacchi d'ansia, di panico, depressione. Ho fatto uno studio sui vari analisti che c'erano sul territorio. Volevo trovare una psicanalista donna, junghiana, ma non troppo fantasiosa, e iniziare con lei un percorso, parlare della mia vita. Dopo poco mi sono ritrovata annoiata: in tre sedute avevo già raccontato tutto, ma il rapporto poi è durato sette anni. Ho ripercorso dalle origini il mio lavoro di scrittrice,

SIMONA VINCI
LA PRIMA VERITÀ
EINAUDI, TORINO 2016
408 PAGINE, 20 EURO
**STRADA
PROVINCIALE TRE**
EINAUDI, TORINO 2007
230 PAGINE, 15 EURO
NEL BIANCO
RIZZOLI, MILANO 2009
231 PAGINE, 11 EURO

anche prima che fosse un lavoro, diciamo la mia vocazione, anche se è una parola grossa e poco usata oggi. Ma quando cominci a scrivere a sei anni vuol dire che qualcosa ce l'hai dentro e trovi quel modo per esprimere delle cose. Da lì ho capito che mi interessa fondamentalmente non guardare me stessa allo specchio ma comprendere qualcosa di me attraverso le storie degli altri. E penso che sia anche questo il viaggio che leggendo *La prima verità* il lettore può fare.

Perché la storia è ambientata a Leros?

«C'è un io narrante che ho molto combattuto, a un certo punto della stesura, perché avevo già scritto tutta la parte ambientata sull'isola di Leros, che è una parte di romanzo storico, una parte romanzata ma fondata su vicende reali; a suo tempo fu uno scandalo internazionale, quando la stampa britannica rivelò che nell'isola di Leros al tempo del regime dittatoriale dei Colonnelli avevano convissuto forzatamente oppositori politici e malati di mente in un manicomio aberrante, e i superstiti erano ormai relitti umani. Immagino una giovane ricercatrice italiana volontaria che nel 1992 si reca sull'isola, entra nell'archivio dove sono gettate alla rinfusa le cartelle cliniche dei pazienti e da questo parte una sorta di *detection* per decifrare i segni inquietanti di cui è pervaso il luogo. E l'indagine è raccontata da un punto di vista romanzesco, senza che Angela si faccia vera voce narrante.

Leros è un'isola che sta vivendo oggi quasi una storia parallela con i migranti. I luoghi sono portatori di atmosfere prima che le persone li abitino. C'è qualcosa su quest'isola che io non saprei definire, ma si percepisce. Spesso vado in un certo luogo e solo quando ci arrivo capisco perché dovevo andare proprio lì. Il Dodecaneso è vicino alla Turchia, è il primo porto dove i migranti di oggi riescono ad arrivare e lì si fermano, però. Leros ha una stratificazione di vicende drammatiche veramente intensa. Mentre ero la prima volta sull'isola leggevo un libro di Lawrence Durrell, che abitava a Rodi, e scrisse che Leros è la più brutta isola di tutto il Dodecaneso perché aveva subito la più grande devastazione durante la seconda guerra mondiale. Era un'isola, quando lui la visitò, punteggiata da relitti ovunque. Portava i segni della guerra, anche se ancora il manicomio non c'era. Ci sono tanti segni che interrogano, inquietano. Ma la gente è cordiale, gentile, sono state persone solidali con le prime ondate di profughi. Poi sono diventati troppi per una comunità di soli ottomila abitanti. Oggi ci sarebbero da raccontare altre storie che stanno accadendo lì.

Cosa può dire sull'intreccio della scrittura con le immagini, con la visione?

«Sono partita dalle immagini, prima quelle di Alex Majolo, che è stato sull'isola in tempi più recenti, quando ormai il manicomio era in dismissione. Poi ho scoperto le immagini di Antonella Pizzamiglio, giovane fotografa che si è finta amica di uno psichiatra per fotografare i luoghi e le persone infiltrandosi in quel Lager, e dovette scappare quando la scoprirono. Era stata mandata sull'isola alla fine degli anni Ottanta da Franco Rotelli, uno psichiatra basagliano di Trieste. Ho visto la mostra fotografica all'ex Ospedale Psichiatrico di San Giovanni a Trieste e le foto dicono tutto quello che io non avrei potuto immaginare. Quelle trecentotré immagini sono state la pietra sulla quale ho cominciato a costruire il lavoro e hanno anche dato luogo a una indagine dell'Unione Europea che il governo greco dovette accettare. In seguito ho avuto diversi incontri con Antonella, siamo diventate amiche. Le immagini fanno parte del mio modo di lavo-

rare: mio padre aveva un laboratorio fotografico e sono abituata alle immagini, fanno parte della mia storia.

Per la costruzione di questo lavoro avevo cercato di entrare in contatto con Franco Rotelli, ma è un personaggio molto schivo, sono riuscita a incontrarlo solo dopo l'uscita del libro. E poi mi ha detto che forse è stato meglio così, per non essere influenzata. In qualche modo c'è una verità in questo: c'è in gioco l'azzardo del romanziere che a volte è frenato dai troppi dettagli.

Lei sembra preferire una cifra stilistica che mescola i generi nella narrazione.

«Ogni storia è un percorso a sé, dipende dalla materia, dai personaggi, dai luoghi. In questo particolare caso è un processo cominciato con un libro precedente, *Nel bianco*, che non ha avuto una grandissima eco. Era un reportage dall'Islanda e dalla Groenlandia, un viaggio compiuto prevalentemente da sola. Con quel libro ho cominciato a fare dei tentativi con un io narrante e storie a gemmazione. Quando ho iniziato a scrivere *La prima verità*, volevo che dentro ci fosse tutto. È un modo poco ortodosso di utilizzare e mescolare i generi, ma volevo far entrare una traccia di quelli che per me sono stati importanti come lettrici. Questo procedimento in realtà crea tanti problemi perché il lavoro strutturale diventa assai lungo, ha bisogno di tanti montaggi diversi, ho dovuto anche ripeterlo.

Le immagini entrano nella scrittura, anche le storie, molte storie del presente e del passato, che intrecciano vicende reali e fantasmi. La letteratura è un luogo in cui i fantasmi riprendono vita. Mi interessa dare voce a storie di cui non parla nessuno, è come una specie di eredità che mi arriva dal passato, che chiede di essere raccontata. Il mio editor, Severino Cesari, di cui ho grande stima, dice sempre che si deve badare con pazienza a quello che si scrive, leggerlo, rileggerlo e ascoltarlo, perché a volte è buona la prima, ma non sempre, e devi aver rispetto di un tessuto fatto di rimandi consapevoli e inconsapevoli perché dentro la scrittura ci sono le voci dei vivi e dei morti, di quelli che conosci e di quelli che non conoscerai mai e tu sei solo una canna di bambù con il vento che ti soffia dentro. Ho lavorato a lungo con il mio editor, che fa sostanzialmente un lavoro di ascolto. Ma quando hai letto e riletto un manoscritto decine di volte a un certo punto perdi la barra. Ma sul montaggio del testo ho tenuto ferme alcune mie posizioni, che sono rimaste, e sono molto contenta che il libro sia uscito come lo volevo io.

Lei è stata definita erede di Elsa Morante

«Sì, lo ha detto Marco Belpoliti. In realtà io sono in debito con la Morante come lettrice, lei è una straordinaria scrittrice del Novecento, e non soltanto nel nostro Paese. Oggi in Italia ci sono tante autrici di grande valore letterario, di vera grandezza; nella mia generazione io farei altri nomi oltre al mio, ma i critici se ne accorgono poco, privilegiano gli autori maschi.

Io avevo scritto il mio primo romanzo a ventisei anni, è stato un grande successo anche internazionale. Mi ha preso di sorpresa, non ero preparata. Ora di anni ne ho quarantasei, sono molto più sicura, anche delle mie debolezze, so riconoscerle. Ai libri non si chiede la perfezione, si chiede umanità, riconoscere i punti deboli è importante. ■

Sul reportage fotografico di Antonella Pizzamiglio:
www.artestudiofoto.com/mypage.php?id=500



La tempesta perfetta di Mary Lamb

Anche l'editore orecchio acerbo dà il suo contributo alle celebrazioni del 400esimo anniversario della morte di William Shakespeare con un magnifico volume che ripropone *La tempesta* nella versione per ragazzi scritta da Mary Lamb (1807) e con le immagini di Fabio Negrin. La storia di Prospero, studioso e mago che ha perso il suo regno, e di sua figlia Miranda, dello spirito Ariel e del mostruoso Calibano (personaggio su cui molti studi postcoloniali si sono assai utilmente esercitati) che vivono su una remota isola è assai nota. La versione di Mary Lamb ne fa una bella fiaba a lieto fine, che esalta il tema del perdono contrapposto alla volontà di vendetta. Quando la magia di Prospero fa approdare la nave del fratello usurpatore Antonio, del re di Napoli suo complice e del suo bel figlio Ferdinando, l'amore che scocca tra i due giovani sembra in grado di far superare tutti i vecchi rancori: Prospero rinuncia alla magia e vedrà la figlia regina di Napoli, il fratello gli restituisce il regno, Ariel conquisterà finalmente la sua libertà. Vicenda tutta "maschile" – come hanno rilevato spesso le studioshe shakespeariane – perché fondata sulla relazione di Miranda col padre, in assenza delle madri: la sua e quella di Calibano, Sciorace (non a caso proveniente dall'Africa e in particolare da Algeri) mai presente ma spesso evocata come strega malvagia e genitrice dell'essere scuro e deforme che incarna la parte "buia" dell'umano, qui ancora più in risalto a fronte della luminosità degli altri personaggi, nobili e di bell'aspetto. La trascrizione di Mary Lamb, che pure apparteneva alla generazione e frequentò col fratello Charles l'ambiente del primo romanticismo inglese – è lieve come un elegante ricamo, senza quegli orpelli che ci hanno tramandato altre raccolte di fiabe coeve o di poco successive: la magia di Prospero, ad esempio, è più legata alla conoscenza (infatti prima di lasciare l'isola seppellisce sia i suoi libri sia la sua bacchetta magica) che al demoniaco o al soprannaturale, così che non stupisce né inquieta, perché perfettamente funzionale alla ricomposizione felice (e ragionevole) della vicenda che ha "innaturalmente" diviso una famiglia e scombussolato un regno. Ma si tratta di considerazioni che non hanno forse molta importanza per i giovani lettori e le giovani lettrici, che troveranno in questa storia la misura di una commedia che coniuga nel modo migliore una dimensione magica che non spaventa con una vicenda ricca di rimandi ai sentimenti propri della ricca umanità shakespeariana.

WILLIAM SHAKESPEARE
LA TEMPESTA
 ADATTAMENTO
 DI MARY LAMB
 TRAD. DI
 ATTILIO E M.G.
 CARAPEZZA
 ILL. DI FABIO NEGRIN
 ORECCHIO ACERBO
 ROMA 2016
 CARTONATO, 48 PAGINE
 18,90 EURO

Anna Maria Crispino



under 15/Nina Lacour



Viaggio di formazione

Il titolo originale di quest'ultimo libro della giovane scrittrice americana per adolescenti Nina Lacour è *Il disincanto*, che è anche il nome della band musicale composta da Meg, Alexa e Beverly (detta Bev) in tournée dopo il diploma e prima dell'entrata al college e del conseguente cambio di vita che le aspetta. Con loro anche Colby, amico di sempre, che le accompagna lungo la mitica strada 101 a bordo di un vecchio pulmino Volkswagen, prestato dallo zio in ricordo dei suoi vecchi tempi di hippie girovago. Lungo questo viaggio che durerà una settimana ma che, come tutti i viaggi di formazione, avrà ripercussioni molto più a lungo nel tempo, il disincanto la farà da padrone in varie

occasioni. Innanzitutto nelle relazioni personali tra i giovani protagonisti che scoprono di avere l'uno verso l'altro aspettative diverse da quelle immaginate e poi anche tra loro e le relative famiglie di cui scopriranno alcuni aspetti scomodi che li deluderanno e altri inediti e divertenti che li faranno sentire più vicini.

Nello stesso tempo, proprio come succede nel viaggio della vita, scopriranno anche altre persone, altre dimensioni, altre realtà e, di conseguenza, altre possibilità che non avevano previsto. Quando una di loro, rivolta a Colby, dirà con preoccupazione quanto è difficile crescere, a me che cresciuta lo sono un bel po' viene da rispondere quanto in realtà è difficile vivere. Ma il disincanto fa parte dell'incanto della vita e va accettato perché la vita è ciò a cui tutto sommato ben pochi di noi sono disposti a rinunciare. Scritta per adolescenti, la storia riesce a tracciare in modo convincente le caratteristiche e le difficoltà a cui i protagonisti sono chiamati a rispondere nonostante si tratti di ragazzi e ragazze ben inseriti nelle loro realtà sociali e famigliari e abbastanza ben strutturati da poter sopportare e superare le difficoltà che ogni crescita porta con sé. Proprio per questo motivo può essere di grande incoraggiamento ai nostri adolescenti la lettura di questo libro, scritto in prima persona da Colby col linguaggio disinvolto e giovanile che si addice alla situazione e che lo renderà una facile lettura per i nostri talvolta pigri lettori adolescenti.

Anna Mainardi

A CURA DI SARA BENNET

piccoli



Andarsene

BENJI DAVIES

L'ISOLA DEL NONNO

GIRALANGOLO/EDT, TORINO 2016

15 EURO

Si può raccontare il distacco, la perdita di una persona amata senza ricorrere alla retorica consueta del Paradiso con corredo di angeli? Ci riesce perfettamente Benji Davies in un cartonato per i più piccoli con un racconto per parole (poche) e immagini (molte e molto belle) in *L'isola del nonno*. La storia è semplice: il piccolo Syd è molto affezionato al nonno, che gli lascia la chiave della sua casa sotto un vaso di fiori così che il nipote possa andare da lui quando vuole. E un giorno Syd va dal nonno e lo trova in soffitta: lì, oltre a molte cose stranissime, c'è una porta che dà su una grande nave su cui i due si imbarcano diretti verso un'isola bellissima. Nonno e nipote girano tra la vegetazione, riparano una vecchia baracca, esplorano ogni angolo. Al momento di ritornare a casa, il nonno esprime il desiderio di restare e «prima di salpare, Syd abbracciò il nonno per l'ultima volta. Gli sarebbe mancato moltissimo». Ma parte, e l'immagine del nonno resterà nella sua memoria senza angoscia.

Cambiare

VALENTINA RISSI E MARIANNA COPPO

ORA NON PIÙ

SETTENOVE, CAGLI (PU) 2016

16 EURO

Non è facile "insegnare" il cambiamento a chi sta imparando a definire e definirsi nel mondo di cose, animali, persone che sono intorno. *Ora non più* di Valentina Rissi (testo) e Marianna Coppo (disegni) suggerisce che il cambiamento implica la diversità di sé e degli altri. Così Sveva, Jimmy, Soledad e Youssef «sono diversi. Da com'erano e da come saranno». Diversi da quando sono nati, diversi mentre crescono, diversi tra di loro, diversi per colore dei capelli e della pelle, per carattere sentimenti pensieri. Ma si cambia, e il gioco delle differenze può ricominciare sempre da capo.



piccoli

Coltivare

EMILY HUGHES

IL PICCOLO GIARDINIERE

SETTENOVE, CAGLI (PU) 2015

15 EURO

Ama evidentemente la natura selvaggia Emily Hughes, perché il giardino in cui vive *Il piccolo giardiniere* è una distesa verdeggianti e disordinata che rischia di morire. Lui è troppo piccolo per riuscire a domarlo anche se si impegna molto, ci lavora tutto il giorno e a volte anche la notte. Avrebbe bisogno di un po' di aiuto ed è un fiore bellissimo, che spunta tra le sterpaglie, a convincere una bimba a dargli una mano. E le cose cambiano, quell'unico fiore si moltiplica e il giardino rinasce.

Evolversi

TELMO PIEVANI

SULLE TRACCE DEGLI ANTENATI

EDITORIALE SCIENZA

TRIESTE-FIRENZE 2016, 19 EURO



Uno dei maggiori studiosi italiani dell'evoluzionismo, Telmo Pievani, riesce a raccontare in modo affascinante ma non semplificatorio "L'avventurosa storia dell'umanità": risalendo all'indietro dall'uomo di Neandertal ai vari Homo che l'anno preceduto o accompagnato, fino a porre la domanda ancora irrisolta: «Dove sei, antenato comune?». Per convenzione scientifica, in *Sulle tracce degli antenati* si utilizza sempre la parola "homo" per indicare i ritrovamenti che hanno portato a tracciare e datare le tappe dell'evoluzione, e forse le piccole lettrici avranno qualche problema di identificazione in questa storia apparentemente tutta al maschile (con buona pace della famosa Lucy). Ma la cosa più intrigante del lavoro di Pievani (illustrata da Adriano Gon) è la capacità di dare ai piccoli lettori e lettrici il senso del tempo e della genealogia, il gusto delle domande, l'ebbrezza della curiosità che spinge a cercare delle risposte, ma soprattutto a porre/porsi delle domande. Il volume, di solido cartonato, può accompagnare nella crescita i nostri cuccioli (dai 9 anni in su), specie se affiancati nel percorso da adulti altrettanto curiosi e disponibili a condividere questo "viaggio nel tempo".



under 15/Young adults

Crescere all'improvviso

Anne Percin è un'insegnante francese di liceo, autrice di diversi libri per adolescenti godibili però anche da un pubblico più adulto in vena di letture ironiche e di evasione. *La vacanza quasi perfetta* del giovane Maxime nasce in realtà dal suo tentativo di sfuggire alla consueta vacanza in famiglia per la quale il ragazzo sente ormai una forte insofferenza. Pur di sfuggirvi propone ai suoi di andare dalla nonna con la quale ha l'invidiabile «attitudine condivisa di non rompersi le scatole a vicenda» (p. 30), il che vuol dire, per il ragazzo, totale anarchia su tutti i fronti compreso l'uso scriteriato del pc, orari incontrollati, cibo spazzatura ecc. Tutto ciò mentre gli ignari genitori, che non possono certo negargli la vacanza con la nonna, saranno a fare trekking in Corsica in luoghi inaccessibili al cellulare restando così per due settimane completamente isolati. Sembra ben congegnato ma, come spesso accade, la vita ci mette del suo e cambia le carte in tavola: un'imprevedibile caduta della nonna la porta in ospedale in grave stato confusionale. Da quel momento Maxime si troverà ad affrontare una serie di imprevisti e di ostacoli che renderanno la sua "vacanza" assai più complicata e meno divertente del previsto, ma nello stesso tempo anche più interessante perché per la prima volta nella sua vita dovrà affrontare da solo situazioni intricate e prendere decisioni non rinviabili. Anche i suoi, ma lui non lo sa, dovranno a loro volta affrontare situazioni al limite e, quando infine si ritroveranno, saranno tutti e quattro persone diverse da quelle di due settimane prima. Diverse, ma più unite e autonome l'uno dall'altro. Il romanzo resta sul filo di una scrittura ironica e di un impianto narrativo ben congegnato che non scade mai nell'ovvio e che riesce a sorprendere. Un racconto avvincente per gli adolescenti che vorranno leggerlo anche se Maxime, con i suoi 17 anni, rientra ormai solo di sfuggita nella loro categoria, soprattutto dopo questa vacanza sicuramente originale nel corso della quale nuove responsabilità e consapevolezza lo faranno crescere di colpo.

ANNE PERCIN

UNA VACANZA

QUASI PERFETTA

EDT, TORINO 2016

204 PAGINE,

14,50 EURO

Anna Mainardi



A CURA DI
MARIA CLELIA
CARDONA

DANZARE DENTRO LA FRATTURA

Fiumi, fossati, marrane, mari terrestri e lunari: è da fondali ingombri di rottami, melma di idrocarburi, scarti di vita umana, che si leva lo sguardo d'insieme di *La sommersione*, il nuovo libro di Sara Ventroni, che al di là della dichiarata "poetica dell'errore", molto deve, oltre che alle suggestioni dei ready-made e dei collages surrealisti, agli intermittenti lampeggi della scienza e della filosofia moderne, e infine alle acque desolate e a alle riflessioni sul tempo di T.S. Eliot. Ed è proprio l'intreccio di pensiero astratto e di sparsa occasionalità la cifra più interessante, ben risolta, e assolutamente non comune dell'opera. Il libro si apre con una variazione da *Burnt Norton*, il primo dei *Quattro quartetti eliotiani*, dai quali deriva il concetto che «Quello che siamo stati / e quello che non siamo ancora / adesso sono insieme», unitamente però all'idea che le cose esistono nel momento in cui si rompono e che «l'ordine sconosciuto danza dentro la frattura». Insistente il pensiero della fine, interrogativo che implica la consapevolezza del mutamento come legge della vita («[...] cancellare tracce, disfare maglioni / dimenticare nomi, non tornare ai luoghi. / Smentire di esserci conosciuti. / Rinnegare la compassione, la differenza, la rivoluzione.» p. 11). Le ricerche della scienza sull'antimateria e sul bosone con il loro procedere a ritroso nel tempo nascono dalla stessa ansia umana: «Afferrare

l'origine / correre-correre verso / la nostra fine.» (p. 29). E il pensiero diviene angoscia, se pure straniata e ironica, quando l'io si volge alla luna, le cui rotazioni hanno sempre dato la misura del tempo e dicono che un giorno non ci sarà nessuno a dire noi (*Il Mare della Tranquillità* pp. 45-49): sulla luna non ci siamo più andati, ma chissà, e comunque possiamo ipotizzare che «Mangime per pesci saremo mangime / di polvere cosmica», macchiati dalle macchie lunari e affogheremo nei mari secchi di lassù». E pensando a un classico delle angosce lunari: «Tu non sei un pastore errante / io non conosco niente delle stelle / insieme non siamo mai stati / in Asia». Molte pagine del libro, nella sezione *La sommersione*, sono dedicate alle morti per acqua (Jeff Buckley, Paul Celan), ed è ancora Eliot a suggerire movenze e strategie compositive, che Ventroni riecheggia nell'assemblare citazioni colte con lacerti di un presente degradato, e avviato verso un ineluttabile gorgo finale: in *Fear death by water*, Flebas il fenicio della *Terra desolata* ora pesca sulla riva del Tevere e lancia un sasso per cancellare il viso di un annegato che affiora (p. 111); mentre i corpi dei naufraghi di un peschereccio libico sono senza nome, e le loro carte di identità plastificate se si impigliano nelle reti le ributtano in mare. «Pensa che nemmeno i Bronzi hanno un nome». / «Adesso stai facendo del moralismo». ■

Sara Ventroni, *La sommersione*, Nino Aragno editore, Torino 2016, 131 pagine, 12 euro.

Capitana Mika

MIKA ETCHEBÉHÈRE

LA MIA GUERRA DI SPAGNA

EDIZ. ALEGRE, ROMA 2016

397 PAGINE, 18 EURO

E-BOOK 9,99 EURO

La memoria riguarda il passato, ma è cosa viva. Più che all'acqua, dice Remo Bodei, somiglia al vino, a cui gli enzimi conferiscono le proprietà di un organismo vivente. La memoria, soprattutto, è un campo di battaglia. È attraverso la manipolazione o la soppressione tout-court della memoria (basti pensare ai vari negazionismi) che passa l'attacco alla realtà: il falso può diventare vero in un batter d'occhio. La menzogna politica spesso fa affidamento proprio sulla fragilità della memoria, sia individuale che collettiva. È anche per questo che consiglio caldamente la lettura di un libro speciale, fuori dall'ordinario, che riesce a tenere assieme il filo della vita e quello della storia: un libro di memorie, per l'appunto. L'autrice, Mika Feldman Etchebéhère, è – anzi era, perché è morta nel 1992 – una donna dalla vita avventurosa. Ebraica, nata in Argentina da genitori fuggiti dalla Russia per evitare i pogrom, s'iscrive al partito comunista. Ma la sua adesione al comunismo, allora incarnato dall'Unione Sovietica, non dura a lungo. Negli anni Trenta, quando si trasferisce col marito in Europa, diventa antistalinista e, durante la guerra di Spagna, combatte con i trotskisti nella leggendaria colonna del Poum (Partido Obrero de Unificación Marxista). La sua autobiografia, *La mia guerra di Spagna*, è una rievocazione puntuale (e scorrevole "come un romanzo", dice Sergio D'Amia nella post-fazione) della sua esperienza di combattente volontaria. Non so quanti giovani oggi, in Italia,



Mika Etchebehere

conoscano la storia raccontata da Mika. Forse quelli che continuano a leggere Hemingway oppure George Orwell e il suo *Ommaggio alla Catalogna*, o che hanno visto la famosa fotografia di Robert Capa che riprende un miliziano nell'attimo in cui viene ferito a morte. In ogni caso, temo che la maggior parte di loro non sappia cosa fu quella guerra che, nella prima metà del secolo scorso, cancellò la seconda repubblica spagnola inaugurando la dittatura di Francisco Franco: in quel conflitto non si giocò solo il destino della Spagna, si misurò la forza delle speranze umane e di quelle idee di libertà e giustizia sociale che hanno poi attraversato il secolo per arrivare fino a noi. In questo senso è vero che la guerra di Spagna non è finita e che anzi "non finisce mai", come scrive Goffredo Fofi nella sua lucida e appassionata prefazione. Ed è vero che la storia di Mika in realtà parla di noi, perché ci pone degli interrogativi brucianti (sul coraggio e sulla paura, sulla politica e sulla ribellione) che ancora non hanno trovato risposta. «Per le strade di Madrid c'è odore di polvere da sparo». Il libro comincia con la descrizione di una città sconvolta dal colpo di stato ma de-

cisa a reagire: «Non è più il momento di parlare... Dov'è che danno le armi?». L'autobiografia di Mika continua con il racconto "in presa diretta" di una resistenza epica, tragica, durata per più di tre anni. Una lunga guerra a cui Mika partecipa attivamente: non è spagnola, ma quella rivoluzione è "sua" e lei vuole combatterla. Non senza qualche dubbio: «E io? Sono veramente dalla mia parte?». Ma l'internazionalismo (e secondo Nicola Tranfaglia la guerra di Spagna fu uno degli ultimi momenti della tradizione internazionalista) era allora una fede politica che rendeva più semplice il superamento di molte ed evidenti contraddizioni. «Non devo rinnegare nulla. Devo fare totalmente mia questa rivoluzione», si ripromette Mika. E ci riesce, al punto che quando suo marito, Hippolyte, viene ucciso in combattimento, diventa "capitana" della colonna militare. Nonostante sia una donna. Tutto il libro è percorso dalla consapevolezza di questo suo essere donna in mezzo a un gruppo di uomini. Una donna che comanda un plotone di uomini. In una guerra rivoluzionaria, ma dura e senza pietà come tutte le guerre. La sua presenza turba un equilibrio antico, mai messo in discussione, e Mika analizza minutamente le reazioni degli uomini e anche le sue. Ci racconta aneddoti, episodi buffi o pericolosi, ma sempre con un'ironia sottile che rende tutto più paradossale e significativo. Come quando un miliziano dice, per approvare il suo suggerimento di tenere in caldo il caffè: «Certo che per alcune cose le donne sono formidabili. Questa idea del *thermos* è straordinaria: un uomo non ci avrebbe mai pensato». O come quando Ernesto, un combattente, fa il bucato anche per lei e osserva: «Avranno visto tutto: una donna che comanda e i miliziani che fanno il bucato. È proprio una rivoluzione». E lei

risponde: «Dopo la guerra, se saremo ancora vivi, ne dovremo parlare a lungo... Per il momento, grazie mille per avermi lavato i calzini». Ma alla fine, quando tutto precipita, anche Mika è costretta a cedere il comando. Così come i miliziani sono costretti a ritirarsi. L'autobiografia della "capitana" si chiude con una frase secca, semplice, che annuncia la morte della piccola mascotte del plotone: «Clavelin è morto. Aveva solo quindici anni». Un libro notevole per quello che racconta. E per come lo racconta.

Maria Rosa Cutrufelli

Dentro l'America

JOAN DIDION

RUN RIVER

TRAD. DI SARAH VICTORIA BARBERIS)

IL SAGGIATORE, MILANO 2016

326 PAGINE, 20 EURO

Lo sparo che riecheggia all'una meno diciassette di una notte estiva, lacerando la quiete di una provincia americana di fine anni Cinquanta, costituisce l'incipit di **Run River**, il magnifico e già maturo romanzo con cui Joan Didion esordì nel 1963. Quello che i due protagonisti Lily e Everett, sposati da quasi vent'anni e con due figli adolescenti, sono diventati, è subito percepibile dai lettori, ma per farci capire come siano arrivati a diventare così, e da quali complessi retroscena sia nato quel colpo di pistola, la scrittrice riavvolge il nastro in un lungo flashback e ci porta con infallibile gusto del dettaglio rappresentativo (quello capace di riassumere un intero clima emotivo e sociale) a vent'anni prima, quando tutto era possibili-

le non solo per le loro giovani esistenze, ma anche per il loro Paese. Questa è infatti la prerogativa più affascinante della storia, la capacità di portarci non solo nell'interiorità di Lily ed Everett, ma anche in quel groviglio di sogni, tradizioni, progetti e cinismo affaristico e sentimentale che forma la sostanza del mondo in cui vivono. Siamo trasportati in una California lontanissima sia dai movimenti libertari che dai clichés turistici che l'hanno ormai interamente avvolta; è uno stato ancora selvatico, in cui il ranch rappresenta la fondamentale unità economica, sociale e morale, il corso del fiume va attentamente sorvegliato e il raccolto del luppolo e della frutta scandisce il tempo individuale e collettivo. È un'adesione ai ritmi della natura che i due personaggi vivono così intensamente al punto da pensare che il loro matrimonio «sembrava inevitabile come la maturazione delle pere». Scopriamo nel corso della narrazione che entrambi appartengono a quelle avventurose famiglie di pionieri che si sono lanciate alla conquista del selvaggio West, ma è solo nelle ultime pagine che Lily si sofferma a considerare la sostanziale affinità che li lega: «Lei, sua madre, Everett, Martha, tutta la galleria di famiglia: lo stesso sangue, trasmesso attraverso dodici generazioni di predicatori itineranti, sceriffi di contea, cacciatori di indiani, avvocati di campagna, studiosi della Bibbia, un misterioso senatore degli Stati Uniti venuto da uno stato di frontiera tanto tempo fa». Ma se Lily sembra rendersi conto della forza di questo legame soltanto al termine di una vita comune, Everett ne è da sempre orgoglioso. Non c'è mai stato altro mondo possibile, per lui, se non quello del suo ranch sul fiume. È per non dovervi rinunciare che affronta gli anni

del secondo dopoguerra – quelli cruciali, in cui l'America cambia faccia e anche il mondo rurale vacilla vistosamente sotto le spinte delle società immobiliari, commerciali e pubblicitarie – cercando di tenere ostinatamente gli occhi chiusi. È uno di quei grandi personaggi anti epici, Everett, che anche quando scatenano tragedie restano impressi nella memoria dei lettori non per quello che hanno fatto, quanto piuttosto per quello che *non* hanno fatto, per la loro tenace riluttanza verso la realtà che ha qualcosa di nostalgico e insieme di malato; e dunque il finale, che dovrebbe essere a sorpresa, in qualche modo non ci sorprende affatto.

Maria Vittoria Vittori

Da un altro pianeta

GRAZIA VERASANI

LETTERA A DINA

GIUNTI EDITORE, FIRENZE 2016

158 PAGINE, 14 EURO

E-BOOK 8,99 EURO

Il passato irrompe quando vuole lui, e quando meno te l'aspetti: è ciò che accade alla protagonista di questo intenso e emozionante romanzo di Grazia Verasani. Si è appena immersa, pur con tutti i dubbi e le ansie del caso, in una relazione con un fascino pianista che ha già un legame e vive lontano: quanto basta per garantirsi tensione emotiva di qualità. E non sa, non immagina minimamente quale altra tensione stia per investirla, trainata dalle note di una vecchia canzone degli Alunni del Sole, ascoltata per caso alla radio. Quella non è una canzone qualsiasi, era la

loro canzone, di lei e Dina. Improvvisamente Dina irrompe nella storia: è la dodicenne bionda e grassa con una pelliccia bianca da reginetta delle nevi che fa il suo ingresso nell'aula di una scuola media bolognese come se venisse da un altro pianeta. E forse viene veramente da un altro pianeta, ma ci vorranno anni, alla protagonista, per scoprirlo. L'intero romanzo, strutturato in forma di lettera, è un inquieto andirivieni tra presente e passato, un presente attraversato dalla tensione di un amore che non riesce a dare gioia né conforto, e un passato che resuscita tutte le fasi del tormento esistenziale di Dina. Dina che vive in una casa troppo grande e troppo bella insieme a quei due estranei che sono i suoi genitori, Dina che prima mangia tanto, troppo – quel cabaret di paste ingoiate direttamente sulle scale di casa – e poi per niente, Dina magrissima e provocatoria che incrocia la passione politica per le strade di Bologna, e poi l'eroina, e le tentazioni di suicidio. Dina che è bella, intelligente, acuta e si condanna all'infelicità; Dina che è possessiva e talmente smodata nella fame d'affetto che l'amica non ce la fa più e l'abbandona. Ed ecco che ritrovare Dina, almeno nel pensiero – in carne e ossa non sarà più possibile – vorrà dire fare i conti anche con la propria adolescenza, con ciò che è stata. Ma con un po' di pietà, finalmente, anche per se stessa. Illuminante la scena del dialo-

go tra la protagonista e il dottor B., lo psicoanalista che la segue in questo percorso di ricomposizione del passato. Chiedendo notizie sul libro che sta scrivendo la sua paziente – quello che ci troviamo tra le mani – cita Duras, ricordandole che si è riconciliata con la propria adolescenza a settant'anni e le suggerisce, con garbo, che forse lei potrebbe provarci prima. «Io non sono la Duras, dottore» risponde lei. E allora lui allarga le braccia «E io non sono Freud». Niente di più di una battuta, certo: ma è in virtù di battute come questa, capaci di aprire alla leggerezza e alla gioia dell'immaginazione, che un piccolo grande miracolo alla fine si compie e, stupefatta, la protagonista sente il bisogno di raccontarlo al suo dottor B. Finalmente è riuscita a rivedere la sua amica «e rideva, dottore, rideva forte, di gusto, non smetteva più di ridere...».

Maria Vittoria Vittori

Duello mortale

ANGELA MARSONS

IL GIOCO DEL MALE

TRAD. DI

ERICA FARSETTI E ANGELA RICCI

382 PAGINE, 9,90 EURO

E-BOOK 2,99 EURO

Più che un thriller in senso tradizionale, questo secondo romanzo di Angela Marsons dedicato alla detective Kim Stone è la messa in scena di un duello senza esclusione di colpi tra due donne, ognuna a suo modo straordinaria. La trama propriamente di indagine di Kim, giovane e assai dotata detective della polizia della Black Country (Inghilterra), appare quasi secondaria e si riferisce a un

caso di violenza sessuale e incesto in cui sono coinvolte due bambine: figure, le bambine, che evidentemente stanno particolarmente a cuore alla detective – dato il suo passato di figlia abbandonata dalla madre e cresciuta in affidamento – e quindi all'autrice (v. intervista su *Leggendaria* n. 116/2016), come era già apparso molto chiaro in *Urla nel silenzio*, il fortunato libro d'esordio che, con un milione e mezzo di copie, l'ha proiettata ai vertici delle classifiche dei best-seller. In questo *Il gioco del male* però giganteggia la figura della psichiatra Alexandra Thorne: è lei che decide di ingaggiare un gioco mortale con Kim, mettendo in campo tutte le sue abilità di manipolatrice per far cadere la detective nella sua trappola. Alex è una sociopatica, la sua sfida è dimostrare che si può commettere il male senza provarne rimorso perché è lei stessa a essere priva di una coscienza morale e dunque della capacità di provare sentimenti ed empatia. Usa i suoi pazienti come "esperimenti" per vedere fin dove possono spingersi, provocando così una serie di orrendi delitti. La Marsons costruisce con estrema cura la personalità della psichiatra – l'infanzia, gli studi, la carriera, gli abiti i gesti e le espressioni studiate in maniera maniacale – che risulta così una personaggio credibile anche se estrema. Come estrema è peraltro Kim, creatura segnata da un passato tragico, con scarsissime capacità relazionali anche nei confronti dei componenti della sua squadra, ma capace invece – e nonostante tutto – di provare orrore, pietà, compassione, rabbia. E addirittura di mettere a rischio la sua algida solitudine prendersi un cane, anche lui traumatizzato dall'abbandono, facendoci sperare che nel prosieguo della serie anche per lei ci sia una possibilità.

S. Be.

Ragazzi in trappola

GILLY MACMILLAN

LA RAGAZZA PERFETTA

TRAD. DI

ALESSANDRA MAESTRINI

E STEFANIA REGA

NEWTON COMPTON, ROMA 2016

382 PAGINE, 9,90 EURO

E-BOOK 2,99 EURO

Si compie in un tempo brevissimo, tre giorni, la tragedia che ci aspettiamo sin dalla prima pagina di questo *La ragazza perfetta* della britannica Gilly MacMillan, già autrice di un teso e intrigante altro giallo, *9 giorni*. La storia, raccontata a più voci, è quella di Zoe, una ex-bambina prodigio, ora giovanissima pianista, che ha scontato la prigione per aver provocato la morte di tre suoi coetanei in un incidente d'auto. Ora, a 17 anni, Zoe crede di avere una "seconda possibilità", di poter ricominciare la sua vita lasciandosi alle spalle quella vicenda in cui sentè, sa, di essere stata condannata ingiustamente per alcune false testimonianze che le hanno impedito di avere le attenuanti. La madre Maria si è risposata con un vedovo apparentemente perfetto, ricco e garbato, con cui ha avuto un'altra figlia e ora vivono tutti insieme a Bristol. Della nuova famiglia allargata fa parte anche Lucas, pianista anche lui e figlio di primo letto di Chris. Ma il passato torna a investire Zoe, la sera in cui è previsto un suo concerto, nelle vesti del padre di una delle ragazze morte che le si scaglia contro rivelando la sua colpa e invocando la giusta punizione per quella che chiama "assassina". È così che Chris viene a sapere della vicenda che la moglie gli ha tenuto nascosta e poche ore dopo la bella Maria viene



ritrovata morta nel garage. Quando la polizia scopre del sangue in casa, ad essere sospettati sono tutti i componenti della famiglia: il marito, la sorella di Maria, i due adolescenti. Ma naturalmente tutto sembra puntare su Zoe, che ha già avuto a che fare con la giustizia... Lontana dallo stile morboso e violento di tante autrici (e autori) del genere, MacMillan riesce a confezionare una storia che ha i suoi punti di forza nell'accurata descrizione psicologica di una mente adolescente – anzi due, perché di grande rilievo è anche la figura del fratellastro di Zoe – divisa tra senso di colpa e ribellione per una tragedia più grande di lei, in cui nessuno, ma proprio nessuno, sembra totalmente innocente. E riesce a mettere in luce, anche qui senza toni morbosi, la mente contorta di un uomo che ha fatto del controllo su una donna e del suo "possessione" esclusivo la ragione prima del suo agire.

Anna Maria Crispino

cente di Women's Studies qui al suo esordio nella narrativa. E in **La collezionista di libri proibiti** imbastisce sapientemente una storia tutta incentrata sulla passione per la lettura, *trait-d'union* di sicuro effetto con le giovani lettrici cui il romanzo sembra principalmente destinato. Quando la 15enne Olimpia Cattanei – rampolla di ottima famiglia e "amica" di una Peggy Guggenheim facilmente riconoscibile sotto il nome di Peggy Goldenstein – entra per caso nella bottega antiquaria di Anselmo Calvani ancora non sa che la sua passione per i libri, e in particolare per quelli antichi, la porteranno a diventare una delle maggiori esperte del settore e titolare di una casa d'aste. Olimpia, che come tante adolescenti come lei, ha rapporti difficili con la madre, trova nel negozio di Calvani tutto ciò che le serve per coltivare i suoi interessi. Riesce a farsi assumere come apprendista e poi come commessa, acquisendo nel tempo competenze e saperi che le consentiranno di

sua carriera prende il volo. Diventerà una donna autorevole, capace di relazioni positive, davvero una bella "personaggio" in un romanzo in cui anche le figure di contorno – a cominciare da Peggy – sono disegnate con un tocco lieve ma preciso, da scrittrice che sa maneggiare assai bene la lingua e le parole. E il "mistero" su come e perché dopo la morte di Anselmo le saranno recapitate lettere e scritti inediti di Vittoria Franco sarà pure frutto di immaginazione, ma aggiunge un tocco speziato e colto alla narrazione.

Sara Bennet

suonare e invece fa l'accordatrice, moglie di un uomo quieto e abitudinario con cui non c'è e non c'è mai stato grande amore, e un affermato professionista sessantenne che ha una moglie più giovane, due figli piccoli e un presente apparentemente radioso che non riesce a cancellare il suo passato traumatico. Ciò che li accomuna, a loro insaputa, è l'aver cercato un ordine familiare e sociale, una routine che può essere un rifugio – come cerca di autoconvincersi la protagonista – ma non lo è mai, perché quando finalmente si incontrano salta ogni garanzia di vita abitudinaria e tranquilla, e si inizia a giocare a carte scoperte con le inquietudini, le tensioni, i ricordi che fanno male. L'abilità della scrittrice, che segue i suoi personaggi a distanza ravvicinata e quasi in presa diretta, consiste nel non accentuare i toni, nel mantenere sempre, sia nella rappresentazione dei momenti di felicità sia nelle sequenze più concitate e drammatiche, un fondo di sentimenti sospesi e indecifrabili. Più ancora che nello scenario sempre attrahente di Parigi, risiede in questa ambiguità capace di eludere ogni possibile finale scontato il fascino sottile del romanzo.

Maria Vittoria Vittori

Cercarsi la propria strada

VÉRONIQUE OLMI

UN AUTUNNO A PARIGI

TRAD. DI

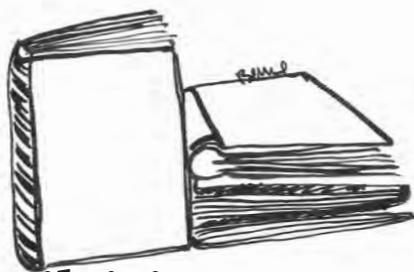
LAURA BUSSOTTI

PIEMME, MILANO 2016

200 PAGINE, 16,50 EURO

Un incontro fortuito, in una ricca casa borghese di Montmartre dove c'è un pianoforte nuovo da accordare cambierà per sempre la vita di Suzanne, l'accordatrice, e quella di Serge, il padrone di casa. Ma non si pensi a una storia di puro romanticismo; nonostante il suo vistoso titolo da richiamo, **Un autunno a Parigi** di Véronique Olmi è un romanzo che va oltre le corde sentimentali, andando a toccare il tema dell'elaborazione dei ricordi dolorosi e delle scelte essenziali. Certamente il titolo originale "Siamo stati fatti per essere felici" avrebbe reso più giustizia alla trama, che ruota intorno a una donna di quarant'anni che avrebbe voluto

Libri amati, libri proibiti



CINZIA GIORGIO

LA COLLEZIONISTA DI LIBRI PROIBITI

NEWTON COMPTON, ROMA 2016

281 PAGINE, 9, 90 EURO

E-BOOK 2,99 EURO

Chi avrebbe mai pensato di ritrovare Veronica Franco, poeta e raffinata cortigiana della Venezia del XVI secolo, in un romanzo tutto sommato di *easy reading*? Ebbene, può succedere perché l'autrice, Cinzia Giorgio, è una saggista, ricercatrice e do-

capire molto presto quale sarà il suo futuro. Nella bottega trova anche il grande amore della sua vita, il bel nipote di Anselmo (e forse le uniche pagine davvero imperdonabili di questo libro per il resto intelligente e garbato sono quelle in stile *Sfumature* dedicate al primo rapporto sessuale tra i due – che ci sia stato lo zampino del marketing?). Ma non tutto filerà come dovrebbe: Olimpia lascia il suo amore (per ottime ragioni), se ne va da Venezia e la ritroviamo a Parigi, dove la



A CURA DI MONICA LUONGO



LA NOSTRA CLASSIFICA DEI LIBRI PREFERITI

ANTONIA BYATT
BAGNARÖK. LA FINE DEGLI DÈI
 EINAUDI, TORINO 2013
 141 PAGINE, 14,88 EURO
 E-BOOK 8,99 EURO

Drammatico e toccante racconto della grande scrittrice inglese, che ama imperversare nella storia degli ultimi cento anni, mescolandola agli eventi del fantasy. Bagnarök racconta dell'origine dei miti norreni, contrapponendola alla mitologia cristiana. Protagonista una bambina che vive con la sua mamma, nella Londra bombardata dai tedeschi, il padre aviatore nei cieli d'Africa. Cosa di meglio che vincere il terrore leggendo un libro di fiabe? Dio, spiega Byatt, è immortale agli occhi del mondo cristiano, mentre il Pantheon del nord del mondo è fragile, soffre come i suoi umani, Asgard e Loki cavalcano il cielo nella notte proprio come gli aerei che bombardano durante i raid, andando incontro al loro destino con una consapevolezza che insegnerà a quella bambina spaventata

come sopravvivere agli orrori del mondo. Una pennellata di pura poesia.

AMÉLIE NOTHOMB
IL DELITTO DEL CONTE DI NEVILLE
 VOLAND
 FELTRINELLI, ROMA 2016
 93 PAGINE, 11,90 EURO
 E-BOOK 6,99 EURO

2

Un barone belga decaduto è costretto a vendere il castello avito, organizzando l'ultimo grande ricevimento nella tenuta. Ma pochi giorni prima la figlia Sérieuse (che nome...) chiede a suo padre di ucciderla perché la vita le appare priva di senso. Superato il primo stupore l'uomo si trova diviso tra l'istinto protettivo di padre e il principio morale del dovere. Comico e surreale, il racconto della scrittrice belga è in realtà un omaggio al *Delitto di Lord Arthur Seville* di Oscar Wilde e la struttura tradizionale della tragedia greca. Non priva di umoristici colpi di scena che mettono in ridicolo la società belga dell'epoca.

ZYGMUNT BAUMAN
GLI USI POSTMODERNI DEL SESSO
 IL MULINO, BOLOGNA
 84 PAGINE, 10 EURO

3

Sesso, erotismo, amore. È così che il sociologo polacco osserva e cataloga i mutamenti nelle relazioni sessuali dell'ultimo decennio, alla luce dell'avvento di internet, degli approcci virtuali, della nuova pornografia fai-date e di ciò che accade alle relazioni sentimentali. L'erotismo, sostiene Bauman, con una forza senza precedenti si è emancipa-

to completamente da funzioni e scopi del sesso e dell'amore, prendendo posto con prepotenza nell'immaginario e occupandone gli spazi, spesso anche nel mondo reale. Peccato che il breve saggio non tenga conto delle relazioni lesbiche e omosessuali, dell'effetto dei social media sulle/gli adolescenti e del *sex working*.

DAN BARBER
LA CUCINA DELLA BUONA TERRA. STORIE DI PASSIONE PER IL CIBO.
 BOLLATI BORINGHIERI
 TORINO, 2015
 426 PAGINE, 24,65 EURO
 EBOOK 11,99 EURO

4

Se cercate un libro di ricette questo corposo volume non fa per voi. Se volete essere sorpresi dall'ignoranza abissale che coglie la maggior parte di noi quando si tratta di conoscenza sull'origine degli alimenti e sulla sapienza distruttive dell'umanità onnivora, Dan Barber è il vostro guru. Proprietario da oltre vent'anni di un ristorante pluristellato fuori New York, costruito sui terreni coltivati di sua proprietà, Barber si è accorto un giorno che servire cibo biologico ai suoi clienti non era più sufficiente, perché in realtà l'ingrediente dominante in ogni piatto restavano sempre le proteine. Così ha iniziato un lungo giro del mondo alla ricerca di donne e uomini che con le buone pratiche stanno insegnando come sia possibile sopravvivere restituendo alla terra il suo ciclo vitale naturale, senza privare gli umani delle bontà che hanno imparato ad amare. Ecco che così conosciamo lo spagnolo che prepara il *foie gras* senza ingrassare le oche, l'americano che cucina solo il pesce rimasto

impigliato nelle reti, e il fornaio che fa un pane ogni giorno diverso grazie a cereali dimenticati. Un volume che non strizza l'occhio al mondo dei *fooders*, per una volta.

LAUREN ELKIN
FLANEUSE: WOMEN WALK THE CITY IN PARIS, NEW YORK, TOKYO, VENICE AND LONDON
 VINTAGE DIGITAL (NYC), 2016
 336 PAGINE, 20,17 EURO
 KINDLE E-BOOK 12,99

5

Flâneuse è il femminile di *Flâneur*, classica definizione del dandy che ama passeggiare, vedere ed essere visto nelle grandi città che il Novecento andava modellando ai suoi albori. Lauren Elkin, giornalista americana trasferitasi a Parigi, si chiede se la declinazione femminile della parola non sia un mero esercizio di grammatica, ma un approccio di genere al modo di vivere le città passeggiando e ricordando le donne celebri che le hanno abitate, con uno sguardo di genere che, nemmeno a dirlo, fa la differenza. Non a caso Elkin cita Virginia Woolf che nel 1927 la definisce così: «A central oyster of perceptiveness, an enormous eye», criticando la definizione falloccentrica dei molti artisti e intellettuali. Inizia così un viaggio tra New York, Parigi, Londra, Tokyo, Venezia, sulle tracce di George Sand, Agnès Varda, Sophie Call e le protagoniste di molti altri film e romanzi. Le città si trasformano così in un palcoscenico automoltiplicatore di una fantasmagoria di personaggi e personagge, reali e immaginari.

Top five dei libri più venduti

di domenica 30 ottobre 2016 da **Il Corriere della Sera** /

la Lettura

1. J.K.Rowling/J.Tiffany/J.Thorne *Harry Potter e la maledizione dell'erede*, Salani, 19,80 euro
2. Sveva Casati Modigliani *Dieci e lode*, Sperling&Kupfer, 19,90 euro
3. Andrea Camilleri *La cappella di famiglia e altre storie di Vigàta*, Sellerio, 14 euro
4. Matteo Strukul *I medici. Una dinastia al potere*, Newton Compton, 9,90 euro
5. Jojo Moyes *Io prima di te*, Mondadori, 13 euro



A CURA DI
GIULIA CRISPINO

Roma

VITE: FEMMINILE PLURALE

novembre 2016-maggio 2018
c/o Biblioteca "P.P. Pasolini"
(Viale dei Caduti per la Resistenza, 410/A)

- 17 novembre ore 17 **Zizzanie** *Agenda Letteraria Zizzanie* (Mincione Edizioni, 2016): presentazione a cura di Costanza Ferrini (curatrice), Mariangela Mincione (editrice), Annalisa Comes (autrice), musiche di Nicola Alesini (sax).
- 24 novembre ore 17 **Marina Cvetaeva**. Annalisa Comes presenta: *L'esilio francese di Marina Cvetaeva*. Marina Cvetaeva "Il ragazzo" (a

cura di Annalisa Comes, *Le Lettere*, Firenze 20016) e *In Francia mi si è gelato il cuore. L'esilio francese di Marina Cvetaeva: 1925-1939* (di Annalisa Comes, Castelvocchi, Roma 2016). Musiche originali di Luigi Negretti Lanner.

- 15 Dicembre ore 17 **Nurith Aviv** Proiezione del film *Annunciazioni* (Annonces) di Nurith Aviva, a cura di Annalisa Comes.
- Gennaio ore 17 *Maria d'Berloc* e *La disertora*. **La violenza sulle donne**: Anna Maria Crispino presenta il numero 120 della rivista "Leggendaria" e i romanzi brevi *Maria d'Berloc* di Ida Bassignano e de *La disertora* di Barbara Beneforti (collana "I Leggendaria").
- Febbraio ore 17 **Milena Jesenská**, *Enciclopedia delle donne*. Voce: Milena Jesenská e il giornalismo. Milena nel racconto di Margarete Buber-Neumann.
- Marzo ore 17 **Astrid Lindgren** Annalisa Comes presenta *Astrid Lindgren: una vita dalla parte dei bambini* (di Annalisa Comes, Castelvocchi, 2016).
- Marzo ore 17 **Marea**

Monica Lanfranco presenta "Marea", rivista femminista nata nel 1994 e il volume *Parole madri. Ritratti femministi; narrazioni e visioni sul materno* (di Monica Lanfranco, collana "Marea").

- Aprile ore 17 **Teresa Forcades** Cristina Guarnieri presenta il libro-intervista di Teresa Forcades - monaca benedettina, medico e teologa femminista - *Siamo tutti diversi! Per una teologia queer* (a cura di Cristina Guarnieri e Roberta Trucco, Castelvocchi, 2016).
- Aprile ore 17 **Elsa Osorio** Cristina Guarnieri presenta il libro *All'improvviso la verità. Conversazioni con Elsa Osorio* (a cura di Cristina Guarnieri, Castelvocchi, 2016).
- Maggio ore 17 **Eva Mameli Calvino**. Simona Petrucci presenta il libro di Elena Accati *Fiori in famiglia. Storia e storie di Eva Mameli Calvino* (Editoriale Scienza, 2011).
- Maggio ore 17 **Cristina Eisenberg**. Simona Petrucci presenta il volume inedito dell'ecologa americana Cristina Eisenberg *The carnivore way* (Island Press, 2015).

Ferrara

LITTLE - LA FESTA DEI PICCOLI

17-18 dicembre 2016

L'Associazione Carpemira organizza nel parco storico nel cuore della città estense un appuntamento dedicato alle famiglie. Genitori e figli insieme ad altre famiglie con tanta voglia di stare insieme nella natura e in relax, attività creative, laboratori e musica per tutti per condividere giochi ed esperienze.

info: www.carpemira.it

Milano

WILLIAM N. COPLEY

fino all'8 gennaio 2017

Alla Fondazione Prada la più grande retrospettiva mai dedicata al pittore americano William N. Copley (1919-1996), giornalista, editore, gallerista e collezionista d'arte. Oltre 150 opere raccolte da musei e collezioni internazionali in tutto il mondo e l'opportunità di ammirare un corpus di capolavori di Max Ernst, René Magritte, Man Ray e Jean Tinguely, un tempo parte della collezione personale di Copley, oggi ne The Menil Collection, museo progettato da Renzo Piano negli anni Ottanta del secolo scorso a Houston, Texas.

info: www.fondazioneprada.org

Padova

L'IMPRESSIONISMO DI ZANDOMENEGHI

fino al 29 gennaio 2017

Al Palazzo Zabardella, la Fondazione Bano presenta la mostra dedicata all'artista, a cento anni dalla sua scomparsa. Curata da Francesca Dini e Fernando Mazzocca, l'esposizione presenta 100 opere che ricostruiscono la vicenda artistica di un protagonista di una stagione straordinaria della pittura italiana ed europea dell'Ottocento. Pittore della vita moderna, Zandomenighi è stato sulla scintillante scena parigina tra Otto e Novecento il cantore della donna emancipata, rappresentata nei vari momenti della quotidianità, dal rito della toilette alla passeggiata al Bois, dalla lettura alle serate mondane a teatro.

info: www.zabarella.it

DAYANITA SINGH, MUSEUM OF MACHINES

BOLOGNA FINO ALL'8 GENNAIO 2017



Senza titolo, dalla serie
"Museum of Men - Recent", 2013
Courtesy dell'artista
e Frith Street Gallery, Londra

LA FONDAZIONE MAST (VIA SPERANZA 42) PRESENTA PER LA PRIMA VOLTA IN ITALIA UN'ESPOSIZIONE PERSONALE DI DAYANITA SINGH, UNA DELLE FIGURE PIÙ RILEVANTI DELLA FOTOGRAFIA CONTEMPORANEA. NATA A DELHI NEL 1961, DAYANITA SINGH È UNA PROTAGONISTA AFFERMATA DELLA SCENA ARTISTICA INTERNAZIONALE E UNA DELLE RARE FOTOGRAFE INDIANE NOTE IN TUTTO IL MONDO, AUTRICE DI UN'OPERA DECISAMENTE PECULIARE, CHE RIFLETTE UNA VISIONE STRAORDINARIAMENTE PERSONALE DEL SUO PAESE PUR ESPLORANDO TEMI CHE SUPERANO QUALSIASI CONFINE GEOGRAFICO.

L'ARTISTA HA ELABORATO UNA FORMA ESPOSITIVA MOLTO ORIGINALE: ATTRAVERSO UNA SERIE DI ARREDI IN LEGNO - PARAVENTI, CARRELLI, TAVOLI - COSTRUISCE CIÒ CHE LEI STESSA DEFINISCE "MUSEI": STRUTTURE MOBILI, PORTATILI, MODULABILI, CHE OSPITANO LE IMMAGINI E PERMETTONO DI CONFERIRE A OGNI LAVORO UNA FISIONOMIA MUTEVOLE E UN SIGNIFICATO SEMPRE NUOVO. LA MOSTRA ALLESTITA NELLA PHOTOGALLERY DELLA FONDAZIONE MAST È IDEATA DAL SUO CURATORE URS STAHEL PRENDE IL NOME DAL MUSEUM OF MACHINES, RECENTE ACQUISIZIONE DELLA COLLEZIONE MAST. IL PERCORSO ESPOSITIVO PROPONE QUASI 400 FOTO E ALCUNE ALTRE OPERE - CHE RACCONTANO IL LAVORO E LA PRODUZIONE, LA VITA, LA SUA GESTIONE QUOTIDIANA E LA SUA ARCHIVIAZIONE.

Info: www.mast.org

Torino
LA PASSIONE
SECONDO
CAROL RAMA

fino al 5 febbraio 2017
 Arriva alla Galleria Civica d'Arte Moderna e Contemporanea, ultima tappa del percorso intrapreso dalla grande retrospettiva dedicata a Carol Rama, artista nata e vissuta a Torino (1918-2015). La mostra, ideata e organizzata dal Museu d'Art Contemporani de Barcelona, MACBA e dal Musée d'Art moderne de la Ville de Paris, MAMVP con l'Espoo Museum of Modern Art, EMMA e l'Irish Museum of Modern Art di Dublino (IMMA) è stata curata da Teresa Grandas e Paul B. Preciado. L'esposizione offre una panoramica che abbraccia settant'anni di lavoro attraverso 200 opere che consacrano l'artista a livello internazionale, il cui lavoro fu riconosciuto soltanto nel 2003 quando le venne assegnato il Leone d'Oro alla carriera della Biennale di Venezia.

info: www.gamt torino.it

Monza
IL FARO IN UNA STANZA
Per conoscere Virginia Woolf

25-26-27 novembre 2016

Organizzato da: Elisa Bolchi, Raffaella Musicò e Liliana Rampello

Venerdì 25 novembre

- ore 19,00 - Cena in piedi
- ore 20,15 - Presentazione del festival
- ore 20,30 - Mara Barbuni introduce "Freshwater"
- ore 21,15 "Freshwater" - una commedia. Spettacolo teatrale a cura di "Associazione Lo Sguardo" di Monza

presso: SPAZIO TEATRALE LOFT (EX CINEMA EDEN)

Sabato 26 novembre

- ore 11,00 - *Libro, libraio, lettore.* Raffaella Musicò racconta le biblioteche e le librerie come luoghi di democrazia - con letture ad alta voce del Gruppo "Virginia e il Lupo"

• ore 11,30 - *La casa e l'intimità della scrittura.* Sandra Pettrignani conversa con Raffaella Musicò.

- ore 12,30 - Aperitivo presso: SALA CONFERENZE DEI



MUSEI CIVICI DI MONZA

- ore 16,30 - *Una passeggiata tra i romanzi.* Sara Sullam conversa con Elisa Bolchi
- ore 17,30 - *È la poesia che voglio.* In occasione dell'uscita della raccolta completa dei racconti, Liliana Rampello conversa con Raffaella Musicò e con l'editore. presso: TEATRINO DI CORTE DELLA VILLA REALE DI MONZA
- Domenica 27 novembre**
- ore 11,00 - *I Diari di Virginia Woolf.* Bianca Tarozzi conversa con Liliana Rampello
- ore 11,45 - *Come leggiamo Virginia Woolf: breve cronistoria di un amore letterario.* Elisa Bolchi conversa con Raffaella Musicò
- ore 12,30 - Aperitivo di chiusura presso: SALA CONFERENZE DEI MUSEI CIVICI DI MONZA



L'antico rito nipponico della Cerimonia del tè ha trovato casa a Roma, nel quartiere Prati, nel ristorante Taki che ha realizzato uno spazio all'insegna della serenità e sintonia, silenzio e quiete interiore, armonia e benessere, luogo estraniante ed estraniato dalla confusione e dalla città.

La cerimonia del tè è un rito antichissimo, tutt'oggi praticato in Giappone, una vera e propria forma d'arte dietro alla quale si nasconde una filosofia di vita. Noto per le sue proprietà mediche e terapeutiche, il tè assume un ruolo importante anche nell'equilibrio psichico della persona ed è considerato un vero e proprio elisir di lunga vita. E la cerimonia rappresenta un momento di meditazione, di allentamento dalle ansie e dalla materialità della vita quotidiana. La stanza del tè è luogo fisico ma anche mentale dove, secondo gli ideali dell'estetica Zen, è possibile lasciare spazio al pensiero e alla contemplazione del vuoto, quel vuoto materiale che è anche mentale.

Sotto la guida esperta di una maestra del tè sarà possibile assaggiare tè verdi giapponesi, a cominciare dal famoso matcha, ma anche tè bianchi o rossi, personalizzati con rosa, zenzero, pesche limone, menta e frutti di stagione ma anche gustati con aggiunta di latte e sempre accompagnati da pasticceria mista giapponese.



TAKI - Via Marianna Dionigi 54/62, 00193 Roma www.taki.it

ROMA, PALAZZO BRASCHI - 30 NOVEMBRE 2016/8 MAGGIO 2017



Artemisia Gentileschi, Autoritratto come suonatrice di liuto

ARTEMISIA GENTILESCHI È AL CENTRO DI UNA GRANDE RETROSPETTIVA CHE METTE IN SCENA LE OPERE PIÙ IMPORTANTI DELLA SUA CARRIERA, CIRCA 90 CHE COPRONO UN ARCO TEMPORALE DAL 1610 AL 1652. LA MOSTRA CONSENTE DI APPREZZARE IL TALENTO DI UN'ARTISTA CHE DALLA BOTTEGA PATERNA HA SAPUTO FARSI CONOSCERE OLTRE I CONFINI ROMANI. DA POCO TRASCORSI GLI ANNI DELLA RIVOLUZIONE CARAVAGGESCA ARTEMISIA GENTILESCHI CONTRIBUÌ AD ESPANDERNE GLI ECHI A NAPOLI, DOVE SI STABILÌ NEL 1630 ATTRATTA DA MAGGIORI POSSIBILITÀ DI LAVORO. FIRENZE, FORSE GENOVA, VENEZIA E NEL 1638 A LONDRA ALLA CORTE DI CARLO I, ARTEMISIA GENTILESCHI SEPPE ASSORBIRE LE LEZIONI PIÙ MODERNE DEI LUOGHI DOVE SI STABILIVA, SENZA PERALTRO SUSCITARE UN UNANIME CONSENSO: TROPPO CLAMORE PER LA SUA VITA, DIFFIDENZA ED UNA PERSONALITÀ FORTE PER CELEBRARNE LE REALI QUALITÀ.

Info: www.museodiroma.it/mostre